

LA RIPRODUZIONE IN ITALIA E NELLE SUE REGIONI NEL QUADRO DELLE DINAMICHE DEMOGRAFICHE IN EUROPA

Giuseppe Gesano

MONOGRAFIE

IRPPS Monografie



**LA RIPRODUZIONE IN ITALIA
E NELLE SUE REGIONI
NEL QUADRO DELLE
DINAMICHE DEMOGRAFICHE IN
EUROPA**

Giuseppe Gesano

CNR – Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali
2019

La riproduzione in Italia e nelle sue regioni nel quadro delle dinamiche demografiche in Europa

Giuseppe Gesano

Roma: Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali

2019, pp. 152 (IRPPS Monografie)

CNR-IRPPS e-Publishing: <http://www.irpps.cnr.it/e-pub/ojs/>

ISBN 978-88-98822-15-7 (online)

ISBN 978-88-98822-16-4 (print)

DOI: 10.14600/978-88-98822-15-7

Editing e composizione: Laura Sperandio

Citare come segue:

La riproduzione in Italia e nelle sue regioni nel quadro delle dinamiche demografiche in Europa

Giuseppe Gesano (2019).

Roma: CNR-IRPPS e-Publishing.

DOI: 10.14600/978-88-98822-15-7

Comitato editoriale CNR-IRPPS e-Publishing

Marco Accorinti, Daniele Archibugi, Sveva Avveduto, Massimiliano Crisci,

Fabrizio Pecoraro, Roberta Ruggieri, Tiziana Tesauro e Sandro Turcio.

© 2019 CNR-IRPPS e-Publishing 

Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali

Via Palestro, 32 - 00185 Roma, Italy

<http://www.irpps.cnr.it/e-pub/ojs/>

INDICE

Prefazione	7
I. Introduzione	9
1.1. Utilità dello studio	9
1.2. Le due leve delle politiche di popolazione	11
1.3. Il quadro storico di riferimento	13
1.4. Finalità, struttura e limiti dello studio	16
2. Difformità, convergenze e capovolgimenti nelle popolazioni d'Europa	19
2.1. La dinamica attuale	19
2.2. Una storia demografica lunga e combattuta	29
2.2.1. <i>Le popolazioni europee nel "secolo breve"</i>	30
2.2.2. <i>Le dinamiche alla svolta del millennio</i>	34
2.2.3. <i>Le dinamiche recenti di fronte alla recessione economica</i>	37
2.2.4. <i>Le prospettive demografiche a breve e medio termine</i>	47
2.3. I meccanismi di natura demografica	54
2.3.1. <i>La struttura della popolazione e l'effetto delle generazioni</i>	54
2.3.2. <i>Il contributo delle migrazioni e della presenza degli immigrati</i>	61
3. I comportamenti demografici: la riproduzione	69
3.1. Il quadro generale	69
3.2. La formazione delle coppie	70
3.3. La riproduzione nell'attualità	72
3.4. L'evoluzione per contemporanei: livelli, tempistica e modalità	79
3.4.1. <i>I livelli della riproduzione</i>	80
3.4.2. <i>I tempi della riproduzione</i>	83
3.4.3. <i>I primogeniti e i nati fuori dal matrimonio</i>	86
3.5. Un'analisi integrata di lungo periodo	89
3.6. Un'ottica per generazioni e le diverse componenti nell'evoluzione dei livelli	95
3.7. La fecondità desiderata, quella pianificata e quella reale	98
4. La fecondità in Italia e nelle sue regioni	103
4.1. Un'analisi per contemporanei	103
4.2. Un'analisi per generazioni	107
5. Considerazioni conclusive	129
Bibliografia	135

PREFAZIONE

Questa monografia riprende, rielaborandoli, alcuni materiali preparati per una delle relazioni finali predisposte nell'ambito dell'Accordo di collaborazione tra l'Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali del CNR (CNR-IRPPS) e il Dipartimento per le Politiche della Famiglia (DiPo-Fam) della Presidenza del Consiglio dei Ministri in materia di Politiche familiari e demografiche: contesto europeo e realtà italiana. La ricerca si è svolta nella prima parte del 2018, ha coinvolto, sotto la direzione dell'autore di questa prefazione, un nutrito gruppo di ricercatori dell'IRPPS e ha riguardato diversi aspetti del fenomeno affrontati con differenti tagli disciplinari.

In questa sede, viene presentata e proposta ai lettori l'analisi più strettamente demografica del modello riproduttivo italiano, inquadrata, come è doveroso, nel contesto delle più generali dinamiche demografiche europee. Dinamiche che mostrano in tutti i paesi del Continente un più o meno ampio allontanamento dal livello di fecondità che assicura nel tempo la sostituzione delle generazioni dei genitori con quelle dei figli. Nel nostro paese, ma non solo, il disallineamento è particolarmente largo e le conseguenze sono e saranno nei prossimi anni più intense e più difficili da gestire. È infatti evidente che più è bassa la fecondità, minori sono le dimensioni delle nuove generazioni e più ampi sono gli squilibri che vengono a crearsi nella struttura per età di una popolazione, con la conseguente necessità di intervenire su tutti quei meccanismi sociali ed economici che sono stati creati e pensati quando vi erano meno anziani, più giovani e più persone in età da lavoro.

Nell'ultimo ventennio queste tendenze sono state bilanciate da una immigrazione dall'estero vigorosa e molto più intensa di quanto la politica nazionale avrebbe desiderato, ma che ha sostanzialmente coperto i vuoti che la persistente bassa fecondità andava a creare nelle fasce d'età produttive e riproduttive della popolazione con cittadinanza italiana. Non solo, quegli arrivi hanno anche contribuito a rinvigorire il flusso dei nati, spingendo anche a parlare, con forse eccessivo ottimismo, di nuova primavera demografica.

Una primavera che una serie di fattori ha trasformato in pochi anni in un autunno ormai inoltrato e che lascia presagire un inverno tutt'altro che sereno. La crisi economica avviatasi nel 2008 e riaccesi nel 2011 ha infatti colpito con particolare durezza l'Italia e gli altri paesi mediterranei dell'Unione Europea, con effetti evidentissimi sulla natalità e la fecondità. D'altra parte sono stati proprio i giovani a risentire maggiormente degli effetti della recessione, in un contesto come quello italiano che già non brillava per attenzione

a una fascia d'età che per la riproduzione di una popolazione è essenziale. Non solo, il perdurare ormai quarantennale della bassa fecondità ci ha fatto ormai entrare in quella trappola demografica che mette insieme tassi contenuti e dimensioni declinanti della popolazione femminile in età riproduttiva, con l'inevitabile risultato di un calo vistoso nelle dimensioni delle nuove generazioni.

Rispetto al recente passato appare ridotto e incerto anche il contributo dell'immigrazione. La crisi non ha certo risparmiato i lavoratori stranieri, i cui flussi di uscita dal paese sono in realtà molto più consistenti di quanto non dica il dato anagrafico delle cancellazioni per l'estero. Senza contare che nella nuova emigrazione italiana circa un terzo è rappresentato da nuovi cittadini naturalizzati e dai relativi familiari, mentre il clima politico, oltre ad aver fortemente ridotto gli sbarchi, non pare certo propizio a favorire una immigrazione di qualità e di lungo periodo. La stessa fecondità degli stranieri appare in rapida riduzione, per effetto degli stessi vincoli di sistema che condizionano i comportamenti riproduttivi degli italiani.

Un quadro preoccupante, di sempre più accentuato declino demografico, a cui la politica, tolti i compunti discorsi di circostanza e le sparate propagandistiche, non sembra riservare la dovuta attenzione, forse perché la gestione del debito pubblico lascia poco spazio a una complessiva rivisitazione delle politiche sociali il cui impatto elettorale è tutt'altro che garantito. Di questa situazione il volume che vi accingete a leggere offre un'analisi approfondita e dettagliata, che inserisce il caso italiano nel contesto europeo, approfondendone anche gli aspetti territoriali. Un insieme di conoscenze utile a comprendere le dimensioni e le caratteristiche di un fenomeno che avrà sempre più importanza nella vita della nostra società e che, sicuramente, meriterebbero di avere più spazio e più peso nelle politiche pubbliche.

Corrado Bonifazi

Roma, settembre 2019

I. INTRODUZIONE

I.1. Utilità dello studio

Nel 2018, per il quarto anno consecutivo, la popolazione residente in Italia è diminuita, di oltre 93 mila unità nell'anno (-1,5%). I cittadini italiani residenti, nonostante le acquisizioni di cittadinanza (negli ultimi quattro anni nell'ordine di 150-200 mila l'anno), sono risultati in calo in quasi tutti gli anni a partire dall'inizio del secolo. Inoltre, a partire dal 1993 il saldo naturale dell'intera popolazione è stato quasi sempre negativo. È stato dunque il saldo migratorio con l'estero a mantenere in debole crescita la popolazione residente, ma nell'ultimo quadriennio esso è riuscito solo a ridurre le perdite a fronte di saldi naturali tra il -2,5‰ e il -3‰: una dinamica interna, cioè, in cui i decessi superano i nati di un numero che si aggira sulle 200 mila unità in ognuno degli ultimi anni.

Il quadro demografico italiano è quello di una popolazione in crisi, che sembra non avere più in sé le forze per autosostenersi in quel ricambio naturale tra le generazioni che, peraltro, è reso manifesto da una riproduttività inferiore a una figlia per donna: per contemporanee già dalla metà degli anni '70 del secolo scorso e, per generazioni, a partire dalle donne nate subito dopo la Seconda guerra mondiale. Agli effetti di questo meccanismo interno inceppatosi si è sovrapposta un'immigrazione dall'estero sempre meno accolta, accolta e integrata, mentre negli ultimi anni è andato rapidamente crescendo il numero degli italiani emigrati all'estero (più di 100 mila ogni anno a partire dal 2015).

Si potrebbe pensare che, in un mondo così affollato e in un paese a elevata densità demografica come il nostro non sia poi un male così grave se la popolazione diminuisce un po': potrebbe costituire uno degli aspetti principali dell'attesa "decrescita felice" [Pallante 2005; Latouche 2007]. Tralasciando ogni considerazione extra-demografica, va però precisato che il sistema popolazione si regge su equilibri delicati e protratti nel tempo, per cui l'insufficiente ricambio di oggi, dovuto a scarsa riproduttività, produrrà domani un insufficiente numero di madri potenziali e, quindi, uno scarso nume-

ro di nuovi nati qualunque potrà essere il loro livello riproduttivo. Intanto invecchieranno le generazioni nate nel passato, che sono più numerose in confronto a quelle che le hanno seguite: la loro entrata nelle età in cui la mortalità è più elevata produrrà un numero di decessi importante che, messo a fronte ai nati contemporanei, renderà ancor più negativo il saldo naturale. In altri termini, una popolazione in decrescita naturale è destinata ad avvatarsi in un processo auto-sostenuto di continua riduzione; processo che è sempre più difficile contrastare e, in ogni caso, con risultati effettivi solo molto procrastinati nel tempo. Anche in queste prospettive “infelici” a lungo termine qualcuno potrebbe vantare i benefici a breve derivanti da una popolazione in calo: minore pressione sull’ambiente e sulle risorse, minore suddivisione del reddito e delle ricchezze, minore concorrenza nell’uso delle strutture e dei servizi, minore affollamento, e così via. Anche in questa prospettiva, però, i meccanismi della demografia si dimostrano impietosi, e la popolazione che dovrebbe godere di quei benefici sarà una popolazione sempre più vecchia, probabilmente in larga parte incapace di avvalersi in pieno di quei favori e, soprattutto, inadeguata per età e competenze acquisite a produrre gli strumenti necessari a utilizzarli e a mantenerli sempre aggiornati [Craik e Salthouse 2008].

Vi è un’altra considerazione che si contrappone usualmente al pessimismo dei demografi: l’intera Europa soffre da tempo di insufficiente ricambio tra le generazioni, mentre potenze economiche come la Germania e il Giappone condividono con l’Italia il calo naturale della propria popolazione. Se ne deduce che il fattore demografico è solo in parte determinante per le fortune di un paese o di un’area [Bloom e al. 2003]. Nel breve periodo ciò potrebbe essere anche sostenibile, però sempre che vengano messe a frutto tutte le potenzialità che la situazione va presentando (ad es., proprio l’invecchiamento della popolazione e le sue esigenze da fronteggiare con le opportune innovazioni tecnologiche e organizzative, esportabili poi nei paesi che fatalmente seguiranno in quel processo) e che si delinei una strategia per affrontare i problemi che si presenteranno nel prossimo futuro. È del resto evidente che nell’attuale recidiva della crisi mondiale a soffrirne di più sono i paesi europei e il Giappone, mentre ne soffrono meno la Cina, le altre “Tigri

d’Oriente” e gli Stati Uniti, che hanno tutti una popolazione ancora in buona crescita, anche se il loro sviluppo economico comincia a risentire di un certo rallentamento demografico (specie nella Cina dell’ex “figlio unico” [Du e Yang 2014]) e le loro importazioni dai paesi europei rallentano, così da frenare la nostra già debole ripresa.

Al fine di comprendere una delle possibili basi concrete nell’attuale stagnazione (o regresso) dello sviluppo italiano sembra dunque importante analizzare le nostre dinamiche demografiche e compararle con quelle di paesi che non solo appartengono alla stessa compagine continentale e (in gran parte) politica, ma che in varia misura condividono gli stessi problemi e li stanno affrontando con diversi gradi di consapevolezza e per mezzo di politiche varie, più o meno adeguate ed efficaci.

1.2. Le due leve delle politiche di popolazione

Anche se esaminare quelle politiche e la loro efficacia non rientra tra le finalità di questo lavoro è bene chiarire da subito che nelle popolazioni moderne e rette democraticamente rimangono in sostanza due leve sulle quali agire da parte dei governi per attuare delle politiche di popolazione e, nello specifico, per cercare di ridurre i problemi attuali e soprattutto futuri di una popolazione in “crisi demografica”: il rialzo della natalità e le immigrazioni dall’estero [Espenshade 1986; Höhn 1988]. Da parte di una certa politica è frequente contrapporre, sottolineando che la prima soluzione è indirizzata in prevalenza ai propri cittadini ed è volta a sostenere il rapporto tra questi e le componenti straniere nella popolazione residente, mentre la seconda leva altera quel rapporto a favore delle componenti esogene [Fontana e Gotti Tedeschi 2018: 24-26].

Le due leve politiche non sono affatto contrapposte e, anzi, trovano nell’adozione congiunta delle utilità parallele e delle sinergie che la rendono una scelta praticamente obbligata [Gesano e Strozza 2011: 99-100; Gesano e Strozza 2012]. È però illuminante mantenerle contrapposte allo scopo di evidenziare sia i diversi meccanismi della loro azione, sia le possibili implicazioni sull’immediato funzionamento del sistema economico e sociale coinvolto. La leva che cerca di agire direttamente sulla fecondità dei cittadini o, più

in generale, di chi già risiede nel paese potrà avere degli effettivi risultati solo nel medio e lungo periodo, persino intraprendendo forzate “campagne demografiche” che, peraltro, ebbero limitati effetti anche sotto il fascismo [Ipsen 1997; Treves 2002]: il numero delle nascite, infatti, potrà riprendere solo lentamente e, prima che questa ripresa abbia effetti sul moltiplicatore costituito dal numero di donne in età riproduttiva, bisognerà aspettare 25-30 anni, mentre il sistema nazionale, economico e sociale, si troverà intanto gravato da un accresciuto numero di nuovi cittadini improduttivi, che richiederanno i consumi e gli investimenti necessari al loro passaggio nelle età dell’infanzia, della fanciullezza, dell’adolescenza, della giovinezza. Inoltre, c’è il rischio che la leva venga manovrata con provvidenze volte a riportare la donna alle sue sole funzioni di madre, distogliendola da quelle produttive e sociali che in Italia (come in altri paesi dell’Europa meridionale) essa ha conquistato solo nella seconda metà del secolo scorso.

È vero che altrove la conciliazione tra le diverse funzioni femminili avviene più facilmente [Eurostat 2009], ma può contare su sistemi di welfare estesi ed efficienti, su una maggiore parità tra genitori e su una elasticità di modi e tempi del lavoro extra-domestico [Lewis 1998]. Da noi molto è invece demandato all’organizzazione delle famiglie, spesso a quelle allargate ai nonni e ad altri parenti e amici [Saraceno 2004], oppure la conciliazione tra genitorialità e lavoro deve avvalersi di aiuti esterni, spesso forniti da straniere/i, perché si tratta di lavori sostanzialmente rifiutati dai nazionali.

Molto più immediati sono invece gli effetti sulla struttura della popolazione residente quando si agisca sulla leva delle immigrazioni, in quanto gli immigrati sono in genere selezionati nelle giovani età lavorative. Se poi vengono favoriti i ricongiungimenti familiari e/o ha successo un’integrazione interetnica si può aggiungere il contributo indiretto degli immigrati alla demografia del paese ospite tramite le “seconde generazioni”, qui nate e cresciute. Certo, la soluzione non è senza costi per la collettività nazionale e può diventare particolarmente gravosa per quei suoi strati che più entrano in concorrenza (lavorativa, ma soprattutto di convivenza e nei benefici sociali) con gli stranieri se non sono curate in modo appropriato la gestione degli ingressi, la distribuzione degli immigrati sul territorio e nei diversi quartieri urbani,

l'erogazione delle provvidenze e la "narrazione" mediatica delle loro condizioni (nei paesi di provenienza e in quelli ospiti), nonché la "contabilizzazione" del loro contributo (già effettivo o ancora potenziale) all'economia e alla società che li accoglie.

In realtà – come si accennava – non ha senso contrapporre le due leve in un'azione volta a tentare di contrastare il declino progressivo di una popolazione. Nessuna delle due è verosimilmente in grado di riuscirci da sola, almeno in un tempo ragionevole: la ripresa della fecondità dovrebbe essere immediata e a livelli irraggiungibili in una moderna società occidentale; i flussi annui necessari a compensare le perdite di popolazione e a raddrizzarne la struttura sarebbero di entità tale da mettere in crisi qualsiasi gestione dell'accoglienza. Pertanto, così come vanno facendo da tempo diversi paesi nord- e centro-europei, la strategia dovrebbe utilizzare al meglio entrambe le leve se vuole riuscire ad almeno rallentare il declino demografico del nostro paese e a contrastare le distorsioni strutturali che incidono sul funzionamento della nostra economia e, più in generale, sulla nostra società.

1.3. Il quadro storico di riferimento

Nel corso del secolo scorso la popolazione ha vissuto in Italia vicissitudini che hanno avuto un forte impatto individuale, familiare e sociale. Due guerre, lunghe e sanguinose, hanno sconvolto di fatto tutta la nazione: la prima ha impattato direttamente su larga parte del Nord; la seconda su quasi tutto il territorio. Una sorta di colpo di stato, approvato dalla monarchia, al culmine di un periodo travagliato da lotte politiche fratricide, ha sospeso la democrazia nel paese, instaurandovi per un ventennio la dittatura fascista, sempre più autarchica e dirigista. La lotta di liberazione dal giogo nazifascista, alla fine della Seconda guerra mondiale, ha avviato un periodo di rapida ricostruzione e di crescita economica, pur se tra forti contrapposizioni sociali e territoriali. È seguita una fase di riequilibri ottenuti (o solo cercati) al costo di un'inflazione a due cifre e, poi, dell'aumento vertiginoso del debito pubblico, mentre la democrazia e l'unità nazionale venivano messe alla prova da complotti e da gruppi terroristici di destra, di sinistra, separatisti e golpisti. Le perduranti difficoltà di sviluppo del sistema industriale e, in paral-

lelo, la crescita di un'economia dei servizi hanno permesso che l'amministrazione politica estendesse le sue ramificazioni clientelari e la malavita organizzata si sviluppasse e diffondesse sul territorio. Ne è seguita una crisi di apparente resipiscenza, segnata dalla sparizione o dal netto cambiamento di molti dei principali soggetti della precedente politica, tanto da ridurre le distanze ideologiche e di prassi tra destra e sinistra. Gli anni del nuovo millennio sono poi nati sotto i segni della globalizzazione economica e finanziaria e del terrorismo internazionale, con i loro amari frutti dell'insicurezza e della paura; sono proseguiti con la più grave e prolungata crisi finanziaria e poi economica dalla quale stentiamo ancora a risollevarci.

Tutto ciò è stato vissuto dal nostro paese nel quadro di una storia europea e mondiale ancor più tormentata da avvenimenti e trasformazioni epocali. In Europa, principale teatro delle due guerre mondiali, si sono alternate varie forme di dittature e di governi democratici e si sono sviluppati sistemi e modelli sociali dal corporativismo al comunismo, passando dalla socialdemocrazia dei paesi nordici, al welfare dirigista tedesco e dei paesi dell'Europa centrale, a quello liberista e di mercato del mondo anglosassone, a quello nazionalistico francese, ai sistemi carenti dei paesi dell'Europa meridionale (tra i quali l'Italia), affidati alle reti familiari [Esping-Andersen 1996]. Alla caduta delle dittature in Italia e Germania con la fine del secondo conflitto mondiale e, solo più tardi, in Portogallo, Grecia e Spagna è seguito il sorgere, il rafforzarsi e l'estendersi delle istituzioni europee, e alla fine degli anni Ottanta lo sfaldarsi del blocco di paesi comunisti, che ha trascinato con sé il crollo dell'impero sovietico e ha indotto una diaspora di paesi nel corpo dell'URSS, che era riuscita a controllare al suo interno il mosaico delle nazionalità già composto dall'impero zarista. Infine, nell'ultimo decennio del secolo, la Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia si è disfatta, con cruenti conflitti e contrastate sistemazioni territoriali nelle etnie che la componevano, mentre nel 1991 era già stato spazzato via l'ultimo avamposto marxista-stalinista in Europa, l'Albania.

Nonostante tutte queste travagliate vicende i paesi del continente – quale prima, quale poi – si sono tutti inseriti in processi di modernizzazione. Sotto il profilo demografico questi processi si sono tradotti in uno straordinario

aumento del controllo sia sulla riproduzione sia della mortalità, cosicché la speranza di vita alla nascita è cresciuta in un secolo di più di due terzi e il numero medio di figli per donna è sceso ovunque al di sotto del livello di sostituzione tra le generazioni (2,1). Anche a causa dei ritardi dovuti alle campagne demografiche fasciste e del diffuso e pressante magistero della Chiesa cattolica l'Italia, soprattutto in alcune sue zone, ha sperimentato tardivamente la modernizzazione dei comportamenti riproduttivi ma, una volta innestati, essi si sono sviluppati con grande rapidità e con risultati sorprendenti, anche se spesso in carenza di quegli sviluppi paralleli del contesto civile e socioeconomico che altrove li avevano giustificati e sostenuti.

In tutto ciò le migrazioni hanno giocato un ruolo molto più incisivo della loro effettiva entità, che pur è stata rilevante in alcuni periodi, da alcune aree di provenienza e lungo alcune rotte dirette verso specifiche ma variabili destinazioni. Agli effetti diretti di travaso di popolazione si sono sommati quelli indiretti che, nel caso di migrazioni definitive, hanno apportato nelle comunità di nuovo insediamento il contributo delle generazioni successive ai primi immigrati, sottraendolo invece alle comunità di provenienza. Queste, tuttavia, specie in caso di migrazioni temporanee o di forti legami degli emigrati con i luoghi di origine, hanno potuto importare tramite i loro componenti emigrati modelli di vita individuale e familiare e persino metodi e strumenti che sono risultati decisivi nel modernizzare i costumi e i comportamenti locali: tra questi, soprattutto i modelli di formazione della famiglia e del suo ampliamento riproduttivo, il controllo delle nascite, nonché il ruolo della donna riconosciuto in famiglia e nella società. L'Italia, durante il secolo scorso, è stata interessata da importanti flussi migratori sia verso l'estero, sia di redistribuzione territoriale interna al paese [Istat 2019]: origini e destinazioni sono variate nel tempo, così come il carattere temporaneo o permanente degli spostamenti, confermando quasi in ogni caso le capacità di riequilibrio che le migrazioni hanno nei confronti degli squilibri demografici. Negli ultimi trent'anni si sono sovrapposti flussi rilevanti di immigrazione dovuti sia al richiamo di effettivi bisogni nel nostro mercato del lavoro, sia a fattori di spinta generati da conflitti politici o etnici e da squilibri demo-economici in paesi tanto dell'Est europeo o del Sud del Mediterraneo quanto di aree da noi ben

più lontane per geografia e cultura. Tutto ciò ha creato una sfida alla nostra società, ma l'ha anche arricchita di un potenziale che potrebbe essere messo a buon frutto se integrato nel tessuto economico e sociale del paese.

1.4. Finalità, struttura e limiti dello studio

Il presente studio si propone di analizzare la riproduzione in Italia e nelle sue regioni comparandola con il quadro composito offerto dalle nazioni europee. Lo si farà in una prospettiva di ampio respiro, non tanto per descrivere le evoluzioni nel lungo termine, quanto perché le dinamiche demografiche e i comportamenti riproduttivi che vi presiedono si attuano e si modificano soprattutto con il passo delle generazioni; e queste, a loro volta, sono il complesso frutto di quei comportamenti e degli effetti cumulati di tutte le dinamiche precedenti. È pertanto necessario dar conto delle dinamiche maturate nelle popolazioni europee nella diversità dei loro tempi e livelli. Non è però il caso di ripercorrere tutta la lunga storia evolutiva che ha portato le diverse popolazioni europee allo stadio attuale¹.

Non è un obiettivo di questo studio comparare le diverse politiche demografiche e, più in generale, di popolazione perché esso si limita a una descrizione comparativa delle dinamiche demografiche in Europa, per approfondire poi in particolare gli aspetti della riproduzione, compreso un cenno alla fecondità differenziale delle immigrate.

L'analisi si sposta poi sulla fecondità in Italia e nelle sue regioni, in entrambi gli approcci: per contemporanee e per generazioni. L'ottica è di lungo periodo, nel tentativo di comprendere o almeno di descrivere in modo soddisfacente le trasformazioni epocali che sono intervenute in molte realtà del nostro paese. Le "Conclusioni" proveranno a tirare le fila di quelle evoluzioni e delle loro implicazioni nel prossimo futuro, anche in ragione dei possibili interventi di politica e della loro prevedibile efficacia, alla luce di quanto è avvenuto e tuttora succede sullo scacchiere europeo.

¹ Si può vedere utilmente il volume a cura di van de Kaa e al. [1999], in particolare la sezione di van de Kaa "Europe and its Population: The Long View", pp. 1-49 e l'ampia bibliografia lì citata. Un altro riferimento basilare è costituito dai tre volumi a cura di Bardet e Dupâquier [1999].

Non è qui possibile menzionare i tanti lavori che coprono in tutto o in parte i temi affrontati in questo studio; il quale non ha perciò alcuna pretesa di novità, ma solo di una sistematica descrizione della situazione demografica italiana e, in particolare, della sua fecondità, confrontandola con gli altri paesi europei e analizzandola nella sua evoluzione per contemporanei e per generazioni, nonché nella varietà sviluppata nelle sue regioni. Per tutti, andranno ricordati i volumi pubblicati dall'Istat o sotto la sua egida, quelli prodotti dal SIS-GCD (ora SIS-AISP) in occasione dei suoi incontri biennali e pubblicati da Il Mulino, nonché gli studi e le riflessioni dei principali demografi italiani ed europei (specificatamente, sulla storia della fecondità italiana, Livi Bacci [2015]).

Come suggeriscono Mencarini e Vignoli [2018], l'Italia e gran parte dell'Europa sono finite nella "trappola demografica" dello scarso ricambio tra le generazioni senza, peraltro, che ciò stia creando migliori prospettive occupazionali e di vita per i giovani [Golini e Lo Prete 2019]. È ben difficile che gli intrappolati riescano a uscirne da soli; è più probabile che si dibattano tra loro causandosi guai maggiori, tanto più se si tarda ad assumere le responsabilità della situazione e ad adottare le misure necessarie. Queste non possono che essere pensate e attuate in una dimensione sovranazionale: europea per quel che riguarda gli strumenti e le azioni concordate; mondiale nella necessaria considerazione di ciò che attorno a noi c'è e si muove, cogliendone quanto di utile e necessario vi si può ricavare. Altrimenti la trappola rimarrà chiusa e diventerà sempre più piccina, e i suoi abitanti vi invecchieranno bisticciando inutilmente fra di loro.

2. DIFFORMITÀ, CONVERGENZE E CAPOVOLGIMENTI NELLE POPOLAZIONI D'EUROPA

Il capitolo mira a fornire il quadro della situazione demografica attuale nei paesi europei così come è derivata dalla travagliata evoluzione del secolo appena trascorso e come si è modificata in seguito alla crisi finanziaria ed economica degli ultimi anni. Viene dato un accenno ai prevedibili sviluppi futuri e si descrivono alcuni meccanismi demografici che ne sono alla base.

2.1. La dinamica attuale

L'insieme dei paesi europei qui considerati² (quasi 543 milioni di abitanti) ha presentato nel 2017 un saldo totale positivo della popolazione di 1,26 milioni (+2,3‰). Questo aumento è attribuibile al solo saldo migratorio positivo (1,46 milioni), giacché quello naturale è risultato negativo (-200 mila). In effetti, nell'insieme dei paesi la natalità è scesa al 9,9‰ e la mortalità è salita al 10,3‰; valori analoghi si registrano anche nel gruppo più ristretto dei ventotto paesi dell'Unione Europea (UE28).

Peraltro, la variabilità tra i paesi europei è molto ridotta nelle componenti naturali della dinamica demografica (Tabella 2.1): nel 2017 la natalità si è mantenuta tra il 12,9‰ dell'Irlanda e il 7,6‰ dell'Italia; la mortalità (escludendo il Kosovo) tra il 15,5‰ in Bulgaria e il 6,3‰ dell'Irlanda (ma su questi valori pesa maggiormente la diversità delle strutture demografiche, più o meno invecchiate); così che il saldo naturale ha toccato il massimo positivo in Irlanda (+6,6‰) e il massimo negativo in Bulgaria (-6,5‰). Il saldo migratorio (che però comprende anche gli eventuali aggiustamenti nella contabilità della popolazione) ha mostrato nel 2017 una variabilità tra paesi molto più elevata, soprattutto a causa dei paesi più piccoli e, dato lo scarso valore di quello naturale, ha finito col trascinare la variabilità del saldo totale, il quale è

² I 37 paesi presi in considerazione nel testo e nelle elaborazioni non comprendono la Russia e, a parte le repubbliche baltiche, quelli precedentemente inclusi nell'URSS, ed escludono anche i paesi più piccoli come Andorra, Principato di Monaco, Lichtenstein, San Marino e Città del Vaticano. I cartogrammi tratti dalle pubblicazioni Eurostat includono invece questi ultimi, come anche i territori francesi d'oltremare e la Turchia.

andato da -13,8‰ in Lituania a +32,9‰ a Malta.

Sui trentasette paesi qui considerati tredici hanno registrato nel 2017 un calo della popolazione, tra i quali c'è l'Italia a un tasso annuo del -1,7‰. Sono tre in più i paesi che hanno registrato un numero di morti superiore a quello dei nati; l'Italia ha segnato -3,2‰ nel saldo naturale, ma condivide il segno negativo con la Germania, il Portogallo e la Grecia, oltre che con la maggior parte dei paesi dell'Est³. Saldi migratori negativi si sono registrati invece in otto paesi, tutti ex-comunisti o balcanici. Spicca il basso livello della natalità in Italia (7,6‰), unico paese europeo con un livello inferiore a otto nati ogni mille abitanti.

³ Tra le diverse classificazioni possibili si è preferito fare riferimento a criteri sostanzialmente geografici e di storia politica: sono stati compresi nell'Europa settentrionale (Nord): Islanda, Norvegia, Svezia, Finlandia, Danimarca, Paesi Bassi, Regno Unito e Irlanda (che però, a causa dell'ancora forte influsso della religione cattolica, presenta livelli riproduttivi anomali rispetto a quel contesto). Fanno parte dell'Europa centro-occidentale: Germania, Belgio, Lussemburgo, Francia (metropolitana), Svizzera e Austria. Sono stati considerati appartenere all'Europa meridionale (Sud): Portogallo, Spagna, Italia, Grecia, Malta e Cipro. I paesi della ex Jugoslavia, e l'Albania sono stati raccolti sotto l'etichetta "Balcani (occidentali)". I paesi ex-comunisti sono: le tre repubbliche baltiche, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Romania e Bulgaria. Si sottolinea che le medie di gruppo sono medie (ove possibile ponderate) sui soli valori disponibili nell'anno; non sempre rappresentano, dunque, il valore medio riferito all'intero insieme dei paesi che costituiscono il raggruppamento e possono presentare salti in corrispondenza dell'entrata/uscita di paesi nel novero.

La riproduzione in Italia e nelle sue regioni nel quadro delle dinamiche demografiche in Europa

Tabella 2.1 – Popolazione residente al 1° gennaio 2018 e flussi demografici nel corso del 2017 nei paesi europei

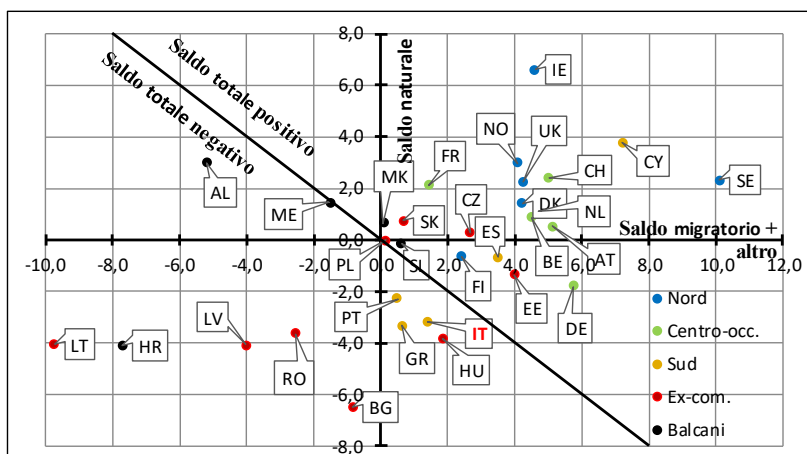
Paesi e gruppi	Pop. (mil.)	Nat. (‰)	Mort. (‰)	S.N. (‰)	Eff. dem.	S.M. (‰)	S.T. (‰)	Paesi e gruppi	Pop. (mil.)	Nat. (‰)	Mort. (‰)	S.N. (‰)	Eff. dem.	S.M. (‰)	S.T. (‰)
<i>Nord Europa</i>	115,3	11,1	9,0	2,1	0,11	4,8	6,9	<i>Paesi ex-comun.</i>	96,4	10,2	12,0	-1,8	-0,08	-0,3	-2,1
Islanda	0,3	11,9	6,5	5,3	0,29	24,1	29,4	Estonia	1,3	10,5	11,8	-1,3	-0,06	4,0	2,7
Norvegia	5,3	10,7	7,7	3,0	0,16	4,1	7,1	Lettonia	1,9	10,7	14,8	-4,1	-0,16	-4,0	-8,1
Svezia	10,1	11,5	9,1	2,3	0,11	10,1	12,4	Lituania	2,8	10,1	14,2	-4,0	-0,17	-9,7	-13,8
Finlandia	5,5	9,1	9,8	-0,6	-0,03	2,4	1,8	Polonia	38,0	10,6	10,6	0,0	0,00	0,1	0,1
Danimarca	5,8	10,6	9,2	1,4	0,07	4,2	5,6	Repubblica Ceca	10,6	10,8	10,5	0,3	0,01	2,7	2,9
Paesi Bassi	17,2	9,9	8,8	1,1	0,06	4,7	5,8	Slovacchia	5,4	10,7	9,9	0,7	0,04	0,7	1,4
Regno Unito	66,2	11,4	9,2	2,2	0,11	4,3	6,5	Ungheria	9,8	9,7	13,5	-3,8	-0,16	1,8	-2,0
Irlanda	4,8	12,9	6,3	6,6	0,34	4,6	11,2	Romania	19,5	9,7	13,3	-3,6	-0,16	-2,5	-6,2
<i>Europa centro-occ.</i>	177,5	10,3	10,1	0,2	0,01	4,0	4,2	Bulgaria	7,1	9,0	15,5	-6,5	-0,26	-0,8	-7,3
Germania	82,9	9,5	11,3	-1,8	-0,09	5,8	4,0	<i>Balceni (occid.)</i>	24,0	10,0	11,3	-1,3	-0,06	-2,1	-3,5
Belgio	11,4	10,5	9,6	0,9	0,04	4,5	5,4	Slovenia	2,1	9,8	9,9	-0,1	-0,01	0,6	0,5
Lussemburgo	0,6	10,4	7,1	3,2	0,18	15,8	19,0	Croazia	4,1	8,9	12,9	-4,1	-0,19	-7,7	-11,8
Francia (metrop.)	65,3	11,3	9,1	2,2	0,11	1,3	3,5	Serbia	7,0	9,2	14,8	-5,5	-0,23	0,0	-5,5
Svizzera	8,5	10,3	7,9	2,4	0,13	5,0	7,4	Bosnia-Erzegov.	3,5	8,3	10,4	-2,0	-0,11	0,0	-2,0
Austria	8,8	10,0	9,5	0,5	0,03	5,1	5,6	Montenegro	0,6	11,9	10,5	1,5	0,07	-1,5	0,0
<i>Sud Europa</i>	129,5	8,0	10,1	-2,1	-0,12	2,2	0,0	Rep. Macedonia	2,1	10,5	9,8	0,7	0,03	0,1	0,8
Portogallo	10,3	8,4	10,6	-2,3	-0,12	0,5	-1,8	Kosovo (2016)	1,8	16,8	5,4	11,4	0,51	-3,0	8,4
Spagna	46,7	8,4	9,0	-0,7	-0,04	3,5	2,8	Albania	2,9	10,7	7,7	3,0	0,16	-5,2	-2,2
Italia	60,5	7,6	10,7	-3,2	-0,17	1,4	-1,7	TOTALE PAESI	542,8	9,9	10,3	-0,4	0,02	2,7	2,3
Grecia	10,7	8,2	11,6	-3,3	-0,17	0,6	-2,7	Deviaz. standard	26,4	1,6	2,4	3,5	0,17	7,4	9,3
Malta	0,5	9,2	7,6	1,6	0,09	31,3	32,9	Coeff. variazione	1,5	0,2	0,2	14,4	9,52	2,3	2,7
Cipro	0,9	10,7	7,0	3,8	0,21	7,2	11,0	UE28	512,7	9,9	10,3	-0,4	-0,02	2,7	2,3

Legenda: Pop. = popolazione; Nat. = natalità; Mort. = mortalità; S.N. = saldo naturale; Eff. dem. = S.N. / (Nat. + Mort.); S.M. = saldo migratorio + altri movimenti; S.T. = saldo totale; mil. = milioni; ‰ = valori per mille abitanti. La deviazione standard è la radice quadrata della media degli scarti al quadrato tra i singoli valori e la loro media; ha la stessa unità di misura dei valori di cui stima la variabilità. Il coefficiente di variazione relativizza la deviazione standard dividendola per il rispettivo valore medio: è pertanto un numero indice confrontabile anche tra serie che hanno unità di misura diverse; risente però del valor medio, specie se prossimo allo zero.

Fonte: dati ed elaborazioni su dati Eurostat Database: <https://ec.europa.eu/eurostat/data/database>.

In Figura 2.1, ragionando per gruppi di paesi, emerge che quelli dell'Europa settentrionale si presentano tutti in crescita di popolazione, sia per saldo naturale (Finlandia esclusa, appena sotto lo zero, mentre l'Irlanda presenta tra tutti i paesi il valore più elevato del tasso di crescita naturale), sia per il saldo migratorio, nel quale spicca la Svezia sul livello più alto tra tutti i paesi considerati. Anche tutti i paesi dell'Europa Centro-occidentale hanno registrato nel 2017 un saldo positivo sia naturale sia migratorio, tranne la Germania, che ha ampiamente compensato con il saldo migratorio (+5,8‰) le perdite di quello naturale (-1,8‰). Altrettanto è avvenuto in Spagna (SM = +3,5‰; SN = -0,7‰), mentre Italia, Grecia e Portogallo non sono riusciti a compensare con il saldo migratorio, pur positivo, le perdite dovute al saldo naturale. Tra i paesi ex-comunisti, la Repubblica Ceca, l'Estonia e la Slovacchia, assieme alla Polonia (al limite della crescita zero) sono riuscite a compensare le perdite naturali con un saldo migratorio sufficiente, ciò che non è riuscito invece all'Ungheria, nonostante il saldo migratorio positivo.

Figura 2.1 – Saldo migratorio (+ altro) e saldo naturale nei paesi europei classificati per aree: 2017 (valori per 1.000 abitanti)

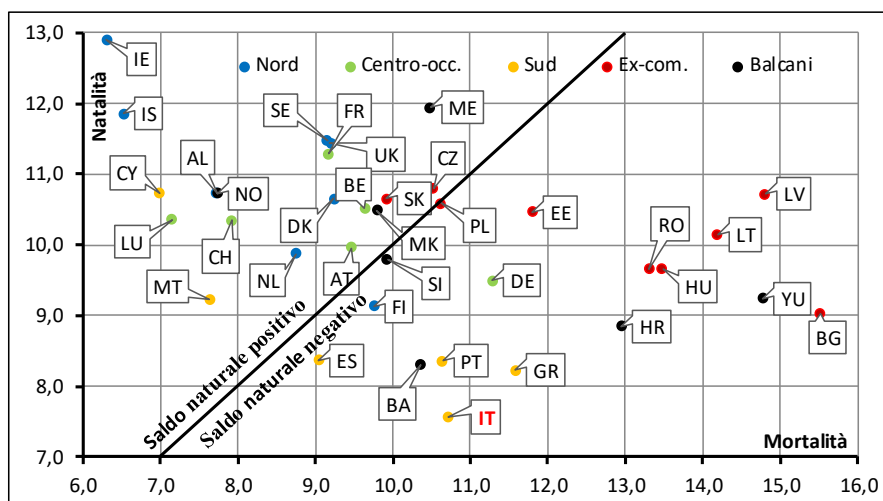


NB: Per mancanza di dati o valori abnormi sono stati esclusi: Islanda, Lussemburgo, Malta, Serbia e Bosnia.
 Legenda: AL=Albania; AT=Austria; BA=Bosnia; BE=Belgio; BG=Bulgaria; CH=Svizzera; CY=Cipro; CZ=Repubblica Ceca; DE=Germania; DK=Danimarca; EE=Estonia; ES=Spagna; FI=Finlandia; FR=Francia; GR=Grecia; HR=Croazia; HU=Ungheria; IE=Irlanda; IS=Islanda; IT=Italia; LT=Lituania; LU=Lussemburgo; LV=Lettonia; ME=Montenegro; MK=Repubblica di Macedonia; MT=Malta; NL=Paesi Bassi; NO=Norvegia; PL=Polonia; PT=Portogallo; RO=Romania; SE=Svezia; SI=Slovenia; SK=Slovacchia; UK=Regno Unito; XK=Kosovo; YU=Serbia.

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat Database.

In Figura 2.2 il gruppo di paesi a saldo naturale negativo (sotto la diagonale) si divide tra la maggior parte di quelli ex-comunisti e alcuni della ex Jugoslavia a elevata mortalità, e quelli dell'Europa meridionale (salvo Cipro e Malta), ai quali sia aggiungono Germania e Finlandia, che hanno invece un basso livello di natalità, nei quali l'elevato livello di mortalità è da attribuire (come in Germania) all'invecchiamento della popolazione, dovuto allo scarso ricambio naturale che perdura ormai da decenni. Molti paesi del Centro e soprattutto del Nord mantengono un'alta efficienza demografica [Stokowski 1983], a bassa mortalità e natalità relativamente elevata, in primis l'Irlanda e l'Islanda.

Figura 2.2 – Mortalità e natalità nei paesi europei classificati per aree: 2017 (valori per 1.000 abitanti)



NB: Per i suoi valori abnormi è stato escluso il Kosovo.

Legenda: V. Figura 2.1.

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat Database.

In definitiva, a livello di paesi vi è un gruppo, soprattutto del Nord, la cui crescita demografica è sostenuta da un saldo naturale positivo dovuto a una bassa mortalità e a una natalità elevata a paragone con la media europea; a ciò si accompagna un saldo migratorio positivo. I paesi centro-occidentali hanno natalità e mortalità comparabili con i precedenti ma i saldi migratori

sono un po' più elevati (Francia esclusa). Si distinguono invece in modo netto i paesi dell'Est, con una mortalità sensibilmente più elevata, che li porta nel campo dei saldi naturali negativi, mentre anche i loro saldi migratori sono quasi tutti negativi. Anche i paesi del Sud mostrano saldi naturali negativi, soprattutto, però, a causa della bassa natalità, mentre i loro saldi migratori debolmente positivi non riescono a compensare le perdite naturali, così che essi perdono popolazione (salvo Cipro e Malta).

Il quadro attuale, affinato nell'analisi territoriale svolta nella successiva Scheda A, è quello che esce da un decennio caratterizzato da una grave crisi prima finanziaria e poi economica che, per quanto trasversale ai paesi europei, li ha trovati in fasi diverse di sviluppo socioeconomico, con quelli meridionali e soprattutto la Grecia e l'Italia fermi da anni nel progresso industriale e dei servizi, e quelli dell'Est ancora indietro sulla strada per recuperare il distacco dai paesi occidentali dell'UE; in situazione ancora peggiore, ma con forse migliori potenzialità, ci sono poi i paesi dei Balcani, per la maggior parte tuttora incapaci di trovare una stabilità e una posizione internazionale ben definita. Altrettanto importanti sono state le diversità strutturali e di comportamento demografico delle varie popolazioni: in una certa misura sono dipese proprio dalle diverse condizioni socioeconomiche, ma soprattutto le diversità strutturali derivano dalla storia che quelle popolazioni hanno vissuto nel secolo scorso, in particolare nella sua fase finale, e nei primi anni del nuovo millennio. Per capire dunque la situazione demografica attuale è pertanto necessario ripercorre velocemente le evoluzioni del passato, compito che verrà svolto nel prossimo paragrafo.

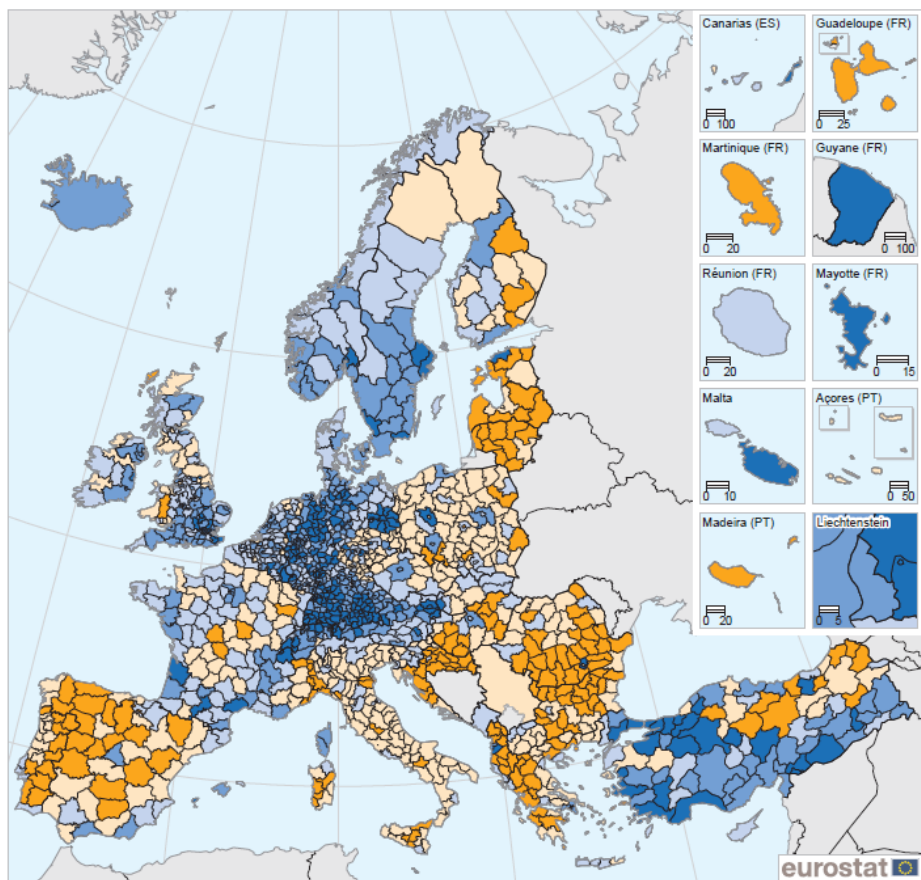
SCHEDA A – LA SITUAZIONE DEMOGRAFICA NELLE “PROVINCE” DEI PAESI EUROPEI

Un’analisi a livello territoriale più fine (NUTS 3, cioè per aggregati amministrativi confrontabili con le nostre province) conferma le osservazioni precedenti. Il Cartogramma A.1 illustra la situazione del saldo totale nel 2015. Il cuore dell’Europa, Germania in testa, e la parte meridionale dei paesi nordici hanno la maggior parte dei territori in più forte crescita, mentre le aree periferiche sono in generale calo di popolazione, con vaste zone della penisola iberica, della Grecia e degli altri paesi balcanici, della Slovacchia e dei paesi baltici in arretramento più sensibile (tassi di crescita della popolazione inferiori a -6%). L’Italia ha solo poche province in crescita, mentre alcune della Sicilia e della Sardegna sono tra i territori che più perdono popolazione.

Il confronto con il successivo Cartogramma A.2 evidenzia che il saldo migratorio è quasi ovunque il principale responsabile vuoi della crescita, vuoi delle perdite di popolazione, con i “circondari” della Germania sui livelli di saldo positivo più elevato, mentre i saldi migratori negativi più alti si registrano nelle contee delle tre repubbliche baltiche, in alcune province spagnole e in quasi tutti i territori dei paesi balcanici che si affacciano sull’Adriatico. L’Italia contrappone province a debole saldo migratorio positivo, soprattutto nel Nordovest e nelle regioni centrali tirreniche, a quelle in perdita migratoria al Sud, nelle province pedemontane del Veneto e di altre delle regioni centrali poste lungo la costa adriatica.

L’insieme di questi dati afferma il ruolo fondamentale che l’immigrazione sta svolgendo in Europa nel mantenere in crescita le popolazioni o nel limitarne almeno il calo. Si vedrà come ciò avvenga anche attraverso meccanismi demografici più complessi. Tuttavia, già il solo afflusso di migranti superiore ai flussi in uscita per ritorni degli immigrati nei paesi d’origine, o per loro spostamento altrove, o per emigrazione degli autoctoni è in grado di contrastare saldi naturali sì negativi, ma al momento non molto rilevanti, tranne in alcune aree che in generale sono proprio quelle che, per mancanza di fattori attrattivi o per precise scelte politiche e atteggiamenti della popolazione attraggono di meno gli immigrati, specie se da paesi del Terzo mondo.

Cartogramma A.1 – Saldo totale nelle aree NUTS 3 (province) dei paesi europei: 2015 (valori per 1.000 abitanti)



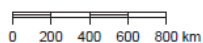
(per 1 000 inhabitants)

EU-28 = 3.5

- < -6
- 6 - < 0
- 0 - < 6
- 6 - < 12
- ≥ 12
- Data not available

Administrative boundaries: © EuroGeographics © UN-FAO © INSTAT © Turkstat

Cartography: Eurostat - GISCO, 07/2017

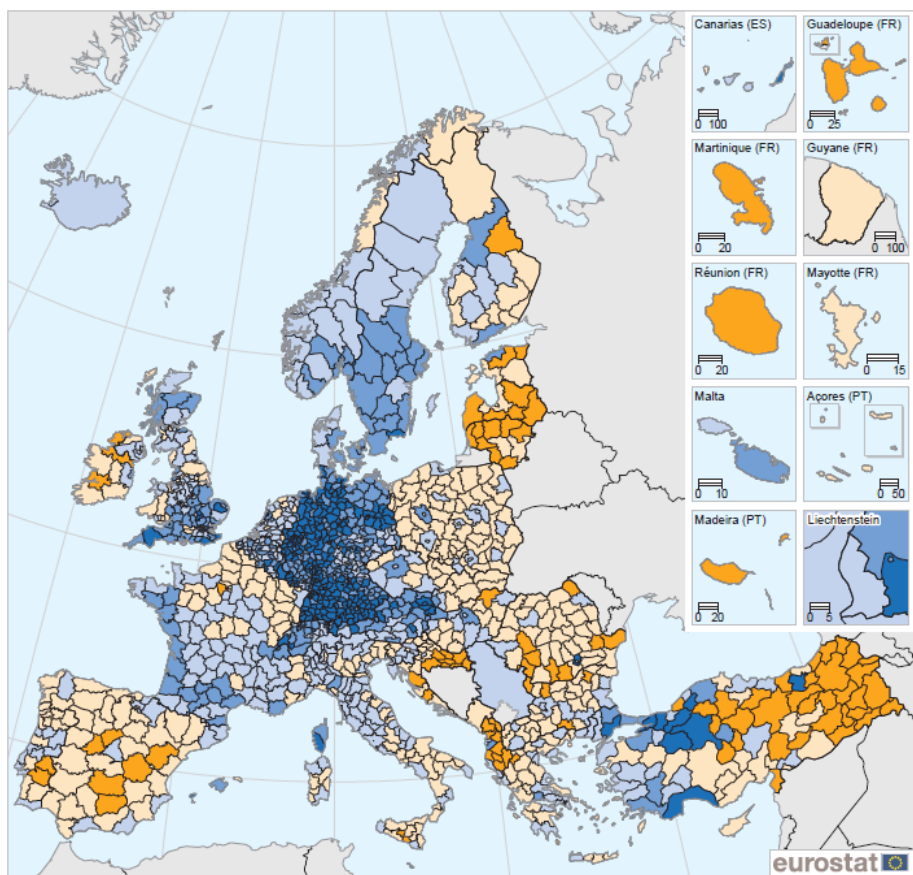


Note: EU-28, Portugal, Romania, the United Kingdom and Albania: estimates. Ireland and France: provisional. Serbia: national data.

Source: Eurostat (online data codes: [demo_r_gind3](#) and [demo_gind](#))

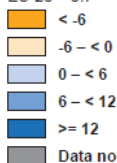
Fonte: Eurostat, Eurostat Regional Yearbook – 2017 edition, p. 40.

Cartogramma A.2 – Saldo migratorio nelle aree NUTS 3 (province) dei paesi europei: 2015 (valori per mille abitanti)



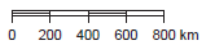
(per 1 000 inhabitants)

EU-28 = 3.7



Administrative boundaries: © EuroGeographics © UN-FAO © INSTAT
© Turkstat

Cartography: Eurostat - GISCO, 07/2017



Note: EU-28, Portugal, Romania, the United Kingdom and Albania: estimates. Ireland and France: provisional. Serbia: national data.
Source: Eurostat (online data codes: [demo_r_gind3](#) and [demo_gind](#))

Fonte: Eurostat, Eurostat Regional Yearbook – 2017 edition, p. 4

Il fattore chiave dell'attuale dinamica demografica in Europa è dunque legato alle migrazioni [Lutz e Bélanger 2017], che nelle aree periferiche o economicamente arretrate possono depauperare la popolazione delle loro componenti demograficamente più produttive, mentre nelle aree centrali a maggiore richiamo migratorio e con migliori politiche e prassi rispetto all'accoglienza i giovani immigrati possono contribuire alla crescita naturale della popolazione che li ospita. Questo doppio contributo delle migrazioni, in positivo o in negativo (nell'immediato accrescendo o sottraendo popolazione, e nel prosieguo togliendo o aggiungendo il loro apporto alla riproduttività delle popolazioni locali), non è però il solo fattore dei differenziali di crescita tra le regioni europee.

La mortalità può esservi più elevata per due motivi: una speranza di vita ancora non allineata sugli elevati valori continentali (specie nelle età mature e anziane) o una struttura della popolazione più invecchiata (spesso a causa di uno scarso turnover generazionale che si è protratto nel tempo). L'altro fattore – la natalità – gioca poi un ruolo di grande rilievo sia nell'immediato, sia nelle prospettive di crescita futura, ed è quindi legato sia alle migrazioni, sia a tutte quelle condizioni che possono influire sulla riproduttività.

2.2. Una storia demografica lunga e combattuta

È almeno un secolo che si parla di crisi demografica europea; sarebbe meglio dire, di crisi demografiche in Europa, sia per la diversità dei loro tempi e luoghi, sia per la varietà delle loro cause e dei loro effetti⁴. Del resto, nel secolo appena trascorso la popolazione ha vissuto in Europa una storia tormentata da due guerre devastanti, da rivoluzioni, dittature, movimenti di liberazione più o meno cruenti, da epidemie; ma ha anche conosciuto uno sviluppo economico e sociale senza precedenti e un processo primario nella crescita e nella diffusione dell'istruzione, di alcune forme di cultura e della consapevolezza di sé degli individui, del proprio ruolo e dei propri diritti. Tutto ciò non poteva che avere importanti ripercussioni, dirette e indirette, sui comportamenti demografici individuali, familiari e sociali e, quindi, sulla struttura e sul funzionamento di sistemi complessi come sono le popolazioni nel loro formarsi, nell'auto-rinnovarsi e nello scambiare rapporti e componenti con altre popolazioni.

Quanto è avvenuto alle popolazioni europee nel secolo scorso deve farci riflettere su alcuni aspetti che possono tornare utili nell'affrontare le crisi demografiche presenti. In primo luogo va sottolineata l'elevata resilienza che le popolazioni sufficientemente numerose, composite e aperte verso l'esterno hanno opposto ai diversi fattori di crisi che esse hanno subito⁵. L'esempio

⁴ Un punto di arrivo e di confronto prima della Seconda guerra mondiale si trova negli atti del Congrès international de la population, Paris 1937 [AA.VV. 1938], in particolare nei voll. 3-5 che analizzano le dinamiche demografiche nelle loro componenti, mentre il vol. 6 tratta dei fattori e delle conseguenze dell'evoluzione demografica e il vol. 7 dei problemi qualitativi della popolazione. La situazione subito dopo la Grande guerra fu descritta da Willcox [1923]. Si può considerare precursore degli studi sulle crisi demografiche da denatalità il libro, purtroppo in svedese, di Myrdal e Myrdal [1935], mentre l'articolo di Hansen [1939] analizza gli effetti economici del calo della popolazione. Tra le due guerre, i regimi autoritari (e non solo) ebbero una particolare attenzione al problema demografico, interpretato soprattutto dall'aforisma «Numero è potenza»: per il Terzo Reich, se ne possono vedere gli aspetti scientifici, accanto a quelli politici e propagandistici, negli Atti del Congresso internazionale sulle scienze della popolazione [Harmsen e Lohsen 1936]; per l'Italia fascista, v. Gini [1930].

⁵ Per un uso del concetto di resilienza anche in tema di popolazione, si veda Salvati [2017]. Più centrato sugli aspetti demografici negli studi comparativi di popolazione e della geografia delle dinamiche di popolazione, v. Leick e Glorius [2016], con un'ampia bibliografia sui paesi europei.

più chiaro viene dalla popolazione della Germania, la quale, decimata dalla rovina delle due guerre mondiali, per due volte è stata in grado di riprendersi, anche grazie al contributo fondamentale degli immigrati da altre nazioni. La popolazione italiana, soprattutto quella del Meridione nella prima metà del secolo (escluso in parte il Ventennio fascista), è invece un buon esempio di un sistema demografico in rapida crescita che, anche in mancanza di sufficienti prospettive locali di sviluppo economico, riesce a sopravvivere in forza dell'emigrazione, temporanea o definitiva, verso l'estero o verso le aree industrializzate o urbane del paese.

Queste capacità di reazione del sistema popolazione rispetto agli shock subiti comporta il pericolo che poco o nulla di programmato e di sistematico venga messo in campo per opporsi ai fattori di crisi e per contrastarne gli effetti. Tra l'altro, il sistema popolazione, proprio per la sua resilienza, mostra in genere reazioni lente o differite agli interventi che lo riguardano. Spesso le misure più efficaci sono contro-intuitive, oppure sembrano in contrasto con gli interessi immediati di gran parte della popolazione, per cui non costituiscono una buona propaganda elettorale e possono quindi trovare una forte opposizione sia ideologica, sia politica, sia nei comportamenti di fatto della popolazione.

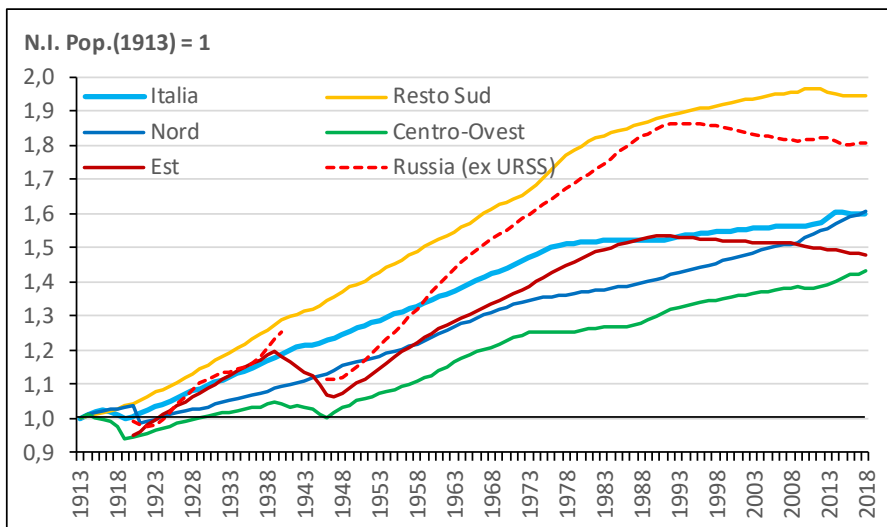
2.2.1. Le popolazioni europee nel "secolo breve"

La definizione dello storico inglese Eric Hobsbawm di Il secolo breve [1994], attribuita al periodo compreso tra l'inizio della prima guerra mondiale (1914) e la caduta del Muro di Berlino (1989) per sottolinearne la densità degli eventi e la tormentata mutevolezza delle situazioni all'interno delle nazioni e nei loro rapporti reciproci, si attaglia perfettamente anche agli importanti e rapidi cambiamenti che sono intervenuti nelle strutture e nelle dinamiche delle popolazioni, come anche nei loro comportamenti demografici nella quasi totalità dei paesi europei.

All'inizio del secolo scorso la popolazione europea contava circa 305 milioni di persone [Maddison 2010], a cui andavano aggiunti i circa 125 milioni di abitanti dell'impero russo, esteso dalle tre repubbliche baltiche all'Ucraina e Moldavia e fino ai vasti territori dell'Asia centrale e settentrionale. Non-

stante le intense emigrazioni verso il continente americano, tredici anni dopo, alla vigilia della Grande guerra, la popolazione europea era aumentata di più di 35 milioni, a un tasso medio annuo dello 0,9%, e quella russa era cresciuta di più di 20 milioni (+1,8%). Dopo la guerra e l'epidemia influenzale "spagnola" il continente contava nel 1920 circa 7 milioni di abitanti in meno e la Russia 1,5 milioni in meno. Vent'anni dopo, agli inizi della Seconda guerra mondiale, i paesi europei avevano guadagnato quasi 54 milioni di abitanti (+0,75% annuo) e la Russia più di 41 milioni (+1,2%). Alla fine del conflitto, l'insieme dei paesi europei avrebbe perduto circa 6 milioni di abitanti e l'URSS 20 milioni. Da allora e fino al crollo del Muro di Berlino la popolazione dell'URSS è aumentata di più di 114 milioni (+1,2% annuo) e quella dei paesi europei di quasi 120 milioni (+0,6%). Alla fine del "secolo breve", nonostante tutte le traversie patite, l'Europa occidentale aveva moltiplicato la propria popolazione per un fattore di 1,5 rispetto a quella precedente la Prima guerra mondiale, l'URSS di più di 1,8. Gli andamenti, però, sono stati alquanto differenziati (Figura 2.3): il gruppo di paesi Centro-occidentali è cresciuto di meno ($\times 1,3$); la popolazione dell'Italia, al netto delle modifiche territoriali, tra il 1913 e il 1990 è cresciuta per un fattore di 1,5; il resto del Sud è quasi raddoppiato.

Figura 2.3 – Lo sviluppo della popolazione in Europa per raggruppamenti di paesi: 1913-2017 (numeri indice Pop. (1913) = 1)



Fonte: elaborazioni su dati Maddison [2010] e Eurostat Database, raccordati tra loro.

Oltre all'URSS, le popolazioni dei paesi dell'Europa centro-occidentale e orientale hanno più sofferto gli effetti dei due conflitti, mentre il minore coinvolgimento del Sud del continente ha di fatto permesso una crescita demografica sostenuta da un'elevata fecondità, che si è rapidamente ridotta solo a partire dagli anni '70. Il controllo delle nascite, già diffuso all'inizio del secolo in diversi paesi del Centro e del Nord Europa, ha contribuito a tenere bassa la crescita in quelle aree, ma ha anche consentito una certa ripresa della crescita quando si sono esauriti gli effetti demografici indiretti della Seconda guerra mondiale e la stessa fecondità è un poco aumentata. In tutto ciò la popolazione italiana, che aveva sofferto non poco nella Prima guerra mondiale, ha avuto poi uno sviluppo quasi ininterrotto, attestandosi negli anni '80 su poco meno di 57 milioni, all'incirca una volta e mezzo il suo ammontare nel 1913, dunque in media con la crescita della popolazione dell'Europa occidentale.

Un quadro così variegato nelle basi di partenza, nella rilevanza delle evoluzioni trascorse e nella loro tempistica non può venire rappresentato da valo-

ri medi a scala continentale, la cui evoluzione nel tempo rischia di rappresentare sia delle modifiche concordi nella maggior parte dei paesi, sia il convergere dei singoli valori con il recupero di quelli più arretrati. Ad ogni buon conto, Caselli e al. [1999, p. 134] hanno valutato la speranza di vita alla nascita nel 1910 nell'insieme dei paesi europei, Russia esclusa: per i maschi sarebbe stata di 46,7 anni, con un coefficiente di variazione (c.v.) tra loro pari a 5,3; per le femmine di 49,7 (c.v. 6,1). Lo stesso indicatore nel 1985 valeva 70,6 anni (c.v. 2,5) per i maschi e 77,5 (c.v. 2,3) per le femmine. In tre quarti di secolo, dunque, i maschi hanno guadagnato in media circa 24 anni di vita, le femmine 28, ma si sono soprattutto ridotti fortemente i divari tra i paesi del continente: all'inizio del periodo, nel Sud e nell'Est europeo si registravano speranze di vita alla nascita ancora inferiori ai 40 anni, mentre diversi paesi del Nord e del Centro-Ovest già superavano abbondantemente i 50 anni; nel 1985 la speranza di vita, calcolata dagli autori per una venticinquina di paesi, variava per i maschi tra 65,3 anni (Ungheria) e 74,0 (Islanda), per le femmine tra 72,6 anni (Romania) e 80,2 (Islanda). Ciò non toglie che durante il "secolo breve" quasi tutte le popolazioni del continente abbiano sofferto due pesanti crisi di mortalità in corrispondenza delle due guerre mondiali; particolarmente incisiva la prima, perché alle morti dirette e indirette degli eventi bellici seguì la pandemia di influenza "spagnola".

I cambiamenti nella natalità sono stati altrettanto importanti se, nonostante l'aumento degli abitanti in Europa (Russia/URSS esclusa), il numero annuo di nati si è ridotto del 40% tra il 1910 e il 1990 [Chesnais 1999]. Anche in questo caso le due guerre hanno fatto crollare le nascite negli anni di conflitto ma, in parte, vi è stata una ripresa successiva. L'andamento di fondo, tuttavia, è stato indirizzato verso un calo generalizzato, interrotto solo da una altrettanto generale ripresa a cavallo del 1960, dopo di che il calo si è fatto più deciso, soprattutto nei paesi caratterizzati da una fecondità ancora relativamente elevata: secondo i dati riportati dall'autore [p. 192], tra il decennio d'inizio del secolo e il 1981-1990 l'indicatore di fecondità del momento (che misura il numero medio di figli per donna) si sarebbe più che dimezzato in Germania e Italia, mentre sarebbe calato del 30% nel Regno Unito e solo del 10% in Francia. I dati forniti da Chesnais [p. 196] contrappongono l'Europa

dell'Est (comprensiva dell'URSS e dei paesi balcanici), che alla fine degli anni '80 aveva una fecondità di 2,06 figli per donna, prossima al livello di sostituzione, all'insieme degli altri paesi europei che in media erano già sotto gli 1,6 figli per donna (solo l'Irlanda manteneva un valore superiore a 2). All'inizio del "secolo breve" tutti i paesi, tranne la Francia e il Regno Unito, erano su valori superiori a 3 figli per donna. L'evoluzione, però, non è stata né lineare né sempre concorde: nel periodo hanno inciso sui comportamenti riproduttivi sia le politiche demografiche dei regimi fascista e nazista, sia gli interventi pronatalisti della Francia e delle socialdemocrazie del Nord Europa.

2.2.2. *Le dinamiche alla svolta del millennio*

L'insieme dei 37 paesi europei qui considerati⁶ contava all'incirca 515 milioni di abitanti sul finire del millennio. Dopo il crollo del Muro di Berlino, lo sfaldarsi del Comecon e le crisi, da una parte dell'URSS dall'altra della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, tutto il settore orientale, dal Mar Baltico all'Adriatico e al Mar Nero, si è trovato in subbuglio, con gravi ripercussioni sulle dinamiche demografiche, sia migratorie sia naturali. Quasi ovunque, in quei paesi, la riconquistata libertà si è accompagnata al crollo del sistema produttivo e, quindi, al ridursi delle possibilità di trovare un lavoro in loco, mentre l'indebolirsi delle strutture statali di previdenza e di assistenza alla popolazione ha peggiorato le condizioni di vita, anche sotto il profilo sanitario [Cornia e Paniccià 1995; Cockerham 1999; Philipov e Dorbritz 2003; Stillman 2006]. Ne sono conseguiti: importanti flussi emigratori, non tutti registrati dalle statistiche demografiche perché spesso temporanei e "irregolari"; un aumento della mortalità sia per il deteriorarsi dell'assistenza sanitaria, sia per il peggioramento delle condizioni economiche e sociali della popolazione; un calo della fecondità dovuto al rinvio dei matrimoni e a un maggiore controllo della riproduttività.

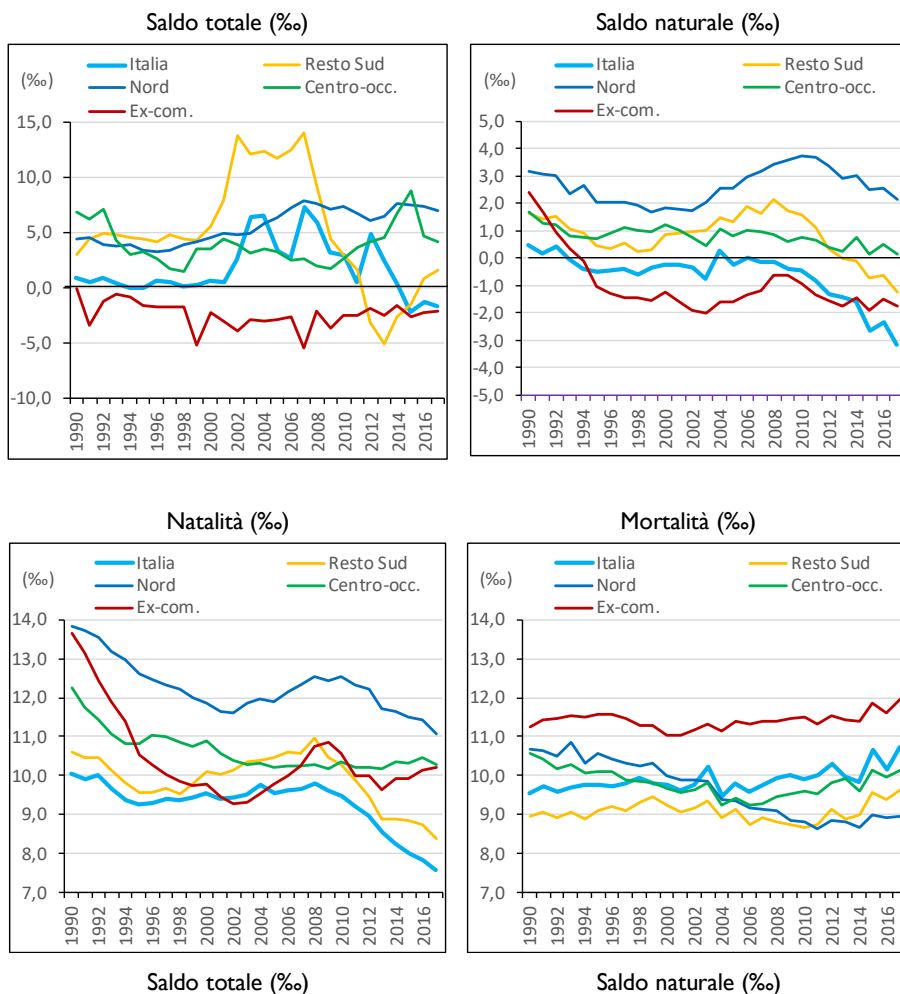
Tutto ciò è documentato solo approssimativamente dai dati rappresentati in Figura 2.4, soprattutto là dove le trasformazioni si sono svolte in modo traumatico, attraverso conflitti e divisioni in nuovi stati. In ogni caso, è evi-

⁶ Si veda quanto già precisato in nota 2, p. 19.

dente che l'insieme dei paesi ex-comunisti è andato perdendo popolazione in tutti gli anni successivi al crollo del Muro di Berlino. La causa trainante è stata il saldo naturale negativo a partire dal 1994, soprattutto per il crollo della natalità (che pur si è ripresa a partire dal 2004, dopo l'inclusione nell'Unione Europea di diversi stati orientali), ma anche per una mortalità elevata e non decrescente. Neanche nei paesi del Sud (e in particolare in Italia) la mortalità è calata nei due decenni attorno al passaggio del millennio, ma qui il livello era già molto basso e ha giocato l'invecchiamento della popolazione a mantenerlo sostanzialmente costante. Qui si sono avute anche scarse variazioni della natalità per cui, in presenza di un saldo naturale attorno allo zero, la crescita demografica si è avuta solo grazie al saldo migratorio, fortemente positivo nella seconda metà del primo decennio del millennio. Nei paesi del Nord e del Centro-ovest la mortalità ha continuato a decrescere nel periodo, mentre dopo il 2000 la natalità ha smesso di diminuire nel Centro-ovest e ha avuto un netto rimbalzo positivo nei paesi del Nord.

I venti anni a cavallo del passaggio del millennio si sono aperti con grandi speranze di superamento dei contrasti ideologici e politici tra Ovest ed Est, ma larga parte di quest'area si è frantumata in una serie di scontri anche cruenti, fino a veri e propri conflitti tra le diverse nazionalità e etnie che prima componevano l'URSS, la Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia e gli stessi paesi dell'Est europeo. Inoltre, sono arrivate in età di lavoro le giovani ed ampie generazioni figlie delle donne e degli uomini dell'Africa e dell'Asia meridionale e occidentale salvati da un'eliminazione precoce grazie alla introduzione in quei paesi di efficaci misure di lotta alla mortalità; la loro fecondità, invece, quasi ovunque non aveva subito altrettanto controllo. In entrambi i casi si sono dunque generate delle notevoli forze centrifughe per le relative popolazioni. La vicinanza dell'Europa occidentale e il benessere goduto in molti dei suoi paesi hanno generato dei crescenti flussi migratori, invogliati dalla circolazione mediatica delle notizie e facilitati dai costi decrescenti dei trasporti.

Figura 2.4 – La dinamica della popolazione e le sue componenti naturali in Italia e in Europa per raggruppamenti di paesi: 1990-2017 (valori per mille abitanti)



N.B.: Nel saldo totale, alcuni anni sono stati "lisciati" quando i relativi dati presentavano valori abnormi dovuti alle correzioni post-censimento. Il gruppo dei paesi dei Balcani occidentali è stato escluso per la mancanza di troppi dati nel periodo.

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat Database.

L'Europa occidentale, alle prese con una profonda ristrutturazione dell'economia, ha reagito includendo nell'UE diversi paesi dell'Est e accogliendo i migranti extracomunitari senza delle serie politiche immigratorie decise a livello comunitario. Nel frattempo, la fecondità delle donne europee "rimbalzava" dopo i valori minimi toccati a fine secolo. Mentre i paesi dell'Europa orientale cominciavano a riprendersi, negli altri la popolazione tornava a crescere più rapidamente sia per i flussi migratori, sia per una maggiore riproduttività. Poi è arrivata ovunque la crisi del 2007-8.

2.2.3. Le dinamiche recenti di fronte alla recessione economica

Gli effetti delle crisi economiche sui comportamenti demografici trovano ampia discussione nella letteratura, con risultati anche contraddittori o almeno inattesi [Lee 1990; Sobotka et al. 2011; Testa e Basten 2014; Kreyenfeld 2015]. A grandi linee, da una situazione di calo del benessere e delle possibilità di lavoro ci si può attendere una riduzione sia del saldo migratorio sia di quello naturale.

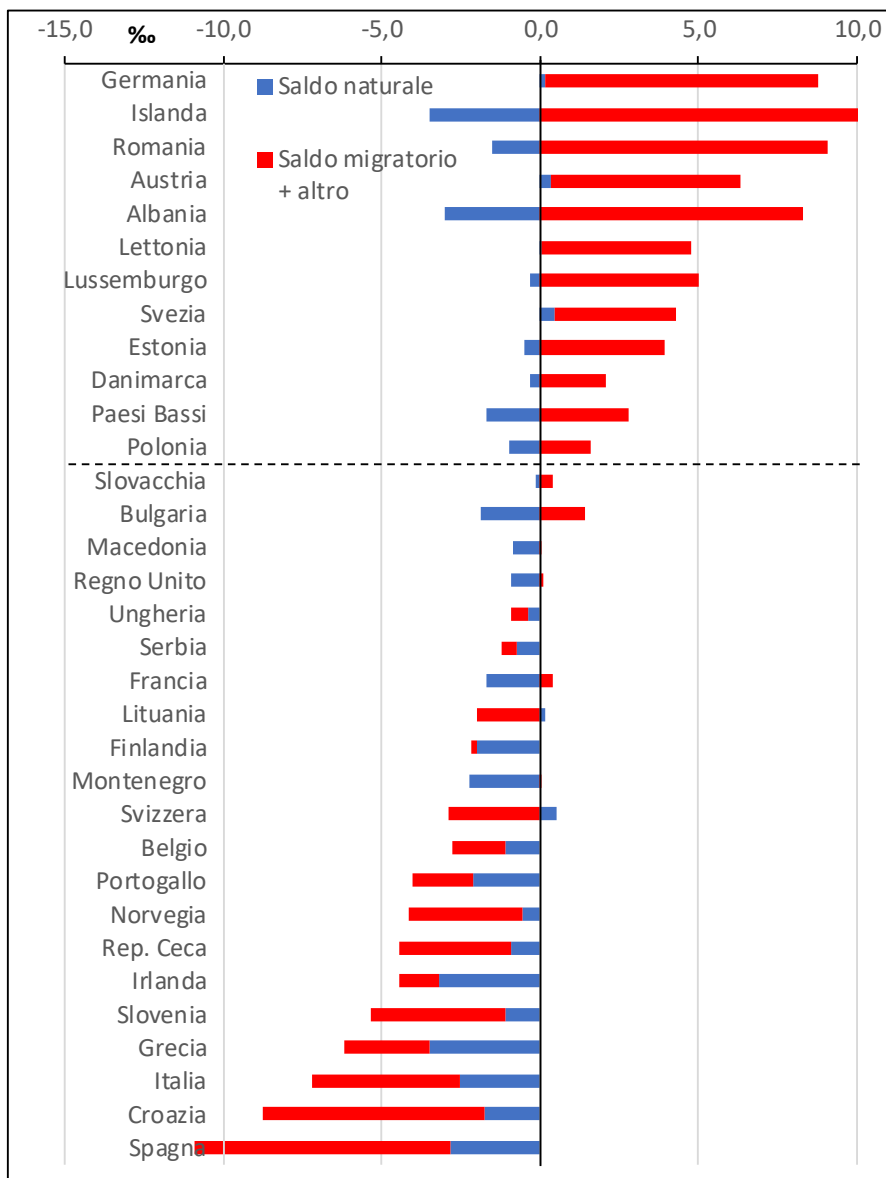
In effetti, se confrontiamo i valori medi all'inizio della crisi (2007-2009) con quelli più recenti (2015-2017) l'Europa nel suo complesso ha visto ridursi sia il tasso di crescita naturale (-1,2 punti per 1000), sia quello migratorio (più altro), anche se quest'ultimo andamento non si è verificato né al Centro-ovest né al Nord. Nella distinta per paesi, sui 37 considerati 17 hanno segnato un regresso nei tassi d'incremento sia naturale sia migratorio tra le due medie attorno al 2008 e al 2016, mentre sono stati 23 quelli in cui è peggiorato il tasso d'incremento totale. La riduzione del saldo migratorio si è verificata in 18 paesi e quella del saldo naturale in 30. Tuttavia, come è evidente in Figura 2.5 (che esclude alcuni paesi troppo piccoli o colpiti da eventi eccezionali), la riduzione del saldo migratorio è stata quasi ovunque la componente più rilevante; ma non è andata così in Finlandia e Francia, né in Grecia e in Portogallo, né in Polonia e in Bulgaria. Di fatto, vi sono stati alcuni paesi in cui il saldo migratorio relativo attorno al 2016 è risultato superiore a quello attorno al 2008; tra questi vanno segnalati la Germania, l'Austria, la Svezia e i Paesi Bassi, ma anche la Romania e, tra i piccoli paesi, Malta, l'Estonia, l'Islanda, l'Albania e il Lussemburgo. L'Italia ha segnato un regresso

in entrambi i saldi, più forte nel saldo migratorio che si è ridotto da +5,7‰ a +1,0‰, mentre quello naturale è passato da -0,2‰ a -2,7‰.

Insomma, gli effetti della crisi sulle dinamiche della popolazione sembrano essere stati diversi. La riduzione del saldo naturale è da far risalire soprattutto al calo della natalità, ma ciò non è avvenuto né in Germania né in Austria né in Svizzera e in altri piccoli paesi dell'Est europeo. La riduzione del saldo migratorio (più altro) è stata meno generale; ma dove è avvenuta è stata il fattore trainante della riduzione del saldo totale. Salvo la Lituania, già in perdita migratoria attorno al 2008, per tutti gli altri paesi il peggioramento del saldo migratorio ha causato il passaggio del saldo totale da positivo a negativo (Croazia, Grecia e Portogallo) o il ridimensionamento del saldo positivo. La metà dei paesi considerati, però, ha visto crescere il saldo migratorio, per una metà con aumento di un saldo già positivo. Tra questi spiccano: per valore relativo Malta; per significatività rispetto alle politiche adottate l'Austria, il Lussemburgo, la Svezia, l'Islanda, i Paesi Bassi, la Danimarca, la Slovacchia e la Francia. La Germania va invece menzionata per aver saputo far passare il saldo migratorio calcolato, che era debolmente negativo nella media 2007-2009 (-0,08‰) a +8,56‰ nella media 2015-2017. In Italia – come già visto – il saldo migratorio si è ridotto di 4,7 punti per mille, pur rimanendo positivo, mentre il saldo naturale, già negativo, è diminuito di 2,5 punti; a questa diminuzione hanno contribuito sia l'aumento della mortalità da 9,9‰ a 10,5‰ sia la diminuzione della natalità di quasi due punti per mille: dopo l'Irlanda e assieme alla Spagna e alla Grecia, tra i più forti arretramenti registrati nella componente positiva della dinamica naturale della popolazione.

L'impatto generalizzato e poi la persistenza della crisi economica hanno colpito in modo differenziato le diverse economie e all'interno dei paesi europei. Al di là delle direttive dell'UE i governi nazionali hanno adottato misure più o meno efficaci per contrastarla. Tra quelle vi sono stati anche interventi, o carenze di essi, che hanno modificato i comportamenti demografici, in particolare, la riproduzione. Inoltre, messi di fronte a consistenti flussi migratori dall'Africa e dai paesi in guerra nel Medioriente, la UE e i singoli governi hanno adottato politiche migratorie diverse e contrastanti.

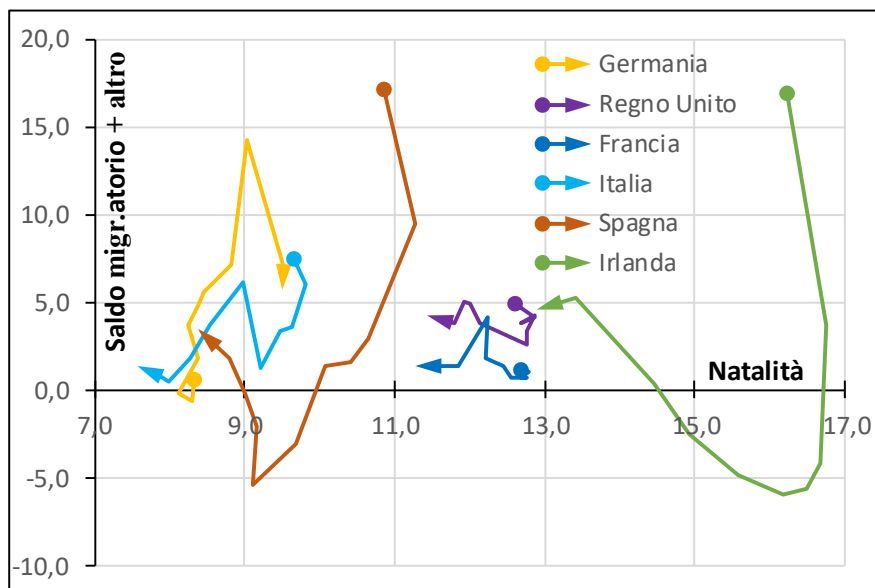
Figura 2.5 – Variazioni tra le medie 2007-2009 e 2015-2017 dei tassi del saldo naturale e del saldo migratorio (+ altro) in alcuni paesi europei (valori in punti per 1.000 abitanti)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat Database.

È allora importante cercare di mettere in luce attraverso l'evolvere puntuale delle dinamiche demografiche e, segnatamente, della natalità e del saldo migratorio i diversi tracciati che hanno seguito le politiche nazionali durante questi anni di crisi. Lo facciamo in Figura 2.6 con riferimento ai più grandi paesi dell'Europa occidentale (Germania, Regno Unito, Francia, Italia e Spagna), ma vi accosteremo la piccola Irlanda perché emblematica di una reazione "logica" delle dinamiche demografiche di fronte a una crisi economica intensa e improvvisa come quella iniziata nel 2008: il primo effetto è stato un crollo verticale del saldo migratorio fino a portarlo nel campo dei valori negativi; il secondo effetto, più ritardato e lento all'avvio, è stato la riduzione della natalità, ancora alquanto elevata in quel paese rispetto alle medie europee; poi, mentre la natalità ha continuato a diminuire, già dal 2012 il saldo migratorio ha cominciato a riprendersi, per ridiventare positivo nel 2014 e, nel 2016, superare quello registrato nel 2008, senza però ritornare ai livelli record pre-crisi. Le popolazioni del Regno Unito e della Francia sembrano essere state colpite poco dalla crisi nei loro comportamenti demografici, se non per una lieve diminuzione della natalità. Molto più rilevanti, invece, sono state le reazioni in Germania, in Italia e soprattutto in Spagna, che segue lo schema irlandese, ma in maniera più confusa. Vi è però una netta differenza tra Italia e Spagna da un lato, e Germania dall'altro: mentre entrambi i paesi meridionali hanno sofferto da subito sia sul versante del saldo migratorio sia in termini di natalità (in particolar modo la Spagna), la Germania ha seguito un percorso inverso, aumentando da subito il saldo migratorio e poi aumentando la natalità, anche in conseguenza del contributo dei nuovi immigrati. Negli ultimi anni la Spagna mostra una ripresa nel saldo migratorio e un rallentamento nel calo della natalità, andamenti che non mostra invece l'Italia, soprattutto nella componente del saldo migratorio.

Figura 2.6 – Evoluzione della natalità e del saldo migratorio (+ altro) relativo in alcuni paesi europei: 2007-2017 (valori per 1.000 abitanti)



N.B.: I dati anomali presentati dal Regno Unito nel 2010 e dall'Italia nel 2013 sono imputabili alle correzioni post-censimento: si è preferito "lisciarli" linearmente.

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat Database.

Da dati così grezzi sarebbe azzardato trarre conclusioni certe o, ancor peggio, delle ipotesi di causa ed effetto⁷. Va però sottolineato che la Germania è il paese europeo che sembra aver meno sofferto della crisi e che fino ad ora è stata indiscutibilmente alla testa del treno della ripresa che si dice in atto. Tuttavia, fanno riflettere i suoi dati in caduta relativi al saldo migratorio relativo nel 2016 e nel 2017, che potrebbero derivare da una reazione politica di chiusura a ulteriori afflussi migratori. Per l'Italia e la Spagna, oltre a una minore attrazione dell'immigrazione regolare, nella recente caduta del saldo migratorio ha avuto il suo peso la ripresa delle emigrazioni verso l'estero, come è illustrato nella Scheda B, che segue.

⁷ Per un'accurata analisi degli effetti della crisi anche a livello sub nazionale v. Matysiak e al. [2018].

SCHEDA B – LE MIGRAZIONI IN ITALIA E SPAGNA DURANTE GLI ANNI DELLA CRISI

La storia delle migrazioni negli anni a cavallo del millennio è stata abbastanza simile in Spagna e in Italia, entrambi paesi di emigrazione fino a tre quarti del secolo scorso e poi via via interessati da crescenti flussi d'immigrazione, varia per origine (europea e non), per composizione demografica, per caratteri socioeconomici, per progetto migratorio, per tipo d'insediamento e per processi d'integrazione. In effetti, se nel 1990 la presenza straniera in Italia era già quasi di 1,5 milioni in Italia mentre in Spagna era poco più di 800 mila, nei primi anni 2000 la Spagna ha recuperato, superando in presenze straniere il nostro paese fino a +500 mila nel 2010 e attestandosi poco sotto i 6 milioni nel 2017, così come l'Italia [United Nations 2017] (non bisogna trascurare, però, che la Spagna conta 47 milioni di residenti contro i nostri 61 milioni). Alla tardiva entrata nel novero dei paesi d'immigrazione (anni '80 e '90) e a un'ancor più tardiva presa in carico del fenomeno da parte della politica con un'appropriata legislazione è seguito un periodo di ingressi sempre più numerosi, ai quali si è fatto fronte con ripetute "sanatorie" degli immigrati irregolari. La maggior parte di loro trovava lavoro in tutte quelle occupazioni "3d" (dirty, dangerous and demeaning) rifiutate dagli autoctoni perché sporche, pericolose e degradanti: nei servizi (in primo luogo quelli domestici), in agricoltura e nella pesca, nell'industria (soprattutto nelle costruzioni).

Il secondo decennio del secolo ha visto da un lato l'aumento a ondate dei flussi di rifugiati dalle zone mediorientali o nord- e centro-africane in conflitto e di migranti "economici" dalle aree sub-sahariane in crescente squilibrio tra popolazione e risorse, dall'altro gli effetti della crisi economica iniziata nel 2008. Il settore occidentale del Mediterraneo è stato coinvolto di meno da quei flussi, perché più lontano dai focolai di guerra e dalle rotte che attraversano il Sahara, ma anche per il baluardo messo in atto dai regimi del Marocco e dell'Algeria, così che da sempre la Spagna ha dovuto far fronte a flussi illegali via mare più contenuti (Tabella B.1). Diverse sono state le vicende nei settori orientale (che interessa la Grecia e Cipro, via Turchia) e centrale (che interessa l'Italia e Malta): i flussi si sono fatti sempre più intensi con il conflitto in Siria e contro l'ISIS, nonché in seguito alle "Primavere arabe", ma vi si sono aggiunti i rifugiati dagli scontri tribali, religiosi e politici in di-

versi stati subsahariani e i molti, specie nelle classi d'età giovanili, che fuggono da condizioni di sopravvivenza messe in crisi da carestie, desertificazione, sfruttamento e sovrappopolazione. Dopo la “chiusura” delle rotte attraverso la Turchia e la Libia, però, un numero crescente di “illegali” si è riversato sulla rotta occidentale, per cui Frontex afferma che nel 2018 il Marocco è diventato il paese da cui più sono partiti i migranti irregolari diretti verso l'Europa⁸.

Tabella B.1 – Identificazioni di attraversamenti illegali di confini sulle rotte mediterranee e nella Unione Europea: 2009-2018 (dati in migliaia)

Mediterraneo	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018
Orientale	11,0	4,5	64,3	15,2	45,3	170,7	153,9	181,4	119,0	23,5
Centrale	40,0	55,7	57	37,2	24,8	50,8	885,4	182,3	42,3	56,6
Occidentale	6,6	5,0	8,4	6,4	6,8	7,2	7,0	10,0	23,1	57,0
Totale Med.	57,6	65,2	129,7	58,8	76,9	228,7	1046,3	373,7	184,4	137,1
Med./UE (%)	55,1	62,6	91,9	81,2	71,6	80,8	57,4	73,1	90,1	91,3
Totale UE	104,6	104,1	141,1	72,4	107,4	282,9	1822,2	511	204,7	150,1

Fonte: Dati Frontex Database: <https://gmdac.iom.int/research-database/frontex-trends-and-routes>.

Vi è un altro aspetto che differenzia la Spagna dall'Italia nelle statistiche delle migrazioni e della presenza straniera: le regole di tenuta dei registri di popolazione. Non si entrerà qui nello specifico del problema, si tenga però presente che l'iscrizione di uno straniero al Padrón dei municipi spagnoli non è sottoposta ad alcuna verifica della regolarità dell'immigrazione, ma richiede una conferma ogni due anni, in mancanza della quale l'iscritto viene considerato emigrato e dovrebbe essere cancellato [González-Ferrer 2009: 7]; un certo numero di iscritti, quindi, potrebbe essere costituito da cittadini stranieri presenti in Spagna che, non avendo ottemperato all'obbligo della conferma biennale, sono stati poi costretti dalle necessità correnti a re-isciversi a un Padrón [Larramona 2013]. Ben diversa si presenta la prassi anagrafica in Italia, in sostanza priva di veri controlli (se non

⁸ Cfr. <https://frontex.europa.eu/along-eu-borders/migratory-routes/western-mediterranean-route/>

l'iniziale possesso di un permesso/carta di soggiorno, se extracomunitari), per cui le cancellazioni per emigrazione degli stranieri sono molto scarse e probabilmente sottostimate [Acocella 2015]. I dati dei flussi non sono quindi comparabili, specialmente sul versante delle cancellazioni, e qualche dubbio lo si può anche avanzare circa la consistenza delle presenze. Nella dinamica dei flussi, infatti, ma anche a causa delle modifiche di stato dei migranti i fenomeni migratori tendono a confondersi in una mobilità che le registrazioni ufficiali stentano a cogliere completamente e correttamente. Le conclusioni più evidenti sono, da un lato che i numeri possono solo approssimare la complessa realtà della mobilità delle persone, dall'altro che le mutevoli condizioni, anche legali, dei migranti rendono discutibili e talvolta inconfrontabili le relative statistiche. Ma ciò conferma di fatto come la qualifica di immigrato non sia per sempre, tantomeno nel caso delle generazioni successive, nate nel paese di insediamento.

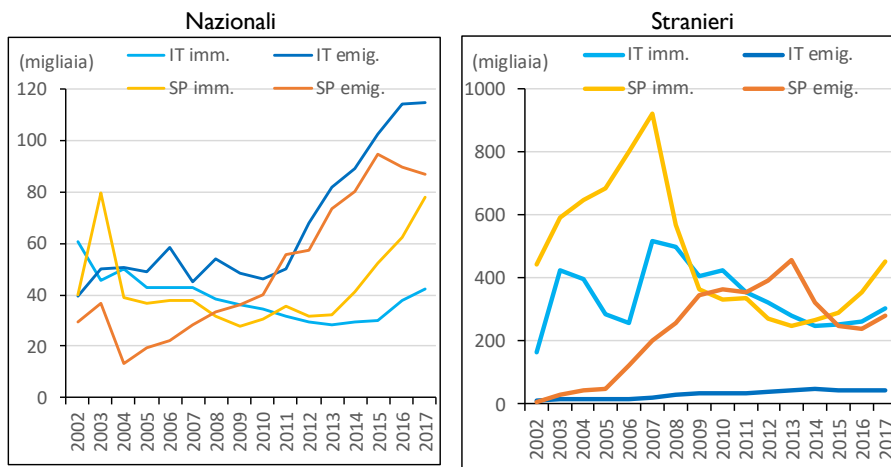
Nel frattempo la crisi finanziaria ed economica, con i suoi pesanti riflessi sull'occupazione, specie dei giovani, ha creato le condizioni per cui una parte degli immigrati nei due paesi ha cercato di spostarsi in altri paesi europei (onward migration); ma anche un crescente numero di nazionali ha cercato lavoro all'estero, dove si sono trasferiti in buon numero. L'emigrazione di nazionali è quindi ripresa consistente nei due paesi [Izquierdo e al. 2015; Bonifazi 2018; Bonifazi e Heins 2019].

In Figura B.1 sono riportati le registrazioni dei flussi migratori dei nazionali e degli stranieri negli anni della crisi e in quelli immediatamente precedenti: esse, però, riescono a cogliere solo in parte la realtà di fenomeni così complessi e in parte non rilevati dai dati ufficiali. Vale comunque la pena di soffermarvisi perché, se pure gli andamenti nei due paesi siano abbastanza simili, emergono significative differenze. Il crollo delle immigrazioni degli stranieri dopo i massimi della metà del primo decennio del secolo, in corrispondenza a delle "sanatorie", è stato immediato in Spagna, più lento e indeciso in Italia. A partire dal 2014 in Spagna e più tardi in Italia il numero di immigrati stranieri è poi tornato a crescere (in maniera più decisa per il paese iberico).

Sul fronte delle emigrazioni degli stranieri la differenza tra i due paesi è molto evidente, ma è dovuta soprattutto alla diversa legislazione e prassi amministrativa nei registri di popolazione. Il rialzo delle emigrazioni di stranieri dalla Spagna a partire

dal 2005 è appunto dovuto all'entrata in progressiva applicazione delle cancellazioni degli iscritti nei Padrón municipal non confermati ogni due anni. Il risultato è stato che esse hanno superato le contemporanee immigrazioni di stranieri nel periodo 2009-2014, mentre non è avvenuto nulla del genere nelle anagrafi italiane.

Figura B.1 – Flussi migratori di nazionali e di stranieri in Spagna e in Italia: 2002-2017



N.B.: Le scale verticali sono diverse nei due grafici.

Fonte: UN-DESA-PD [2015] e, per i dati più recenti, INE e ISTAT

Venendo ai flussi migratori dei nazionali, è ben evidente come negli anni della crisi sono cresciute le emigrazioni, persino quelle tanto “definitive” da comportare la cancellazione dai registri della popolazione: in entrambi i paesi sono quasi triplicate e in Italia hanno superato le 100 mila annue. Tuttavia, anche in questo caso vi sono differenze, forse in parte dovute alle diverse regole di tenuta dei registri o ai comportamenti di fatto degli emigranti nazionali: mentre in Italia le immigrazioni dei nazionali (ritorni?) si sono mantenute quasi costanti su livelli molto bassi, in Spagna sono aumentate a partire dal 2013, e nel 2017 hanno quasi raggiunto il volume delle contemporanee emigrazioni di nazionali. Le conseguenze sui saldi migratori dei nazionali sono state negative, tanto che negli ultimi anni hanno superato -70 mila in Italia.

Questa ripresa dell'emigrazione dall'Italia ha stimolato una rinnovata attenzione della ricerca verso questa realtà, sia per quanto riguarda le caratteristiche generali del fenomeno sia per le dinamiche che caratterizzano il segmento a più alto livello di istruzione. I dati disponibili su questo fenomeno mostrano un quadro ricco di novità e più articolato di quanto non appaia in genere [Bonifazi 2017]. La quota di persone nella parte alta dell'età lavorativa è tutt'altro che trascurabile, come è importante la presenza di persone con basso titolo di studio e di diplomati. Il fenomeno ha origine soprattutto nel Centro-Nord, con una inversione di tendenza radicale rispetto alla nostra tradizione migratoria, e appare strettamente legato agli scambi con i partner europei. È anche un fenomeno che riflette la nuova realtà dell'Italia come paese d'immigrazione, visto che nel 2016 di questi emigranti quasi 29 mila sono nati all'estero e presumibilmente si è in presenza soprattutto di naturalizzati che ritornano nel paese d'origine o vanno in un altro paese di immigrazione.

2.2.4. Le prospettive demografiche a breve e medio termine

I meccanismi che governano le dinamiche delle popolazioni rispondono a fattori in larga misura determinati dal loro passato, sia per le strutture demografiche che da quello sono derivate, sia per i comportamenti demograficamente rilevanti, i quali si modificano lentamente, salvo che in situazioni eccezionali. Questo permette di spingere le previsioni su lunghi archi futuri. Rimane tuttavia l'effetto delle diverse ipotesi che si possono avanzare sulle componenti della dinamica a venire, in particolare sui comportamenti riproduttivi e sui flussi migratori: un effetto che tanto più si cumula negli anni quanto più si allunga l'arco della previsione. Pertanto, ci limiteremo a prendere in considerazione alcuni risultati delle previsioni prodotte di recente da istituzioni internazionali (UN-DESA-PD ed Eurostat), ma limiteremo la loro prospettiva solo fino al 2050, cioè all'arco di tempo in cui saranno prevalentemente in riproduzione le generazioni che già ora sono tutte nate, delle quali si conosce l'ammontare, salvo gli effetti su di loro delle eventuali migrazioni, in entrata e in uscita.

Il primo fattore determinante nelle previsioni a breve e medio termine è infatti costituito dalla struttura della popolazione. Per mettere in evidenza questo aspetto la *Population Division* delle Nazioni Unite ha prodotto una variante, chiamata *Momentum*, nella quale si ipotizza una mortalità costante ai tassi specifici del 2010, una fecondità costante a livello di sostituzione (2,1 figli per donna) a partire dal 2015 e saldi migratori nulli: in pratica, la dinamica della popolazione dipende solo dal saldo naturale che, a sua volta, a causa delle ipotesi avanzate deriva dalla struttura che presenta la popolazione. Pertanto, la crescita o la diminuzione delle singole popolazioni dipendono unicamente dalle deformazioni già subite dalle loro strutture, il che produrrà una mortalità elevata se troppo invecchiate e una scarsa natalità se scarseggiano le donne in età riproduttiva. La Tabella 2.2 riporta i saldi naturali per mille abitanti previsti dalle Nazioni Unite sotto l'ipotesi *Momentum* per i paesi europei. Salvo la Norvegia e Cipro, ancora debolmente positivi alla fine del periodo 2020-2050, tutti gli altri paesi, chi prima chi poi, finiscono con la propria popolazione in perdita, nonostante l'ipotesi inattuata e inattuabile di

un'immediata ripresa della fecondità al livello di sostituzione. In altre parole, le strutture demografiche di tutti i paesi europei sono così invecchiate e le generazioni da cui verranno le prossime madri talmente sguarnite che il ricambio uno-a-uno delle generazioni non sarà sufficiente a mantenere la dimensione demografica attuale. In questo quadro l'Italia, da subito in calo su livelli comparabili con la maggior parte dei paesi dell'Est, si porterebbe rapidamente in coda assieme alla Germania, con una perdita annua attorno al 4-5%.

Qualcuno potrebbe sostenere che una riduzione della popolazione in un mondo così popolato e in paesi tanto affollati come quelli europei è tutt'altro che una disgrazia: più spazio, meno pressione sull'ambiente, minori consumi di energia, meno concorrenza nell'usufruire dei servizi, minori soggetti tra i quali suddividere la ricchezza e il prodotto interno lordo. Il problema sta nel fatto che le deformazioni delle strutture sono tali da compromettere anche quelle future per un lungo arco di tempo, persino nelle ipotesi più ottimistiche circa la ripresa della fecondità. I rapporti di dipendenza demografica dei giovani, che misurano le prospettive del turnover sia dei potenziali lavoratori, sia dei presumibili genitori più giovani, sono previsti dalle Nazioni Unite al 2030 sotto varie ipotesi proiettive: essi mostrano un peggioramento prospettivo di quel ricambio, soprattutto se si ipotizza che la fecondità rimarrà costante o addirittura calerà ulteriormente (Tabella 2.3). Anche nell'ipotesi di migrazioni pari a zero vi sarebbe un peggioramento, ma meno accentuato nel breve periodo perché gli eventuali immigrati sarebbero soprattutto in età di lavoro; se però i nuovi immigrati venissero accolti e integrati finirebbero col fare famiglia e potrebbero contribuire ad accrescere la dimensione delle future generazioni e, quindi, a migliorare il turnover futuro.

Tabella 2.2 – Tasso di incremento naturale della popolazione previsto sotto la variante Momentum(*) nei paesi europei: 2020-2050 (valori per mille abitanti)

Paesi	2020-2025	2025-2030	2030-2035	2035-2040	2040-2045	2045-2050	Paesi	2020-2025	2025-2030	2030-2035	2035-2040	2040-2045	2045-2050
<i>Nord Europa</i>							Malta	2,2	-0,3	-2,6	-3,9	-3,6	-2,2
Islanda	2,1	0,7	-0,5	-0,9	-0,9	-0,8	Cipro	0,71	0,43	0,19	0,06	0,07	0,14
<i>Norvegia</i>							<i>Paesi ex-comun.</i>						
Svezia	3,9	2,5	1,0	0,0	-0,4	-0,5	Estonia	-1,4	-3,1	-3,8	-3,7	-3,1	-2,5
Finlandia	2,4	0,7	-0,7	-1,1	-0,8	-0,5	Lettonia	-3,4	-4,8	-5,4	-5,2	-4,4	-3,3
Danimarca	0,7	-0,8	-2,2	-2,9	-2,7	-2,0	Lituania	-2,3	-3,4	-4,6	-5,2	-4,6	-3,3
Paesi Bassi	1,5	0,4	-0,9	-1,9	-2,2	-1,8	Polonia	1,0	-1,2	-3,0	-3,9	-3,7	-2,6
Regno Unito	2,1	0,7	-0,7	-2,0	-2,6	-2,4	Repubblica Ceca	-0,4	-2,7	-4,4	-4,6	-3,9	-3,0
Irlanda	2,3	0,8	-0,2	-0,7	-0,7	-0,7	Slovacchia	1,8	-0,6	-2,7	-3,7	-3,6	-2,6
<i>Europa centro-occ.</i>							Ungheria	-1,8	-3,3	-4,6	-5,3	-5,0	-3,8
Germania	-1,4	-3,0	-4,2	-5,1	-5,5	-5,1	Romania	-1,9	-3,0	-3,8	-4,2	-4,1	-3,4
Belgio	1,3	0,3	-0,7	-1,4	-1,8	-1,7	Bulgaria	-4,9	-6,2	-7,0	-6,8	-5,8	-4,6
Lussemburgo	4,4	2,5	0,8	-0,6	-1,5	-1,8	<i>Balceni (occid.)</i>						
Francia	1,5	0,9	0,3	-0,4	-1,0	-1,3	Slovenia	-0,4	-2,4	-3,8	-4,4	-4,3	-3,8
Svizzera	3,0	0,9	-1,1	-2,4	-2,8	-2,6	Croazia	-1,9	-2,9	-3,9	-4,5	-4,2	-3,2
Austria	1,4	-0,5	-2,3	-3,4	-3,8	-3,5	Serbia	-0,7	-1,7	-2,7	-3,2	-2,9	-1,9
<i>Sud Europa</i>							Bosnia-Erzegov.	0,5	-1,0	-2,9	-4,3	-4,3	-3,0
Portogallo	-0,8	-2,1	-3,1	-3,9	-4,4	-4,1	Montenegro	2,1	1,0	-0,1	-1,1	-1,3	-0,9
Spagna	0,5	-1,1	-2,1	-2,7	-3,2	-3,8	Rep. Macedonia	2,9	0,9	-0,9	-2,1	-2,2	-1,5
Italia	-1,9	-3,0	-3,9	-4,6	-5,0	-5,2	Albania	5,3	3,8	1,8	0,1	-0,6	-0,3
Grecia	-0,9	-2,0	-2,7	-3,3	-3,9	-4,0							

(*) Variante "Momentum" = fecondità al livello di sostituzione (2,1 figli per donna) a partire dal 2015, mortalità 2010 costante e saldi migratori nulli.

Fonte: dati da United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2017). *World Population Prospects: The 2017 Revision*, DVD Edition.

Tabella 2.3 – Rapporto di dipendenza demografica dei giovani(*) stimato al 2015 e previsto al 2030 sotto diverse ipotesi di fecondità e di migrazioni, nei paesi europei (valori percentuali)

Paesi	Stima	Ipotesi fecondità				Zero migr.	Paesi	Stima	Ipotesi fecondità				Zero migr.
	2015	Cost.	Bassa	Media	Alta			2015	Cost.	Bassa	Media	Alta	
<i>Nord Europa</i>							Malta	32,5	32,6	28,5	34,9	41,3	34,8
Islanda	45,4	44,9	36,7	43,2	49,7	43,3	Cipro	37,2	33,7	27,0	33,5	39,9	32,8
Norvegia	40,8	39,7	33,8	39,9	46,0	39,9	<i>Paesi ex-comun.</i>						
Svezia	38,8	42,3	36,3	42,6	48,9	42,5	Estonia	33,9	35,1	31,4	37,5	43,5	37,5
Finlandia	37,9	40,3	34,4	40,6	46,9	40,1	Lettonia	31,9	33,5	30,0	36,1	42,2	36,5
Danimarca	40,1	38,0	32,6	38,9	45,2	38,4	Lituania	33,4	36,8	32,7	39,2	45,8	39,3
Paesi Bassi	38,3	37,5	31,8	38,0	44,2	38,1	Polonia	31,4	30,3	24,2	30,4	36,6	30,4
Regno Unito	39,9	41,8	35,5	41,7	48,0	41,7	Repubblica Ceca	31,0	31,4	28,5	34,2	39,9	34,1
Irlanda	46,4	43,4	36,9	42,8	48,7	43,0	Slovacchia	31,6	31,1	27,7	33,9	40,0	33,9
<i>Europa centro-occ.</i>	35,3	36,3	31,0	37,1	43,2	37,1	Ungheria	31,3	29,2	25,4	31,5	37,5	31,4
Germania	29,9	31,2	26,7	32,8	39,0	32,6	Romania	33,6	30,9	26,9	32,7	38,5	32,8
Belgio	38,1	40,0	34,5	40,7	46,8	40,0	Bulgaria	29,6	30,6	27,7	33,3	39,0	33,6
Lussemburgo	35,1	36,0	31,3	37,5	43,7	35,5	<i>Balcani (occid.)</i>						
Francia	42,5	42,5	36,2	42,3	48,4	42,3	Slovenia	30,8	33,2	29,5	35,2	40,8	35,1
Svizzera	32,3	34,3	29,0	35,2	41,4	34,8	Croazia	33,9	32,8	26,6	32,8	38,9	32,8
Austria	31,4	31,8	27,8	33,9	40,1	33,9	Serbia	37,4	35,4	30,3	36,6	42,9	36,6
<i>Sud Europa</i>							Bosnia-Erzegov.	33,4	29,7	25,9	32,2	38,6	32,2
Portogallo	32,3	27,7	21,8	27,7	33,5	27,7	Montenegro	41,1	38,6	31,2	37,6	44,0	37,6
Spagna	31,5	27,7	24,1	29,6	35,0	29,4	Rep. Macedonia	36,0	33,8	29,2	35,6	41,9	35,6
Italia	31,1	29,2	25,4	30,9	36,4	30,8	Albania	43,7	38,8	32,0	38,6	45,1	38,4
Grecia	32,3	27,9	22,4	28,0	33,6	27,9							

(*) Rapporto di dipendenza demografica dei giovani = Pop.(0-19 aa.) / Pop.(20-64 aa.).

Fonte: dati da United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2017). World Population Prospects: The 2017 Revision, DVD Edition.

I paesi continentali dell'Europa meridionale sono quelli che soffriranno di più del mancato ricambio delle generazioni in età lavorativa, salvo nell'ipotesi teorica che un immediato aumento della loro fecondità produca fino a 0,5 figli in più per donna rispetto a quanto già previsto in crescita nelle ipotesi base. Ciò significa che il moltiplicatore costituito dal numero di madri potenziali sarà in ogni caso troppo basso: la componente strutturale li condanna nel breve periodo a una scarsa offerta di forza lavoro e di neo-genitori potenziali; inoltre, se non sostenuta dalle immigrazioni e dalla loro progenie, ancor più li condannerà nel medio periodo. Si evidenzia, tuttavia, l'importanza che possono assumere gli interventi e le politiche di sostegno della fecondità, non solo per rendere attuabile la fecondità desiderata o programmata, ma anche in un'ottica di più ampio raggio, sia nella dimensione vasta di società e di popolazione, sia in termini dei tempi a venire, a medio e a lungo termine.

In un contesto globalizzato e interconnesso come quello attuale non è però possibile ragionare senza considerare il "resto del mondo". Tra i paesi sviluppati e i paesi arretrati sussistono squilibri strutturali e dinamici nei rapporti tra la popolazione, le risorse, il lavoro e l'ambiente tali da creare forti pressioni che spingono o richiamano degli importanti spostamenti di popolazione per cercare di riequilibrarli. In particolare, quel momentum demografico che condanna i paesi europei a un regresso della loro popolazione nel medio periodo, nel Terzo mondo e specialmente in Africa sta esplicando tutta la sua potenzialità dovuta soprattutto all'ampia dimensione delle generazioni nate numerose alla fine del secolo scorso a causa di una fecondità incontrollata e sopravvissute grazie a sostanziali riduzioni della mortalità infantile. Quei giovani non solo hanno difficoltà a trovare un lavoro nei loro paesi ma, anche in presenza di importanti cali nella fecondità che pure stanno avvenendo, generano e genereranno nel prossimo futuro un numero elevato di figli, che premeranno su delle risorse già oggi insufficienti. Inoltre, in diverse aree o paesi, i conflitti e le persecuzioni etniche, politiche o religiose generano esodi di persone in cerca di rifugio e di sicurezza. È quindi il caso di considerare l'eventualità altamente probabile di consistenti flussi di migrazione diretti verso l'Europa. Quanto più la selezione dei flussi, l'insediamento

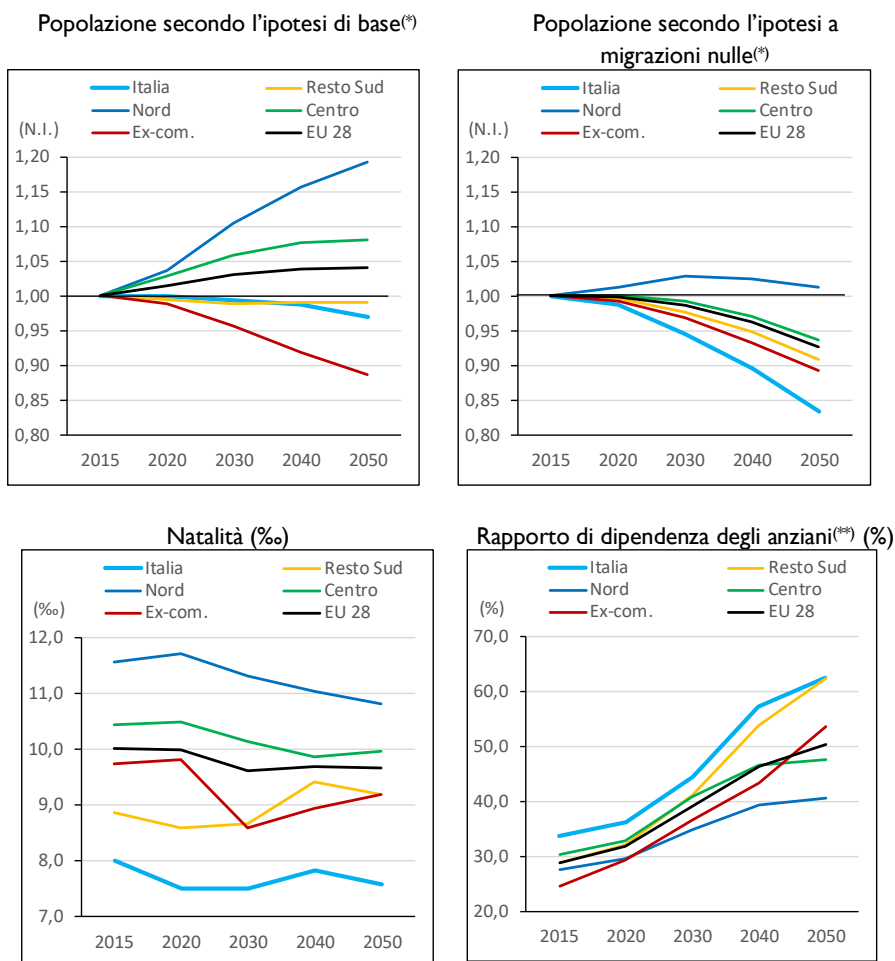
dei nuovi arrivati e la convivenza degli insediati nelle società ospiti vorranno considerare gli immigrati non solo come forza lavoro e/o fonte di problemi socioeconomici e di “sicurezza interna”, ma anche come una componente essenziale e integrata della popolazione complessiva, tanto più essi potranno sviluppare effetti positivi a medio e lungo termine sulle strutture e le dinamiche delle popolazioni che li hanno accolti.

La contrapposizione tra le due ipotesi – migrazioni sì / migrazioni no – è ben chiarita dai primi due grafici di Figura 2.7, costruiti sui risultati delle previsioni demografiche prodotte dall'Eurostat. Senza migrazioni la popolazione europea diminuirebbe ovunque rispetto all'ammontare registrato nel 2015, salvo nel gruppo dei paesi del Nord. L'Italia, poi, già tra i paesi in più forte calo (-11%)⁹, senza le migrazioni perderebbe il 17% della propria popolazione al 2050, e la perderebbe quasi tutta nelle classi di età produttive e riproduttive, nonché nelle generazioni più giovani. Infatti, nonostante la fecondità sia ipotizzata in crescita da 1,36 a 1,54 figli per donna entro il 2050 [EC 2017: 6], la natalità è prevista mantenersi sotto l'8‰, confermando le carenze nel moltiplicatore del numero di madri potenziali. Si noti, infine, che l'ipotizzato blocco delle migrazioni costringerebbe nei propri confini le popolazioni dei paesi ex-comunisti, diminuendone il calo previsto in caso di confini aperti. All'estremo opposto, invece, la dimensione delle generazioni già in vita determina quasi in maniera vincolata alle sole, scarse variazioni prevedibili nella mortalità degli anziani il rapporto tra gli ultra 65enni e la popolazione definibile come in età lavorativa (15-64 anni). Nel 2015, anno base per le previsioni Eurostat, il rapporto era attorno a 3 anziani ogni 10 in età lavorativa, con i paesi ex-comunisti più favoriti dalla trascorsa alta fecondità e l'Italia già penalizzata dal brusco passaggio negli anni '70 dal “baby boom” alla persistente denatalità. Il previsto futuro vede l'Italia e gli altri paesi meridionali avviati verso il rapporto di 2 anziani ogni 3 persone in età lavorativa, i soli paesi del Nord ancora su un rapporto al 2050 di 4 a 10, mentre tutti gli altri e la stessa media europea sono prossimi a 1 su 2. Tutto ciò non potrà che avere pe-

⁹ Si consideri che le previsioni di base ipotizzano per l'Italia un saldo migratorio annuo compreso tra +130 mila e +220 mila nel periodo 2015-2050.

santi conseguenze sui rapporti pensionistici, che andranno affrontati modificando le età di uscita dal lavoro e/o i coefficienti di contribuzione e/o quelli di beneficio.

Figura 2.7 – Alcuni indicatori di popolazione in Italia e in Europa per raggruppamenti di paesi, secondo le previsioni demografiche Eurostat 2017: 2015-2050



(*) Numeri indice con base la popolazione stimata al 1/1/2015.

(**) Rapporto tra la popolazione in età 65 anni e più e la popolazione in età lavorativa, definita tra i 15 e i 64 anni.

N.B.: In questi grafici il "Resto Sud" comprende i paesi dell'Europa meridionale, la Slovenia e la Croazia, esclude l'Italia.

Fonte: elaborazioni su previsioni Eurostat.

2.3. I meccanismi di natura demografica

Le strutture e i comportamenti demografici provengono dal passato e si modificano nel presente, condizionando il futuro in misura determinante. Comprendere i meccanismi di rinnovamento della popolazione e i loro tempi è dunque essenziale sia per prevedere i problemi che ne deriveranno, sia – ancor più – se si vuole cercare di intervenire sugli andamenti futuri agendo sulle due leve sopra indicate: interventi economici e sociali capaci di rialzare la fecondità e politiche che governino le migrazioni e favoriscano l'integrazione degli immigrati.

2.3.1. La struttura della popolazione e l'effetto delle generazioni

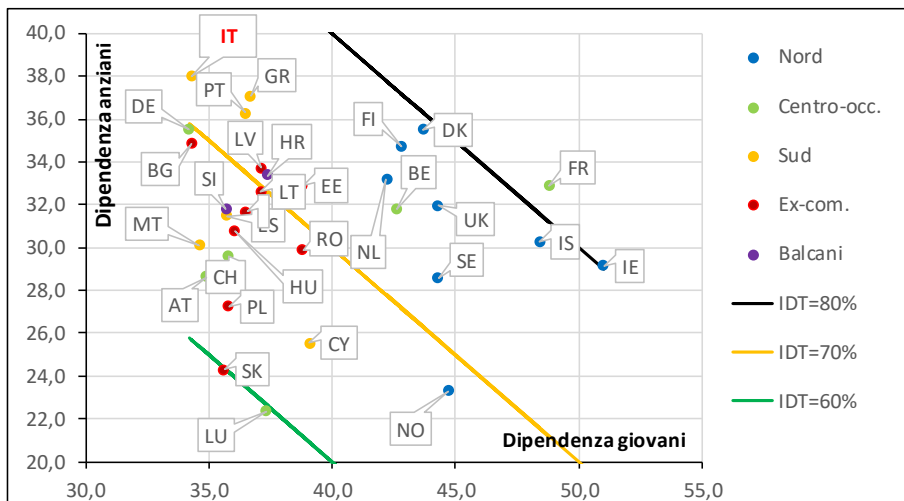
In un confronto globale la popolazione dell'Europa è di gran lunga la più vecchia, con un'età mediana di 41,6 anni (contro una stima mondiale pari a 29,6), con tutti i paesi che hanno più della metà della propria popolazione sopra i 35 anni e con l'Italia e la Germania ai massimi mondiali: le loro popolazioni hanno infatti un'età mediana di 45,9 anni [United Nations 2017b, File POP/5]. Su tutto ciò hanno inciso una serie di fattori che vengono dal passato (persino dai comportamenti demografici precedenti la Seconda guerra mondiale, in diverse nazioni improntati da esplicite politiche pronataliste), gli effetti sulla struttura e sulle dinamiche naturali e migratorie delle popolazioni causati dagli eventi traumatici e delle evoluzioni avvenute da un secolo a questa parte, le scelte e la condotta delle generazioni più recenti in tema di riproduzione e di spostamenti migratori, le politiche migratorie e d'inclusione degli stranieri adottate nel tempo dai vari stati. A sua volta, l'invecchiamento della popolazione crea una serie di problemi: nell'immediato, per i conseguenti possibili squilibri nella spesa pubblica (pensioni e spese sanitarie e assistenziali), nella produttività e nella capacità d'innovazione del sistema economico, nella reattività della società di fronte ad eventuali shock; e, nel futuro, per i meccanismi involutivi di una popolazione ormai incapace di auto-riprodursi e destinata quindi a diminuzioni e a un ulteriore invecchiamento.

Una chiara misura degli squilibri nella struttura delle popolazioni è data dal rapporto di dipendenza demografica totale (IDT), rapporto tra la parte po-

tenzialmente attiva, in età di lavoro (qui tra 20 e 64 anni), e le due età che precedono (0-19 anni) e seguono (65 e più anni) quella fase della vita. È però evidente che le due componenti, la dipendenza giovani (IDG) e la dipendenza anziani (IDA) hanno significati attuali e conseguenze future ben diverse: a parità di IDT, infatti, un elevato IDA condannerà la popolazione ai problemi attuali e futuri di un probabile, ulteriore invecchiamento, mentre un elevato IDG costituirà in ogni caso un investimento per una futura struttura della popolazione nella quale la sezione produttiva (e riproduttiva) risulterà consistente.

In Figura 2.8 sono rappresentati i paesi europei per coppia di valori dell'IDG e dell'IDA calcolati sulla struttura delle loro popolazioni all'inizio del 2017; nel grafico, sono anche riportate le curve di livello dell'IDT. Emerge con chiarezza che tutti i paesi del Nord-Europa, più la Francia (più di tutti) e il Belgio devono sì sostenere un'elevata quota di popolazione in età non lavorativa (IDT compreso tra il 70% e l'80%), ma la componente che prevale in modo netto è la dipendenza giovani; tranne che in Irlanda e Islanda, che hanno popolazioni ancora relativamente giovani, la dipendenza anziani al Nord è compresa tra il 25% e il 35%. Questi valori non sono poi molti diversi nel resto dei paesi europei, salvo alcuni di piccole dimensioni e dalle storie demografiche particolari; Italia, Grecia, Portogallo, ma anche Germania e Bulgaria, sono sui livelli massimi e, in ogni caso, i livelli della dipendenza giovani sono qui nettamente più bassi e, quindi, le prospettive demografiche di queste popolazioni appaiono molto più preoccupanti.

Figura 2.8 – Rapporto di dipendenza demografica dei giovani (IDG) e rapporto di dipendenza demografica degli anziani (IDA) nei paesi europei: 2017 (valori percentuali)



Nota: $IDG = \text{Pop.}(0-19 \text{ aa.}) / \text{Pop.}(20-64 \text{ aa.})$; $IDA = \text{Pop.}(65+ \text{ aa.}) / \text{Pop.}(20-64 \text{ aa.})$;

$IDT = [\text{Pop.}(0-19 \text{ aa.}) + \text{Pop.}(65+ \text{ aa.})] / \text{Pop.}(20-64 \text{ aa.})$.

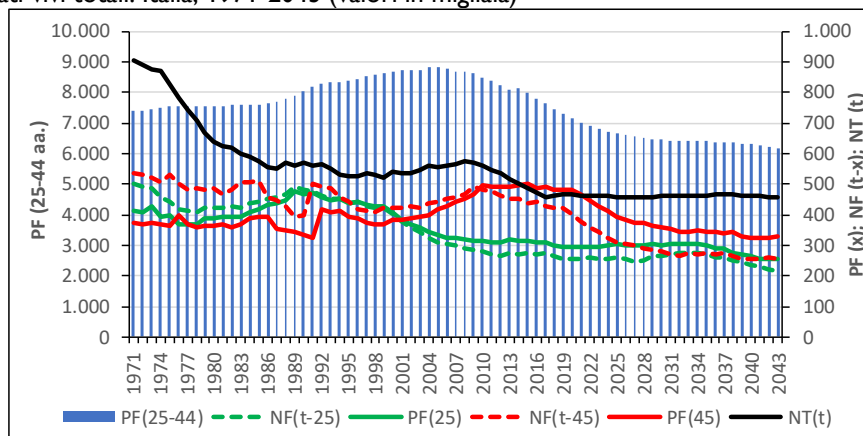
Legenda: V. Figura 1.1.

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

In tutto ciò conta con assoluta prevalenza il gioco delle generazioni, direttamente a causa della loro entrata o uscita dalle classi di età considerate e, indirettamente, tramite la loro partecipazione alla dinamica demografica sia naturale (nascite e morti) sia migratoria. Preferiamo mostrare gli effetti di questi meccanismi rispetto alla classe di età femminile che più contribuisce alle nascite dell'anno: la classe in età 25-44 anni. In Figura 2.9 essa è seguita dal 1971 fino alle previsioni mediane del 2043: il suo ammontare complessivo presenta una "gobba" dalla fine degli anni '80 ad oggi, ma è destinato a ridursi rapidamente nei prossimi dieci anni e poi ancora a partire dai prossimi anni '30. L'andamento a onde successive è tipico proprio del fattore moltiplicativo esercitato dalla dimensione delle generazioni delle madri sul numero delle figlie; nondimeno, sono stati ipotizzati meccanismi più complessi, di parziale compensazione, collegati con il mercato matrimoniale o con quello del lavoro [Easterling 1987]. È abbastanza evidente che, nella tendenza continua a ridursi, il numero dei nati (linea nera) ha subito un'inversione di

tendenza in corrispondenza della “gobba”, ma poi è di nuovo sceso, mentre le previsioni pressoché lineari per il futuro sono il risultato dei metodi utilizzati nelle proiezioni Istat. D'altra parte, l'ammontare della classe d'età in esame varia da un anno all'altro soprattutto per l'ingresso della generazione che compie l'età iniziale (qui 25 anni) e per l'uscita di quella che ha compiuto l'età finale (45 anni). L'ammontare di queste generazioni alle età considerate deriva, a sua volta, dal loro ammontare alla nascita e da tutto ciò che possono aver subito nel corso della loro vita in termini di decessi e di migrazioni. Le due generazioni in entrata e in uscita sono rappresentate nel grafico rispettivamente in verde e in rosso, sia al momento della nascita (linea tratteggiata) sia in quello di impatto sulla classe femminile d'età 25-44. Si noti che entrambe le generazioni presentano il superamento nel numero “attuale” rispetto a quello alla nascita, chiaro segno che in quelle il saldo migratorio ha prevalso sull'eliminazione per morte: per la generazione entrante ciò è accaduto a partire dalla seconda metà degli anni '90, per quella uscente (più anziana e quindi più logorata dalla mortalità, ma più integrata dalle immigrazioni) solo a partire dal 2010.

Figura 2.9 – Classe di età femminile in età 25-44 anni, generazioni entrate e uscite e nati vivi totali: Italia, 1971-2043 (valori in migliaia)



Legenda: PF = popolazione femminile; NF = nate vive femmine; NT = nati vivi totali; t = anno corrente

Fonte: elaborazioni su dati e previsioni Istat: <http://dati.istat.it/>.

Appare anche evidente come il crescere della “gobba” sia connesso con l’entrata nella fascia d’età più prolifica delle ampie generazioni nate negli anni ’60 e ancora ’70, mentre il calo deriva dall’uscita di quelle stesse generazioni, vent’anni più tardi. Per il futuro dobbiamo aspettarci degli ingressi prima sostanzialmente stabili, poi in calo, in corrispondenza dell’arrivo delle generazioni scarse che stanno nascendo in questi ultimi anni; anche le uscite saranno però in calo, almeno fino a quando non arriveranno ai 45 anni le generazioni nate nel primo decennio del millennio. Si consideri, però, che nelle previsioni Istat 2017, ipotesi mediana, il saldo migratorio con l’estero è largamente positivo: da un valore iniziale di +184 mila unità nel 2017 si scende a +171 mila nel 2035, cui segue una continua e regolare flessione che riconduce tale indicatore al livello di +139 mila nel 2065 [Istat 2018: 5].

La struttura delle popolazioni viene inoltre a condizionare la loro riproduzione attraverso l’abbondanza o la scarsità di donne in età feconda (15-49 anni), la loro concentrazione nelle età attualmente più prolifiche (20-39 anni) e la presenza tra loro di donne straniere che, a causa dei loro comportamenti originari, potrebbero presentare una propensione a riprodursi in misura più intensa delle autoctone. In Tabella 2.4 sono riportati alcuni di questi indicatori, assieme alle prospettive a breve nel ricambio generazionale che interessa le donne in età più prolifica e la presenza di straniere tra le donne in età feconda. Nei paesi europei le donne in età feconda sono da poco più di un quinto (Finlandia e Germania, 20,7%) a un po’ più di un quarto (Cipro, 25,6%) del totale della popolazione; in Italia solo il 21,1%, il che dimostra una carenza numerica di madri potenziali. Al momento l’Italia non presenta percentuali di donne nelle età maggiormente riproduttive (25-44 anni) molto inferiori alla media generale, ma assai più basse della maggior parte dei paesi dell’Est e degli altri del Sud; tuttavia, sono le prospettive a preoccupare, perché già tra cinque anni la classe di età perderebbe più del 10% in mancanza di nuove immigrazioni, e quasi il 20% tra dieci anni. Si noti infine l’elevata e perdurante presenza di straniere tra le donne in età riproduttiva (15-49 anni) in molti paesi dell’Europa del Nord e Centro-occidentale, mentre è trascurabile in quasi tutti quelli ex-comunisti; l’Italia, in mancanza di nuove immigrazioni, appare stabile sul livello del 12,6%.

Tabella 2.4 – Indicatori strutturali e dinamici delle donne in età riproduttiva nei paesi europei (valori relativi)

Paesi e gruppi	Struttura 2016		Ricambio 25-44		15-49 straniere		Paesi e gruppi	Struttura 2016		Ricambio 25-44		15-49 straniere	
	15-49	25-44	2023	2028	2016	2026		15-49	25-44	2023	2028	2016	2026
	(a)	(b)	(c)	(c)	(d)	(d)		(a)	(b)	(c)	(c)	(d)	(d)
<i>Nord Europa</i>	22,2	58,2	1,00	0,96	13,8	13,0	Italia	21,1	58,6	0,88	0,82	12,6	12,6
Islanda	23,2	58,3	1,03	1,01	14,5	13,1	Grecia	21,9	59,7	0,90	0,81	9,7	9,5
Norvegia	22,8	58,0	0,99	0,97	14,3	13,8	Malta	23,1	64,1	0,98	0,89	18,1	17,3
Svezia	21,5	59,6	0,99	0,95	11,8	11,6	Cipro	25,6	61,4	1,03	0,97	26,0	26,0
Finlandia	20,7	59,2	1,00	0,96	6,5	6,0	<i>Paesi ex-comun.</i>	22,9	62,7	0,92	0,82	1,9	1,7
Danimarca	21,9	56,2	1,00	1,00	13,3	12,6	Estonia	21,7	62,7	0,93	0,85	11,5	8,8
Olanda	22,0	55,7	1,00	1,00	9,6	9,1	Lettonia	21,5	62,4	0,92	0,85	7,3	4,5
Regno Unito	22,4	58,6	1,00	0,96	15,4	14,4	Lituania	21,6	58,1	0,97	0,94	0,8	0,7
Irlanda	24,3	60,5	0,94	0,87	17,7	15,7	Polonia	23,4	64,4	0,94	0,84	0,8	0,8
<i>Europa centro-occ</i>	21,3	58,4	0,97	0,93	14,5	13,5	Rep. Ceca	22,4	64,5	0,87	0,76	6,3	5,9
Germania	20,7	58,7	0,98	0,92	16,4	15,2	Slovacchia	23,9	64,1	0,93	0,82	1,3	1,1
Belgio	21,9	58,9	0,98	0,93	15,8	14,8	Ungheria	22,9	61,0	0,90	0,82	2,1	2,1
Lussemburgo	24,5	61,4	0,96	0,88	53,8	51,1	Romania	22,8	59,7	0,91	0,84	0,8	0,8
Francia	21,7	57,5	0,97	0,95	8,5	8,0	Bulgaria	21,5	63,0	0,89	0,79	1,4	1,3
Svizzera	22,7	60,5	0,96	0,88	30,8	29,9	<i>Balceni (occid.)</i>						
Austria	22,4	59,0	0,98	0,91	21,4	21,4	Slovenia	21,0	62,1	0,91	0,80	6,3	6,2
<i>Sud Europa</i>	21,8	59,7	0,88	0,80	12,4	12,2	Croazia	21,6	59,7	0,97	0,90	1,6	1,4
Portogallo	22,4	59,3	0,88	0,81	6,2	5,9	Totale paesi	21,9	59,5	0,94	0,88	11,3	10,7
Spagna	22,5	61,2	0,87	0,76	13,8	13,5							

Legenda: (a) %PF(15-49) / PT(0-ω); (b) %PF(25-44) / PF(15-49); (c) rapporto tra la PF(25-44) al 2016 e le generazioni subentranti nella stessa classe d'età tra 5 e 10 anni a partire dal 2018; (d) %PF(15-49, straniere) / PF(15-49); PF = Popolazione femminile; PT = Popolazione totale (M + F).

Fonte: dati ed elaborazioni su dati Eurostat Database.

2.3.2. Il contributo delle migrazioni e della presenza degli immigrati

Di norma, i flussi migratori pesano relativamente poco nella dinamica delle popolazioni. Ad esempio, in Italia le iscrizioni per immigrazione dall'estero hanno superato le iscrizioni per nascita solo negli anni 2003 (567/544, in migliaia) e 2007 (629/564) e, negli anni recenti, hanno toccato il rapporto massimo di tre immigrati ogni quattro nati nel 2017; da molti decenni le cancellazioni per l'estero sono molto meno delle morti (nel 2017, 24 emigrati ogni 100 deceduti). Tuttavia, in un quadro di dinamiche naturali ridotte o addirittura negative i saldi migratori, a causa del probabile netto prevalere di uno dei due flussi su quello opposto, possono assumere un rilievo determinante sulla crescita o il regresso delle popolazioni da essi interessati.

I dati di Tabella 2.5 mettono in evidenza il contributo del saldo migratorio al saldo totale quando essi siano concordi nel segno¹⁰. Va soprattutto notata, nei recenti anni di crisi, la scarsa variazione del rapporto nel Nord-Europa e, in particolare, in Gran Bretagna, dove il saldo migratorio conta per circa la metà del saldo totale; in Francia, invece, il contributo è più basso, a fronte di un saldo naturale più sostenuto. La Germania è passata rapidamente da saldi totali e migratori negativi (fino al 2010) a valori positivi trainati da importanti immigrazioni, che si sono però un po' ridotte a partire dal 2014. Nei paesi ex comunisti l'emigrazione ha contribuito al calo della popolazione in misura consistente fino al 2010, ma con il perdurare della crisi sono diminuite le possibilità di spostarsi in altri paesi dell'Unione e il saldo naturale è diventato il fattore trainante del saldo totale negativo. I paesi dell'Europa meridionale hanno vissuto tutta la forza della pressione migratoria dal Medioriente e di quella che transita per il Nord Africa in un quadro di debolezza del proprio saldo naturale, come è accaduto negli ultimi anni in Spagna e in Italia fin quando il saldo totale non è diventato negativo.

¹⁰ Il rapporto è costruito in modo da assumere il segno negativo qualora sia il saldo migratorio sia quello totale siano negativi. Si noti che il valore del rapporto è maggiore/minore di +/-1 quando il saldo migratorio ha segno opposto al saldo naturale e lo supera in valore assoluto, tanto da portare il saldo totale nel suo stesso campo.

Tabella 2.5 – Rapporto(a) tra il saldo migratorio (più altri movimenti) e il saldo totale nei raggruppamenti(b) di paesi europei e in quelli principali di immigrazione: 2008-2017

Anno	Raggruppamenti di paesi Europa				Principali paesi d'immigrazione				
	Nord	Centro	Ex-com.	Sud	GB	DE	FR	ES	IT
2008	0,54	0,58	-0,71	0,86	0,54	-0,25	0,20	0,76	1,02
2009	0,49	0,64	-0,83	0,80	0,51	-0,05	0,15	0,55	1,12
2010	0,49	-1,13	-0,63	0,77	0,52	-0,89	0,14	0,42	1,15
2011	0,46	0,81	-0,48	0,77	0,46	2,79	0,16	0,44	2,59
2012	0,44	0,90	-0,18	1,77	0,41	2,00	0,28	-1,58	1,27
2013	0,55	0,94	-0,29	1,12	0,54	1,87	0,34	-1,17	1,08
2014	0,60	0,89	-0,12	0,40	0,60	1,36	0,53	-1,52	(8,40)
2015	0,66	0,98	-0,26	-0,10	0,65	1,19	0,33	-0,79	n.c.
2016	0,66	0,89	-0,34	n.c.	0,58	1,34	0,36	0,99	n.c.
2017	0,69	0,96	-0,16	n.c.	0,66	1,45	0,40	1,24	n.c.

Note: (a) Il rapporto è calcolato solo nel caso di segni concordi nei due saldi; nel caso che essi siano negativi il rapporto è preceduto dal segno meno. (b) A causa della carenza o scarsa affidabilità dei dati di alcuni paesi è stato escluso il gruppo dei Balcani occidentali.

Legenda: n.c. = non calcolabile perché i due saldi hanno segno discorde.

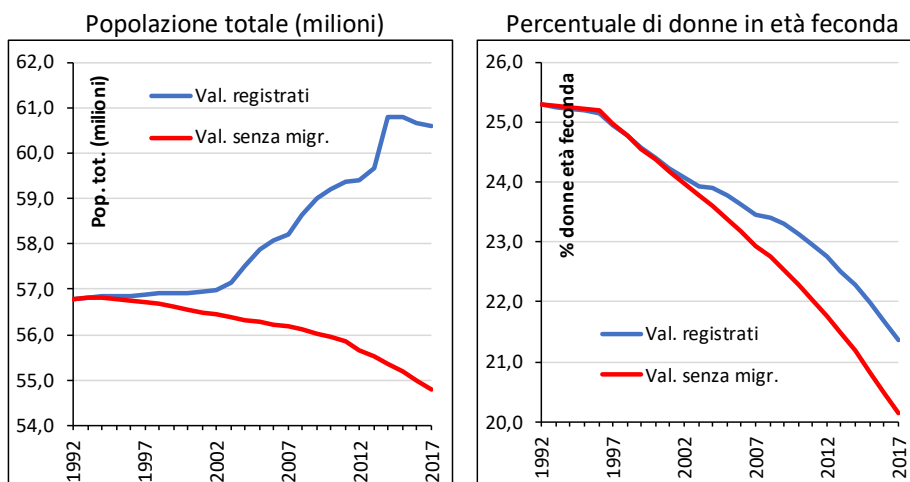
N.B.: Il rapporto del 2014 per l'Italia (in parentesi) è alterato dalle correzioni post-censuarie.

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat Database.

Gli altri effetti diretti e indiretti delle migrazioni sono sulla struttura delle popolazioni di partenza e di quelle d'arrivo. In generale, infatti, i migranti sono selezionati per sesso (soprattutto maschi) e per età (soprattutto giovani in età di lavoro), anche se nelle migrazioni recenti non mancano le donne in età matura (specie provenienti dai paesi dell'Est europeo) mentre nei flussi dei richiedenti asilo sono presenti intere famiglie e minori non accompagnati. Si discute molto sugli effetti immediati e futuri di questi inserimenti nella struttura delle popolazioni che li accolgono [Sivamurthy 1982; Blanchet 1989; Keely 2000].

In Figura 2.10 è posto a raffronto l'andamento registrato dalla popolazione residente in Italia con quella che si sarebbe sviluppata in totale assenza di movimenti migratori, ma subendo le probabilità di sopravvivenza e la fecondità specifica effettivamente registrata negli anni. È anche evidente come le immigrazioni abbiano contenuto il calo della quota di madri potenziali rispetto al totale della popolazione.

Figura 2.10 – Effetti delle migrazioni sull’ammontare della popolazione totale e sulla quota di donne in età feconda (15-49 anni) rispetto al totale della popolazione: Italia, 1992-2017



N.B.: I valori registrati, a partire dal 2012 sono quelli anagrafici non ancora ricostruiti.

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Per avere dei cambiamenti significativi e, in particolare, il ringiovanimento della popolazione che accoglie dei flussi di immigrati sono però necessarie alcune condizioni irrinunciabili: a) che i flussi siano di una discreta consistenza; b) che gli immigrati trovino una sistemazione lavorativa e abitativa di lungo periodo nel paese; c) che i flussi siano sufficientemente equilibrati per genere in modo da favorire le unioni intra-etniche; e/o d) passino attraverso processi di inserimento e integrazione tali da produrre unioni inter-etniche e con gli autoctoni; e) che le generazioni successive alla prima trovino un ambiente adatto e regole di inserimento tali da non discriminarle rispetto ai coetanei autoctoni. Tutto ciò risulta abbastanza evidente da quanto esposto nella Scheda C che, anticipando la successiva analisi della fecondità in Europa, mette in luce il contributo differenziale apportato nei diversi paesi dalla presenza delle immigrate straniere.

SCHEDA C – LA FECONDITÀ DELLE IMMIGRATE (A CURA DI SALVATORE STROZZA)

Nei 17 paesi europei qui considerati¹¹, le nascite da madre straniera sono state nel 2016 quasi 820.000, pari al 19,3% del totale dei nati nell'anno (Tabella C.1). Già in passato è stato sottolineato l'alto contributo degli immigrati al numero delle nascite [Sobotka 2008]. Si tratta di una cifra assoluta in crescita nel tempo, con numeri che nella gran parte dei paesi considerati sono maggiori rispetto a quelli registrati nel 2009. Fanno eccezione i paesi dell'Europa meridionale, dove il numero dei nati si è ridotto per il probabile effetto della crisi economica che ha inciso non solo sulla propensione a fare figli ma anche sulla stessa dimensione della popolazione straniera, ridottasi in Spagna, Grecia e Portogallo in forza di un saldo migratorio negativo, oltre che delle acquisizioni di cittadinanza [Bonifazi e Strozza 2017]. L'importanza relativa delle nascite da donne straniere dipende ovviamente dall'incidenza della popolazione straniera su quella complessiva, con i valori più elevati registrati da Lussemburgo e Svizzera. Appare altresì evidente come la percentuale di nati da madre straniera sia sempre più elevata della percentuale di stranieri all'interno della popolazione, e tale maggior peso permane anche quando si considerano i soli nati da entrambi i genitori stranieri. Oltre che dalla struttura per età delle immigrate, in generale particolarmente favorevole alla riproduzione, l'elevata proporzione di nati da donne straniere dipende dal livello di fecondità che per esse, per lo più originarie delle aree meno sviluppate del pianeta, risulta più elevato che tra i nazionali. La relazione tra la presenza di straniere tra le donne in età feconda e la quota di nati da madri straniere è messa in evidenza in Figura C.1.

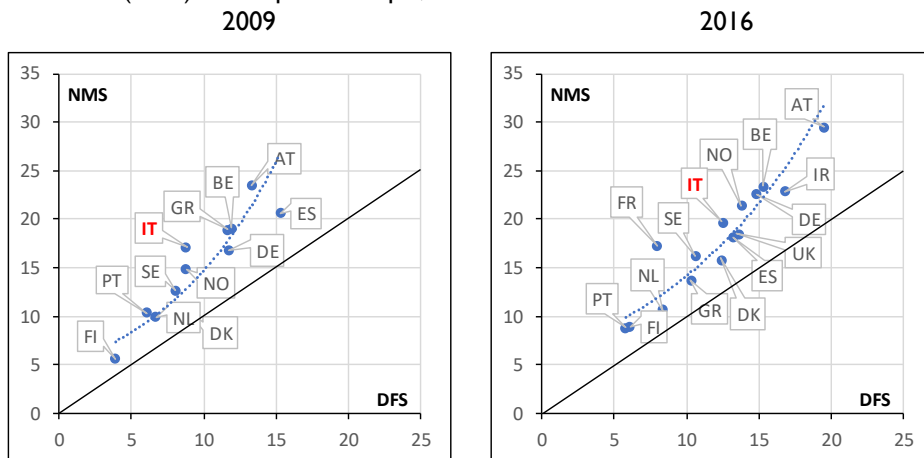
¹¹ I paesi sono quelli appartenenti alla "vecchia" UE 15, più la Norvegia e la Svizzera.

Tabella C.1 – Nati da madre di cittadinanza straniera (NMS, valori assoluti e percentuali sul totale dei nati) e donne residenti straniere in età feconda 15-49 anni (DFS, percentuale sul totale delle donne corrispondenti): paesi dell'UE-15, Norvegia e Svizzera, 2002, 2009 e 2016

Paesi	Nati da madre straniera (v.a.)			Quote DFS e NMS (% sul rispettivo totale)					
	2002	2009	2016	2002		2009		2016	
				DFS	NMS	DFS	NMS	DFS	NMS
Norvegia	-	9.172	12.587	5,8	-	8,8	14,8	13,8	21,4
Svezia	-	14.196	19.072	7,3	-	8,1	12,7	10,6	16,2
Finlandia	-	3.409	4.716	2,7	-	3,9	5,6	6,1	8,9
Danimarca	-	6.719	9.732	6,9	-	8,8	10,7	12,4	15,8
Paesi Bassi	-	18.250	18.481	5,7	-	6,7	9,9	8,4	10,7
Regno Unito	-	-	143.254	-	-	10,1	-	13,6	18,5
Irlanda	-	-	14.625	(8,3)	-	17,9	-	16,8	22,9
Germania(a)	124.410	111.666	179.415	(8,2)	17,6	11,7	16,8	14,8	22,6
Belgio	-	24.291	28.520	9,9	-	11,9	19,1	15,3	23,4
Lussemburgo	-	2.952	3.738	-	-	50,4	52,4	53,0	61,8
Francia	-	-	134.515	-	-	6,7	-	8,0	17,2
Svizzera	25.696	27.994	35.168	23,2	35,5	26,0	35,8	30,2	40,0
Austria	-	17.905	25.851	10,9	-	13,3	23,5	19,5	29,5
Portogallo	-	10.350	7.686	(1,8)	-	6,1	10,4	5,8	8,8
Spagna	44.198	101.472	74.383	5,4	10,6	15,3	20,6	13,2	18,2
Italia	44.566	97.313	93.221	3,4	8,3	8,8	17,1	12,5	19,7
Grecia	-	22.296	12.724	-	-	11,6	18,9	10,3	13,7

Note: (a) Il dato della Germania è riferito al 2003; I valori tra parentesi nelle colonne DFS sono calcolati sui totali delle donne; - = Dati mancanti.
Fonte: Eurostat e statistiche nazionali.

Figura C.1 – Quota di donne straniere in età feconda (DFS) e quota di nati da madri straniere (NMS): alcuni paesi europei, 2009 e 2016



N.B.: Dai grafici sono state esclusi il Lussemburgo e la Svizzera a causa dei loro valori abnormi.

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat e nazionali.

Le Tabelle C.2 e C.3 riportano per i 17 paesi considerati le stime dei tassi di fecondità totale (TFT), cioè del numero medio di figli per donna, e dell'età media al parto per le donne straniere e per quelle nazionali negli anni 2009, 2013 e 2016. È possibile notare come quasi sempre tra le straniere si registra un livello di fecondità maggiore rispetto a quello delle donne nazionali e un'età media al parto più giovane. In tutti i paesi considerati il valore per contemporanei del numero medio di figli per donna risulta sempre al di sotto del livello di sostituzione (circa 2,1 figli per donna) tra quelle in possesso della cittadinanza del paese di residenza, con valori particolarmente bassi per il Lussemburgo, l'Italia, la Spagna, la Grecia e il Portogallo (Tabella C.2). Anche in Germania e in Austria il TFT nel 2009 era particolarmente basso, ma ha fatto registrare negli anni seguenti una leggera ripresa. Tra le straniere, i valori si aggirano intorno ai 2 figli per donne, in alcuni casi risultando maggiori della soglia di sostituzione. I divari più marcati tra straniere e nazionali si registrano in Francia, Belgio, Germania, Svezia, Grecia e Italia. Sembra evidente l'effetto della crisi, che ha comportato anche per le straniere una riduzione della fecondità tra il 2009 e il 2013 e spesso una ripresa successiva. Nonostante i limiti delle misure classiche dell'intensità della fecondità

per contemporanei, in particolare con riferimento a popolazioni migranti [Toulemon 2004], appare evidente come le donne straniere possano contribuire al contenimento del declino della fecondità oppure alla sua ripresa.

Anche il profilo per età della propensione a fare figli appare differente tra nazionali e straniere. Le prime hanno ormai una fecondità tardiva, certificata dall'età media al parto che quasi sempre supera i 30 anni e risulta particolarmente elevata nei paesi dell'Europa meridionale, in Irlanda, Svizzera e Lussemburgo. Le seconde hanno invece una cadenza media della fecondità spesso al di sotto dei 30 anni, particolarmente bassa in Grecia, Italia, Germania e Austria (Tabella C.3). I differenziali maggiori (di almeno 2 anni) si osservano in Grecia, Italia, Spagna, Germania e Irlanda. Pertanto, oltre che favorire l'eventuale ripresa della fecondità le donne straniere possono rallentare il progressivo innalzamento dell'età media al parto.

Tabella C.2 – Tassi di fecondità totale (TFT) delle donne straniere e di quelle nazionali: paesi dell'UE-15, Norvegia e Svizzera, 2002, 2013 e 2016

Paesi	Donne straniere (A)			Donne nazionali (B)			Differenza (A - B)		
	2009	2013	2016	2009	2013	2016	2009	2013	2016
Norvegia	2,53	2,12	2,10	1,92	1,73	1,65	0,60	0,39	0,44
Svezia	2,53	2,49	2,54	1,88	1,83	1,78	0,65	0,66	0,77
Finlandia	2,18	2,11	2,02	1,85	1,74	1,54	0,34	0,38	0,48
Danimarca	1,75	1,62	1,78	1,86	1,68	1,80	-	-	-
Paesi Bassi	2,01	1,78	1,80	1,77	1,67	1,66	0,23	0,10	0,14
Regno Unito	-	2,03	1,95	-	1,81	1,78	-	0,23	0,17
Irlanda	-	2,32	2,11	-	1,86	1,77	-	0,46	0,34
Germania ^(a)	1,58	1,81	2,32	1,32	1,37	1,47	0,26	0,44	0,85
Belgio	2,55	2,44	2,45	1,74	1,65	1,56	0,81	0,79	0,89
Lussemburgo	1,55	1,82	1,62	1,70	1,32	1,23	-	0,50	0,39
Francia	-	3,43	3,65	-	1,86	1,76	-	1,56	1,89
Svizzera	1,84	1,86	1,92	1,39	1,41	1,42	0,45	0,45	0,50
Austria	2,02	1,92	2,02	1,28	1,34	1,41	0,74	0,58	0,61
Portogallo	2,07	1,60	1,83	1,30	1,18	1,32	0,77	0,42	0,50
Spagna	1,72	1,53	1,71	1,32	1,24	1,28	0,40	0,30	0,43
Italia	2,43	2,04	1,98	1,33	1,28	1,25	1,10	0,76	0,72
Grecia	2,36	1,66	2,07	1,38	1,25	1,32	0,98	0,41	0,75

Note: - = Dati mancanti.

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat e statistiche nazionali.

Tabella C.3 – Età media al parto delle donne straniere e di quelle nazionali: paesi dell'UE-15, Norvegia e Svizzera, 2002, 2013 e 2016

Paesi	Donne straniere (A)			Donne nazionali (B)			Differenza (A - B)		
	2009	2013	2016	2009	2013	2016	2009	2013	2016
Norvegia	29,6	30,1	30,3	30,0	30,4	30,9	-0,4	-0,3	-0,6
Svezia	29,3	29,4	29,7	30,8	31,1	31,2	-1,5	-1,7	-1,5
Finlandia	29,4	29,6	29,8	30,1	30,5	30,8	-0,7	-0,9	-1,0
Danimarca	31,1	31,3	30,9	30,4	30,7	30,9	0,6	0,6	0,0
Paesi Bassi	30,3	30,5	30,8	30,7	31,0	31,3	-0,5	-0,4	-0,5
Regno Unito	-	30,5	30,5	-	29,8	30,4	-	0,7	0,1
Irlanda	-	30,1	30,4	-	32,1	32,5	-	-1,9	-2,1
Germania ^(a)	29,5	29,5	29,1	30,3	30,9	31,3	-0,8	-1,4	-2,2
Belgio	29,0	31,5	31,6	29,6	30,1	30,4	-0,6	1,3	1,1
Lussemburgo	30,1	30,7	31,2	31,1	31,5	32,0	-0,9	-0,8	-0,8
Francia	-	29,9	29,8	-	30,2	30,5	-	-0,3	-0,7
Svizzera	29,8	30,3	30,6	31,7	32,1	32,3	-1,9	-1,8	-1,8
Austria	28,4	29,3	29,3	29,9	30,5	31,0	-1,6	-1,2	-1,7
Portogallo	28,1	29,0	29,5	29,8	30,5	31,2	-1,7	-1,6	-1,7
Spagna	28,5	29,1	29,6	31,7	32,2	32,5	-3,2	-3,1	-2,9
Italia	27,8	28,5	28,7	31,8	32,1	32,3	-3,9	-3,6	-3,6
Grecia	27,1	28,0	27,9	31,1	31,4	31,8	-4,0	-3,3	-3,9

Note: - = Dati mancanti.

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat e statistiche nazionali.

3. I COMPORTAMENTI DEMOGRAFICI: LA RIPRODUZIONE

Una politica della popolazione di un paese in regresso demografico e rapido invecchiamento della propria popolazione, il quale non possa o non voglia contare troppo sulle immigrazioni, deve per necessità puntare sulla ripresa della riproduttività, cioè fare sì che la popolazione in età riproduttiva trovi le condizioni migliori per formare presto le coppie e per mantenerle nel tempo, e affinché queste possano avere il numero di figli desiderato o anche solo quello programmato.

3.1. Il quadro generale

Nella realtà di un continente dalle società in continua evoluzione si sono rafforzati alcuni fattori dall'indiscutibile valenza positiva, come la diffusione dell'istruzione e il prolungamento negli studi superiori, l'emancipazione della donna e la sua affermazione negli studi e nel lavoro, la laicizzazione e la parità nei rapporti di coppia, con la conseguente liberazione dai precedenti vincoli, spesso squilibrati o addirittura oppressivi. Tutto ciò ha comportato sia un allentamento della dipendenza della riproduzione dalla preesistenza di un solido rapporto di coppia (un tempo sancito quasi sempre e ovunque dal matrimonio) sia, soprattutto, un rinvio nell'età delle scelte che portano da un lato alla costituzione della coppia, dall'altro all'inizio della fase riproduttiva con la nascita del primo figlio. Per la verità, molti paesi europei stanno ancora vivendo queste trasformazioni e stanno reagendo a esse in maniera abbastanza difforme, sia sulla base della propria cultura e dei costumi, sia anche in funzione delle strutture, delle normative e delle provvidenze che già esistevano o che sono state nel frattempo adeguate. Così, l'istituto matrimoniale permane ancora molto diffuso nei paesi ex comunisti e, se pur in rapido calo, nei paesi dell'Europa meridionale: in tutti questi gran parte della riproduzione avviene all'interno di coppie unite per legge. In molti paesi del Nord e del Centro, invece, le nascite da donne non legalmente sposate ha preso o sta prendendo il sopravvento, come del resto è sempre più diffusa e definitiva nella vita la scelta di non contrarre alcuna convivenza legalmente formalizzata. Per quanto riguarda, poi, la temporizzazione delle

scelte relative, va posta in evidenza la forte contrapposizione tra la mentalità, i criteri educativi e le strutture dell'istruzione superiore nel mondo anglosassone e quelli dei paesi mediterranei, per cui l'uscita dalla famiglia d'origine e l'emancipazione dei giovani è nei primi più anticipata e definitiva di quanto non avvenga da noi. Quella tradizione trova peraltro sostegni normativi e di welfare, nonché occasioni di lavoro a tempo parziale tali da rendere attuabili quelle scelte e possibile la vita autonoma già in giovane età, anche durante la frequenza degli studi universitari; questo permette convivenze più o meno stabili in coppia ed eventuali nascite ben prima dei trent'anni, come invece non avviene per la maggior parte delle giovani più scolarizzate nei paesi meridionali, che in larga parte rimangono dipendenti dalla famiglia d'origine fino al completamento degli studi e, poi, alla formazione della coppia stabile, spesso nella forma del matrimonio [Boh e al. 1990; Desurmont 2009; Furlong 2013].

Se appare difficile modificare mentalità e costumi (anche se ciò sta avvenendo nelle generazioni più giovani) è però possibile trarre dalla prassi dei paesi anglosassoni l'esempio di quelle norme e di quelle provvidenze che consentono di accelerare il processo di autonomizzazione dei giovani, rendendo possibile la formazione anticipata delle coppie e l'inizio della procreazione. Va però aggiunto che la recente crisi economica e finanziaria ha colpito più duramente le condizioni e le prospettive dei giovani nei paesi mediterranei, sia diminuendo le possibilità di trovare un lavoro, sia rendendo spesso quel lavoro precario e/o saltuario. Ciò evidentemente non giova alla formazione precoce di una coppia stabile e di una famiglia con figli.

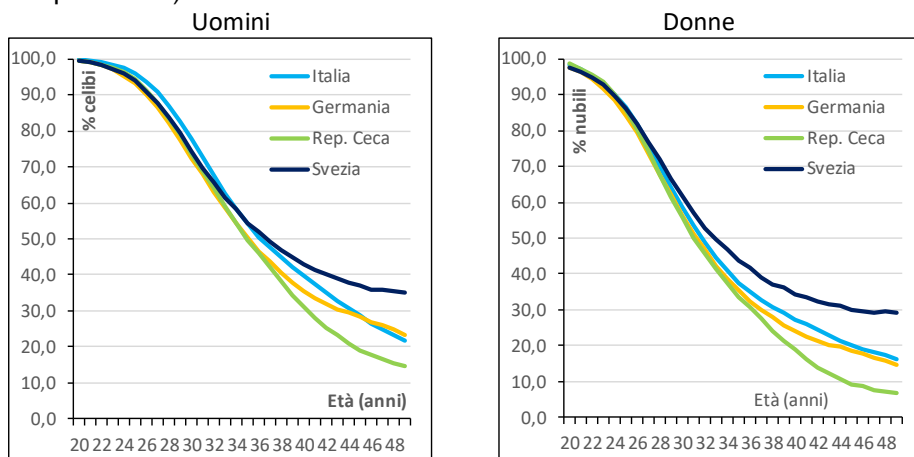
3.2. La formazione delle coppie

Si è già accennato che, mentre l'Est europeo rimane ancorato al matrimonio come base per formare una famiglia, il Nord e il Sud del continente si contrappongono sia nella diffusione delle unioni libere, sia nelle scelte temporali della formazione delle coppie, anche se non sancite dalla legge. La lettura delle rispettive realtà dovrebbe passare prioritariamente attraverso lo studio comparativo delle diverse legislazioni che riguardano il matrimonio e le unioni legali e di fatto, ivi compresi i relativi diritti nei confronti della

società e del welfare e i doveri reciproci tra i partner: il ricorso alle varie forme di convivenza e i loro eventuali effetti in termini di nuove nascite passa, infatti, anche e soprattutto attraverso quei diritti e quei doveri. Noi rimandiamo all'ampia letteratura esistente [Kalmijn 2007; Perelli-Harris e al. 2014; Di Giulio e al. 2019] e ci limitiamo a descrivere come evolve, in alcuni paesi, un indicatore che può rappresentare le diverse realtà nei processi di formazione della famiglia legale.

In Figura 3.1 le percentuali di coloro che alle varie età risultano non aver ancora sperimentato una “unione legale” (come recita la didascalia dell'Eurostat nella tabella che li ha generati) sono letti fittiziamente come se si sviluppassero per generazione. Appare in ogni caso evidente la generale diffusione dell'istituto matrimoniale nella repubblica Ceca e il suo discreto anticipo (specie per le donne) nel contrarlo. Risulta invece evidente l'ampia rinuncia degli svedesi a legalizzare le loro eventuali convivenze e, in ogni caso, a ritardare la legalizzazione, specie da parte delle donne. L'Italia pare distinguersi soprattutto per un ritardo dei maschi nelle età giovanili.

Figura 3.1 – Quota di celibi/nubili(*) alle singole età in alcuni paesi europei: 2016 (valori percentuali)



Nota: (*) “in precedenza mai in forme di unione legale”.

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

Tuttavia, è molto difficile seguire attraverso i dati ufficiali correnti le mutazioni che hanno avuto e che ancora stanno avendo le forme familiari nel mondo [Pesando 2018]. È soprattutto difficile connetterle con le scelte e i comportamenti riproduttivi, che pur ne dipendono in larga misura. Ancor più difficile è comprenderne le cause, nell'intrico del modificarsi dei valori culturali, dei ruoli di genere, del lavoro e delle sue modalità di svolgimento. In ogni caso, la politica dovrebbe avere il preciso obiettivo di rendere il più realizzabili possibile le scelte sul tema di chi è governato.

3.3. La riproduzione nell'attualità

La situazione recente della fecondità nei paesi europei è riportata in Tabella 3.1 e Figura 3.2, mentre nella successiva Scheda D verranno mostrati il livello di fecondità e l'età media delle madri alla nascita dei figli nelle singole "province" per le quali sono disponibili i relativi dati.

Il tasso di fecondità totale per contemporanee (TFT) è ora ovunque inferiore ai due figli per donna e l'età media alla maternità su tutte le nascite (EMMT) è superiore ai trenta anni in tutti i paesi occidentali e meridionali (tranne che in Francia, appena al di sotto), con l'Irlanda e la Spagna in testa, seguite a ruota dalla Svizzera e dall'Italia, mentre quasi tutti i paesi dell'Est e dell'ex-Jugoslavia mostrano un'età media inferiore ai trent'anni.

Proprio questi abbinamenti denunciano che l'età media può risultare elevata sia perché le donne fanno più figli in un arco di età necessariamente più esteso, sia perché la nascita dei pochi figli messi al mondo dalle madri è rimandata nell'età: così, mentre l'Irlanda ha un tasso di fecondità totale di 1,77 e una quota di nati non primogeniti pari al 61,8%, la Spagna registra i corrispondenti valori all'1,31 e al 50,3%; parimenti, mentre in Svizzera la fecondità è all'1,52 figli per donna e la percentuale di non primogeniti al 51,5%, in Italia i valori corrispondenti sono 1,32 e 53,2.

Tabella 3.1 – Tasso di fecondità totale (TFT, figli per donna), età media alla maternità (EMMT, anni) e quota di nati vivi non primogeniti ($\%>1^\circ$) nei paesi europei: 2017

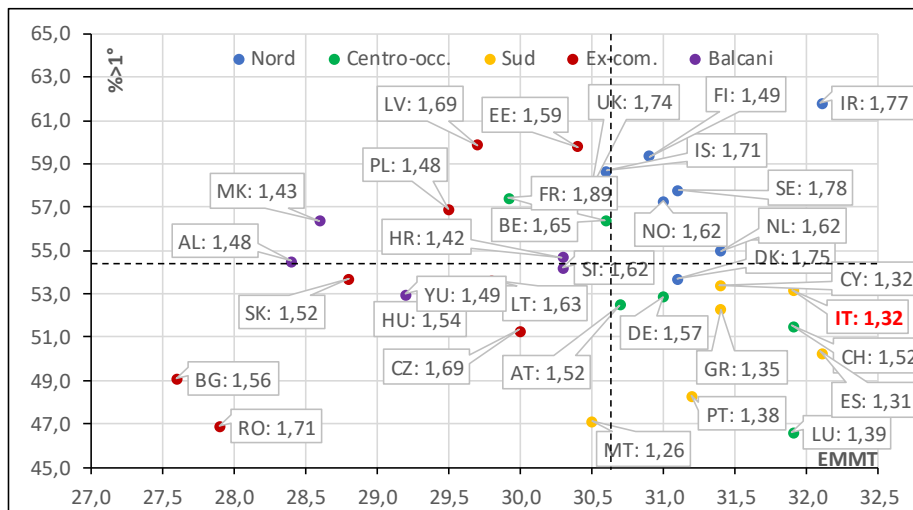
Paesi e gruppi	TFT	EMMT	$\%>1^\circ$	Paesi e gruppi	TFT	EMMT	$\%>1^\circ$
<i>Nord Europa</i>	1,71	30,8	57,6	<i>Paesi ex-com.</i>	1,57	29,1	53,3
Islanda	1,71	30,6	58,7	Estonia	1,59	30,4	59,8
Norvegia	1,62	31,0	57,3	Lettonia	1,69	29,7	59,9
Svezia	1,78	31,1	57,8	Lituania	1,63	29,8	53,6
Finlandia	1,49	30,9	59,4	Polonia	1,48	29,5	56,9
Danimarca	1,75	31,1	53,7	Rep. Ceca	1,69	30,0	51,3
Paesi Bassi	1,62	31,4	55,0	Slovacchia	1,52	28,8	53,7
Regno Unito	1,74	30,5	58,0	Ungheria	1,54	29,8	53,5
Irlanda	1,77	32,1	61,8	Romania	1,71	27,9	46,9
<i>Centro Europa</i>	1,69	30,6	54,8	Bulgaria	1,56	27,6	49,1
Germania	1,57	31,0	52,9	<i>Balcani occ.</i>	1,49	29,4	55,2
Belgio	1,65	30,6	56,4	Slovenia	1,62	30,3	54,2
Lussemburgo	1,39	31,9	46,6	Croazia	1,42	30,3	54,7
Francia (metr.)	1,89	29,9	57,4	Serbia	1,49	29,2	53,0
Svizzera	1,52	31,9	51,5	Bosnia- Erzeg.	n.c.	n.c.	n.c.
Austria	1,52	30,7	52,5	Montenegro	1,78	29,8	n.c.
<i>Sud Europa</i>	1,32	31,9	51,6	Kosovo	n.c.	n.c.	61,4
Portogallo	1,38	31,2	48,3	Macedonia	1,43	28,6	56,4
Spagna	1,31	32,1	50,3	Albania	1,48	28,4	54,5
Italia	1,32	31,9	53,2	TOT. PAESI	1,58	30,6	54,6
Grecia	1,35	31,4	52,3	Dev. standard	0,16	1,17	11,27
Malta	1,26	30,5	47,1	Coeff. variaz.	0,10	0,04	0,20
Cipro	1,32	31,4	53,4	EU28	1,66	29,4	55,0

NB: Le medie e le percentuali dei gruppi sono medie calcolate sui dati disponibili ponderati con il numero di donne (TFT e EMMT) o con il numero di nati ($\%>1^\circ$).

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat.

In Figura 3.2, i paesi per i quali sono disponibili i dati del 2017 sono stati rappresentati nei valori associati dell'età media delle donne che hanno partorito nell'anno (EMMT) e della quota di nati non primogeniti ($\%>1^\circ$), che può essere assunto a indicatore indiretto di modelli familiari ampi o ridotti; inoltre, nelle etichette che contraddistinguono i punti, oltre alla sigla del paese corrispondente, è riportato il tasso di fecondità totale (TFT) che sintetizza il livello di fecondità con il numero medio di figli per donna.

Figura 3.2 – Età media alla maternità (EMMT, anni) e quote di nati non primogeniti ($\%>1^{\circ}$) nei paesi europei, per raggruppamenti: 2017



N.B.: Nelle etichette, oltre alla sigla del paese (v. Figura 2.1) è riportato il valore del tasso di fecondità totale (TFT, numero medio di figli per donna).

Fonte: dati Eurostat.

Le relazioni tra le tre variabili che caratterizzano il comportamento fecondo sono tutt'altro che chiare e univoche. Nel grafico prevalgono piuttosto le somiglianze per raggruppamenti, con i paesi del Nord-Europa sui livelli più elevati di tutte le tre variabili, identificando così un modello ad alta prolificità familiare (almeno nei confronti con gli altri paesi europei), il che può in parte giustificare l'elevata età media delle madri, ma in parte questa si deve a un ritardo nell'inizio della procreazione. I paesi del Sud condividono questo ritardo, ma hanno molto meno nascite d'ordine superiore al primo e, di conseguenza dei livelli di fecondità assai più bassi. I paesi dell'Est mostrano livelli di fecondità abbastanza simili, ma divergono molto negli accoppiamenti tra l'età media alla maternità e la quota di non primogeniti, disponendosi quasi su una diagonale ascendente che combina concordemente l'età media alla maternità e la quota di nati non primogeniti: in sostanza, si delinea una dicotomia tra una riproduttività diffusa e in giovane età, ma limitata nel numero di figli per famiglia in Bulgaria e Romania, mentre in Estonia, Lituania

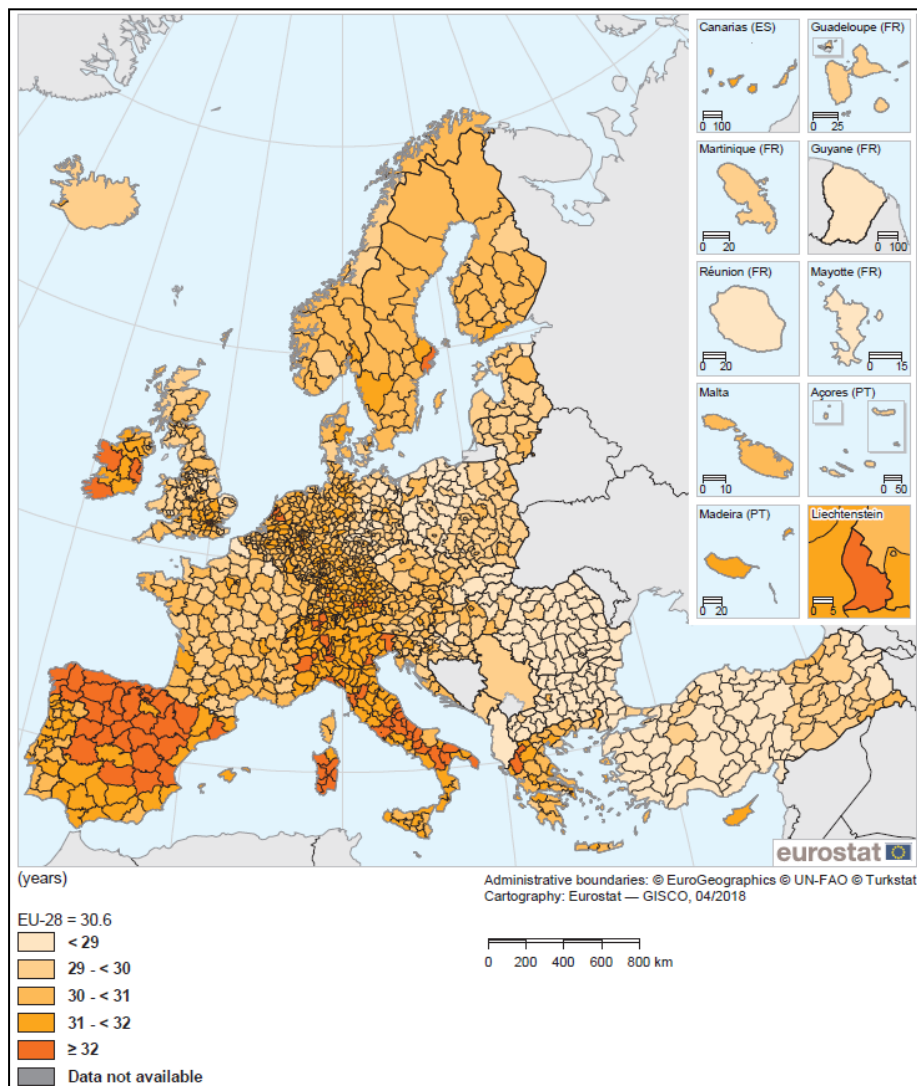
e Polonia il modello sembra più simile a quello nordico, ma più anticipato nell'età. Infine, il gruppo dei paesi centro-occidentali si dispone più o meno lungo una diagonale che invece discende attorno ai valori medi dell'insieme dei paesi europei (segnati nel grafico dalle due rette tratteggiate): la Francia, più prolifica di tutti gli altri, in anticipo per età e a un buon livello di nascite oltre al primo figlio; l'Austria, la Germania e soprattutto la Svizzera, molto meno prolifiche, con più primogeniti e, ciò nonostante, con un'età media alla maternità sensibilmente più anziana.

SCHEDA D – LA FECONDITÀ NELLE “PROVINCE” DEI PAESI EUROPEI

Dal Cartogramma D.1 appare evidente che la bassa fecondità è soprattutto un problema delle province nei paesi del Sud e nell’Est europei, o – ribaltando l’ottica – che una fecondità prossima al livello di sostituzione si trova in molti départements francesi, in parecchi boroughs della Gran Bretagna, in tutta l’Irlanda e l’Islanda, in diversi län del centro e del sud della Svezia, nei judet del nord-est della Romania. L’Eurostat [2017] nota che sia a Londra, sia a Parigi si registra una fecondità contenuta nelle aree centrali e ricche, mentre nei distretti periferici è molto più alta e può superare il livello di sostituzione.

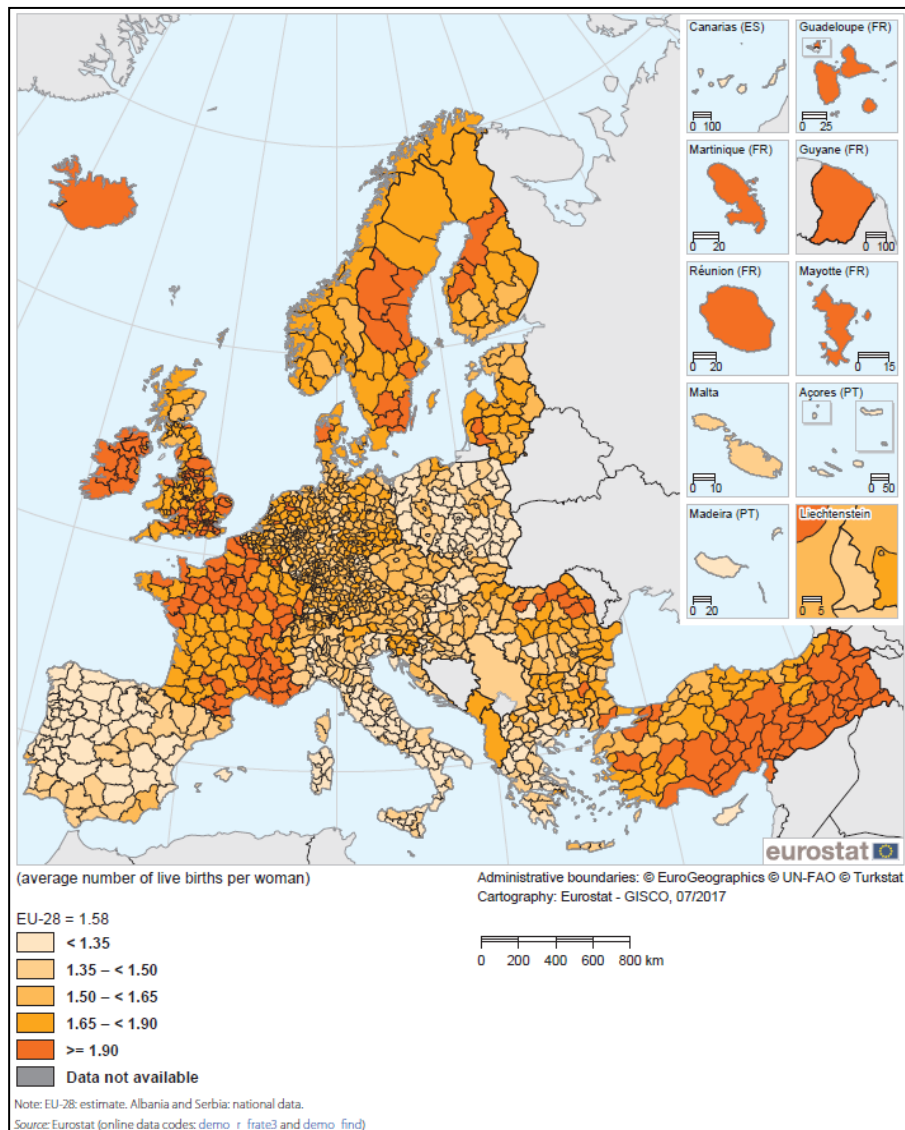
L’età media alla maternità a livello di “province” (NUTS 3; Cartogramma D.2) è particolarmente avanzata in quasi tutte le province del nord della Spagna (Catalogna esclusa), in Sardegna, Lazio, Abruzzo, Molise e Basilicata, nell’area di Stoccolma in Svezia, di Amsterdam e di Utrecht in Olanda, di Monaco di Baviera in Germania, di Basilea e nel Canton Ticino in Svizzera. È più giovane, invece, nel nord della Polonia, in Slovacchia, Romania e Bulgaria. Si sottolinea che la concorrenza di una maternità tardiva con una bassa fecondità e con dei diffusi modelli di ridotta riproduttività presenta i maggiori problemi nelle forme e nell’efficacia degli interventi correttivi: la maggior parte delle regioni italiane si trovano in questo tipo di congiuntura.

Cartogramma D.1 – Tasso di fecondità totale nelle province (NUTS 3) dei paesi europei: 2015



Fonte: Eurostat, Eurostat Regional Yearbook – 2017 edition, p. 46.

Cartogramma D.2 – Età media alla maternità nelle province (NUTS 3) dei paesi europei: 2016



Fonte: Eurostat, Eurostat Regional Yearbook – 2018 edition, p. 33.

3.4. L'evoluzione per contemporanei: livelli, tempistica e modalità

Nei cinquant'anni che vanno dal 1964 (anno di massimo dagli anni '60) ai valori più recenti il tasso di fecondità totale in Europa si è ridotto di 1,14 figli per donna nella media ponderata dei valori nazionali; la quota di primogeniti tra i nati è salita di circa 7 punti percentuali; l'età media alla maternità è aumentata di circa 2,5 anni (4 anni a partire dai minimi toccati nella seconda metà degli anni '70); l'età media della madre al primo figlio nel giro di vent'anni, dal 1995 ad oggi, è aumentata di 3 anni; la quota di figli nati fuori dal matrimonio, dall'inizio degli anni '60 ad oggi è passata dal 5% al 42%. Escluse l'Islanda e, tra il 2008 e il 2011, l'Irlanda, dai primi anni '90 non c'è alcun paese che abbia registrato una fecondità superiore al livello di sostituzione (2,1 figli per donna), mentre nel 2002 un terzo dei paesi considerati ha registrato un TFT inferiore a 1,3 figli per donna, da molti considerato il limite superiore della fecondità "molto bassa"; questa quota negli ultimi anni si è molto ridotta, ma tutti i paesi dell'Europa Meridionale ne sono pericolosamente vicini. Tra i primi anni '90 e il 2017 la percentuale di paesi in cui l'età media alla maternità è superiore ai 30 anni è passata da zero al 63%; negli ultimi dieci anni sta crescendo rapidamente (fino a uno su cinque) anche la quota di paesi in cui anche l'età media della madre al primo figlio supera i 30 anni. Nell'anno 2007 un terzo dei paesi per i quali era disponibile il dato sull'ordine di nascita registravano tra i neonati una presenza di primogeniti superiore al 50%, mentre dal 2014 si sono ridotti a meno di un quinto. Dalla metà degli anni '80 a oggi i paesi con più della metà delle nascite avvenute fuori dal matrimonio sono passati da zero a quasi un terzo di quelli che rendono noto questo tipo di dati.

Si è trattato dunque di una rivoluzione significativa e diffusa, che non a caso Lesthaeghe e van de Kaa [1986] avevano già definito la "Seconda transizione demografica" (STD) inquadrandola in una profonda trasformazione comportamentale e sociale. Van de Kaa [1987] la utilizzò poi come chiave interpretativa nella descrizione della situazione demografica europea affidatagli dal Population Bulletin e Lesthaeghe [2010] l'ha attualizzata più di recente. Come già era avvenuto nella precedente "Transizione

demografica”, quando fu proposta la STD solo pochi paesi presentavano livelli e fenomeni demografici e sociali come ipotizzati dai due studiosi, così che quei paesi costituivano i casi guida in un processo appena avviato. Furono quelli gli anni in cui era in crescita la variabilità tra paesi europei in molti dei parametri della fecondità, TFT escluso, che già dai primi anni '70 li vedeva quasi tutti incamminati verso una sua continua riduzione. Fu nell'arco degli anni '90 che le nuove tendenze si diffusero e i paesi europei tornarono a convergere nelle età medie alla maternità e nelle quote di primogeniti e di nati fuori dal matrimonio. Tutta questa materia è stata magistralmente trattata negli articoli del numero speciale di *Demographic Research* curato da Freika e al. [2008].

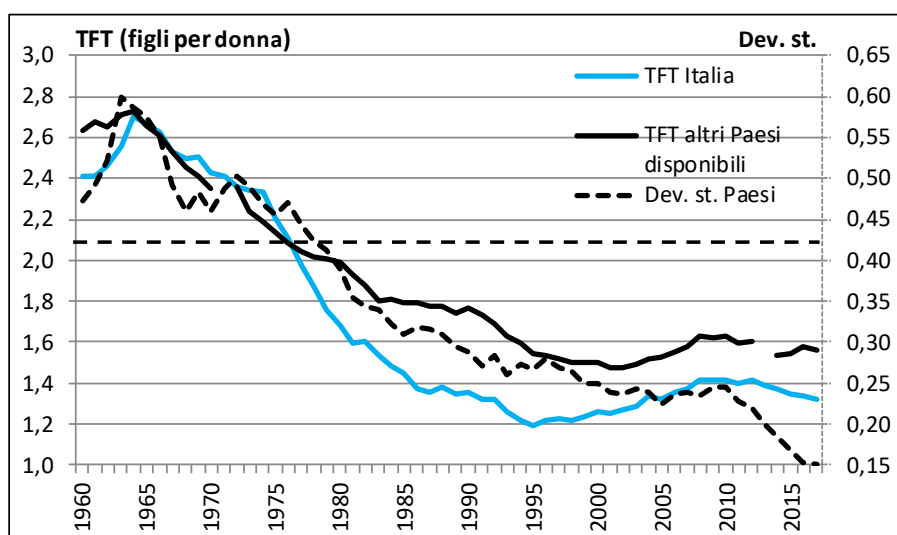
L'analisi che segue – è bene precisarlo – è condotta su contemporanei, che ben restituisce le reazioni del momento all'evoluzione socioeconomica e agli eventi congiunturali, ma che non è in grado di descrivere correttamente quelle che sono le scelte riproduttive che si realizzano invece nel corso di tutta la vita riproduttiva di una donna e della sua generazione.

3.4.1. I livelli della riproduzione

In molti paesi europei la tipica ripresa della fecondità dopo un conflitto, dovuta al recupero dei figli non nati durante la guerra e dei matrimoni rinviati, fu breve e non molto rilevante [van Bavel e Reher 2012; *contra*, Sánchez-Barricarte 2018]; fu piuttosto posticipata agli anni '50 e '60, quando la ricostruzione e il boom economico resero possibile anticipare matrimoni e nascite, cosicché a metà degli anni '60 la media della fecondità toccò il livello massimo post-bellico, mentre l'età media alla maternità era in calo e la quota di primogeniti in crescita, appunto come effetto di quegli anticipi dei matrimoni e del fatto che arrivavano allora in età nuziale le generazioni nate negli anni '30 gonfiate dalle politiche pronataliste di diversi paesi (Italia compresa), sopravvissute agli stenti della guerra che avevano vissuto da bambini. In quegli anni solo l'Ungheria e l'Estonia registravano un TFT inferiore a quello di sostituzione (2,1 figli per donna) tra i paesi europei per i quali erano disponibili i dati, mentre l'Irlanda superava i 4 figli per donna, l'Islanda, il Portogallo e l'Olanda i 3 e l'Italia i 2,5. Dalla metà degli anni '60 la media dei

TFT dei paesi europei ha preso a scendere quasi senza interruzioni fino ai primi anni 2000, quando ha registrato un minimo di 1,45 (Figura 3.3). La variabilità tra i paesi con dati disponibili è rimasta su livelli elevati fino alla seconda metà degli anni '70, per poi calare, soprattutto fino al 1990 [Kohler e al. 2002]. Negli ultimi anni vi era stata una debole ripresa della fecondità, che la crisi economica ha però interrotto, riportando la media dei TFT sotto il livello di 1,6 figli per donna e riducendo ancora la sua variabilità tra i paesi.

Figura 3.3 – Tassi di fecondità totale (TFT, figli per donna) in Italia e nella media degli altri paesi europei: 1960-2017 (valori medi ponderati e deviazione standard)



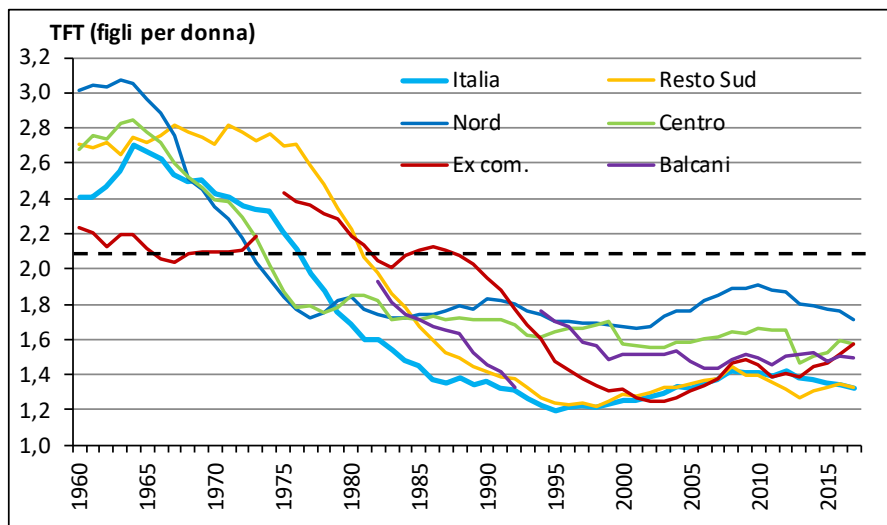
N.B.: La sequenza degli altri paesi è spezzata in presenza di entrate o uscite rilevanti dal novero dei paesi considerati.

Fonte: Istat ed elaborazioni su dati Eurostat.

In realtà, gli andamenti della fecondità sono stati molto più articolati nelle diverse parti d'Europa [Billari e Kohler 2002; Caldwell e Schindlmayr 2003], tanto da poter individuare: a) due gruppi anticipatori, che si sono mossi pressoché sempre in parallelo: i paesi del Centro Europa e quelli del Nord; b) il gruppo dei paesi del Sud, più ritardato ma dal calo più deciso e persistente; e, infine, c) i paesi dell'ex blocco comunista, la cui fecondità si è mantenuta intorno al livello di sostituzione fino alla seconda metà degli anni '80,

per poi soffrire gravemente la trasformazione politica in democrazie parlamentari, con un calo della media dei loro TFT fino a 1,25 figli per donna e poi riprendere dai primi anni 2000 per riportarsi su una media intorno a 1,5 (Figura 3.4)¹².

Figura 3.4 – Tassi di fecondità totale (TFT, figli per donna) in Italia e nei gruppi degli altri paesi europei: 1960-2017 (valori medi ponderati)



N.B.: Alcune curve possono risultare interrotte in corrispondenza dell'entrata o dell'uscita dal gruppo di numerosi o grandi paesi.

Fonte: Istat ed elaborazioni su dati Eurostat.

Si vede chiaramente che i paesi del Nord hanno guidato il calo a partire dai valori di fecondità che avevano più elevati di tutti nel dopoguerra. In questa riduzione sono stati immediatamente seguiti dai paesi del Centro Europa, che partivano invece da livelli sensibilmente più bassi; dalla fine degli anni '60

¹² Si sottolinea che le medie di gruppo sono medie ponderate (in mancanza di meglio con il numero complessivo di donne) sui soli valori disponibili nell'anno; non rappresentano, dunque, sempre il valore medio riferito al territorio d'insieme dei paesi che costituiscono il raggruppamento; inoltre, possono presentare dei "salti" dovuti all'entrata o all'uscita nel gruppo di paesi che presentano valori difforni dal gruppo al quale appartengono: talvolta, quando l'entrata o l'uscita riguardano numerosi o grandi paesi, le serie sono state interrotte, in questo grafico e negli altri similari; infine, i valori non sono stati rappresentati quando le medie sono state calcolate su un set carente o non significativo di paesi.

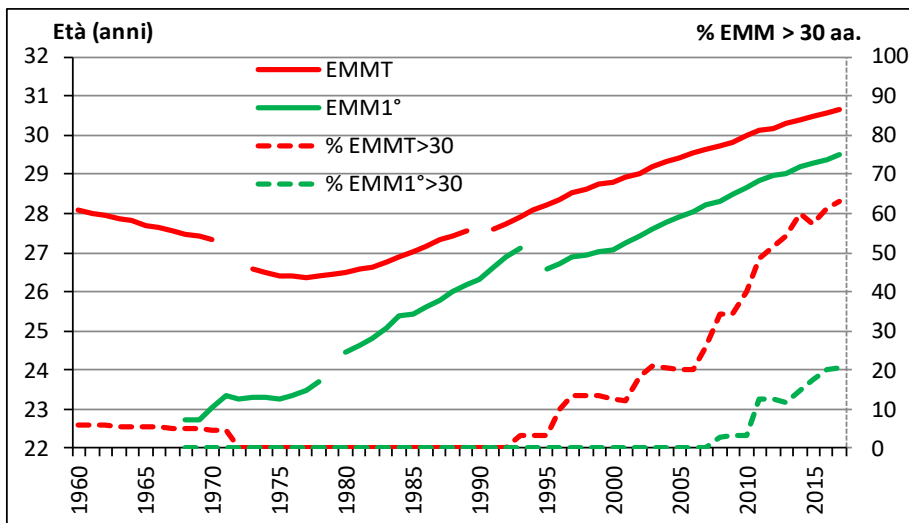
e fino all'inizio del millennio gli andamenti del TFT si sono intrecciati, prima nel calo, poi nella stabilizzazione tra 1,6 e 1,8 figli per donna; toccati i minimi, mentre il gruppo dei paesi centrali vi si è adagiato, quelli del Nord hanno segnato una consistente ripresa che li ha portati alla fine del decennio fino al valore medio di 1,9; alla successiva crisi, quelli centro-occidentali (segnatamente la Germania) sembrano aver reagito a un primo calo improvviso, mentre quelli nordici hanno subito una riduzione di 0,2 figli per donna. La fecondità dei paesi ex comunisti ha retto sul livello di sostituzione fino a poco prima del 1990, cioè fino al crollo dei loro regimi; la crisi economica e sociale che ne è seguita ha condizionato fortemente matrimoni e riproduzione, così che il TFT è sceso a livelli minimi nei primi anni 2000 [Philipov e Kohler 2001], per poi riprendere in misura significativa, senza grosse nuove riduzioni con la crisi economica di questi ultimi anni. La breve serie relativa ai paesi dei Balcani occidentali mostra una sostanziale costanza del TFT intorno al valore di 1,5 figli per donna a partire dalla fine degli anni '90. L'Italia, rispetto al resto dei paesi del Sud, è stata l'antesignana del calo della fecondità, con un divario massimo nella seconda metà degli anni '70, quando l'Italia è scesa sotto il livello di sostituzione (linea tratteggiata nel grafico), mentre gli altri paesi del Sud-Europa hanno attraversato quella soglia solo nei primi anni '80; i livelli sono andati poi convergendo, fino a intrecciarsi a partire dalla metà degli anni '90.

3.4.2. I tempi della riproduzione

Un aspetto di notevole importanza per la vita individuale e sociale delle donne è costituito da quando nella loro vita danno luogo alle nascite dei loro figli [Sobotka 2004]: l'età media alla nascita del primo figlio (EMMI^o) è l'inizio della loro vita riproduttiva, l'età media alla maternità (EMMT) tiene invece conto dell'età delle madri a tutti i loro parti vitali. Questo secondo indicatore (peraltro più diffuso del primo nelle statistiche) risente dunque della numerosità dei figli oltre al primo ed è quindi collegato con il livello di fecondità: a livelli di fecondità più elevati corrispondono in genere età medie alla maternità più alte. La media delle EMMT dei paesi europei era intorno ai 28 anni nei primi anni '60, ma nel giro di quindici anni scese sotto i 27 anni, do-

ve rimase fino alla prima metà degli anni '80; da allora non ha fatto che crescere, fino a superare i 30 anni nel 2010 (Figura 3.5). Il rinvio della maternità è confermato dalla quota di paesi la cui età media alla maternità supera i 30 anni d'età, quota che dai primi anni '90 ad oggi è passata da zero a quasi il 63%. Negli ultimi anni, in un quinto dei paesi per i quali vengono forniti i dati necessari (tra i quali l'Italia), anche l'EMMI^o ha superato i 30 anni. Si noti, infine, che là dove sono disponibili i dati, l'età media alla nascita del primo figlio risulta in crescita fin dalla seconda metà degli anni '60, mentre l'EMMT era in calo, chiaro indizio che in quella fase il ringiovanimento dell'età media alla maternità era integralmente dovuto alla rinuncia a figli di ordine superiore, che si hanno in età più avanzata: in altri termini lo si doveva al contemporaneo calo della fecondità.

Figura 3.5 – Età media alla maternità (EMMT, anni) e alla nascita del primo figlio (EMMI^o, anni) in Europa e quote di paesi con EMMT > 30 anni (%) o EMMI^o > 30 aa. (%): 1960-2017 (valori(*) medi ponderati con la popolazione femminile)

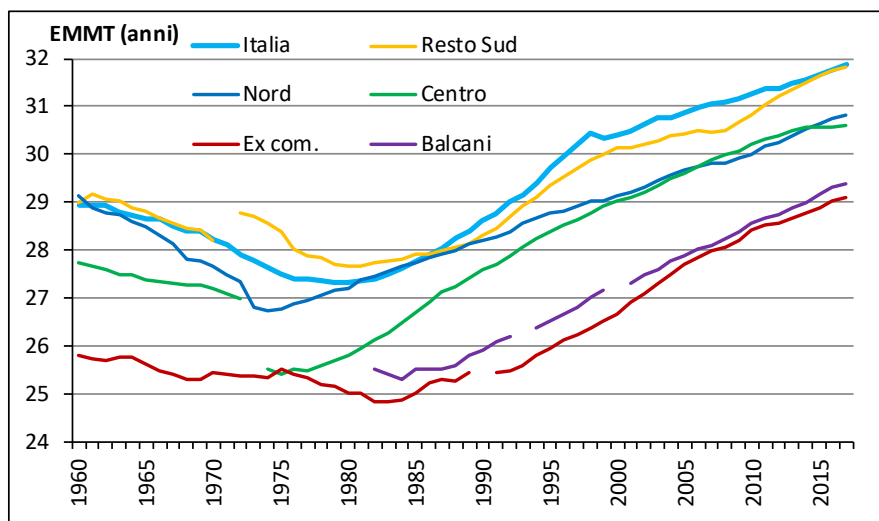


Nota: (*) I valori sono calcolati sui dati dei paesi di anno in anno disponibili. Le curve possono risultare interrotte in corrispondenza dell'entrata o dell'uscita di numerosi o grandi paesi dal novero dei paesi considerati.

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat.

I paesi europei dell'Occidente hanno avuto un'evoluzione abbastanza simile dell'età media alla maternità, con quelli del Sud in generale più ritardati nella riduzione e lenti nella ripresa (Figura 3.6). Si distinguono invece i paesi ex comunisti che, con una EMMT in media sempre più bassa degli altri paesi, hanno visto partire la fase di rinvio della maternità solo dall'inizio degli anni '90; il loro andamento sembra ora convergere rapidamente verso la media europea. I paesi dell'ex Jugoslavia, per i quali i dati mancano fino agli anni '90, sembrano seguire ora le stesse orme. In ogni caso, l'età media alla maternità delle donne italiane risulta quasi sempre tra le più alte: nel primo periodo perché frutto di una riproduttività elevata protratta nella vita riproduttiva poi, nella ripresa successiva ai minimi attorno al 1980, per i rinvii sempre più tardivi sulle cui cause dovrebbero essere chiamati come effettivi responsabili i nostri costumi familiari e la nostra politica sociale.

Figura 3.6 – Età media alla maternità (EMMT, anni) in Italia e nei gruppi degli altri paesi europei: 1960-2017 (valori(*) medi ponderati con la popolazione femminile)



Nota: (*) I valori sono calcolati sui dati dei paesi di anno in anno disponibili. Alcune curve possono risultare interrotte in corrispondenza dell'entrata o dell'uscita dal gruppo di numerosi o grandi paesi.

Fonte: Istat ed elaborazioni su dati Eurostat.

3.4.3. I primogeniti e i nati fuori dal matrimonio

Una fecondità ridotta e ritardata non può che produrre un gran numero di primogeniti, a meno che in una popolazione non si instauri una dicotomia tra un consistente gruppo di donne che non hanno figli e un gruppo contrapposto che ne hanno invece molti o, in ogni caso, più d'uno. L'alternativa è interessante sia sotto il profilo dei problemi che si creano nella società (ad es.: lavoro e non-lavoro delle donne [Olák e Frńtczak 2013]; famiglie unipersonali; povertà delle famiglie; esigenze di assistenza nell'immediato e nelle prospettive della vecchiaia), sia degli obiettivi e delle caratteristiche delle politiche d'incentivo alla fecondità e, più in generale, delle politiche di popolazione.

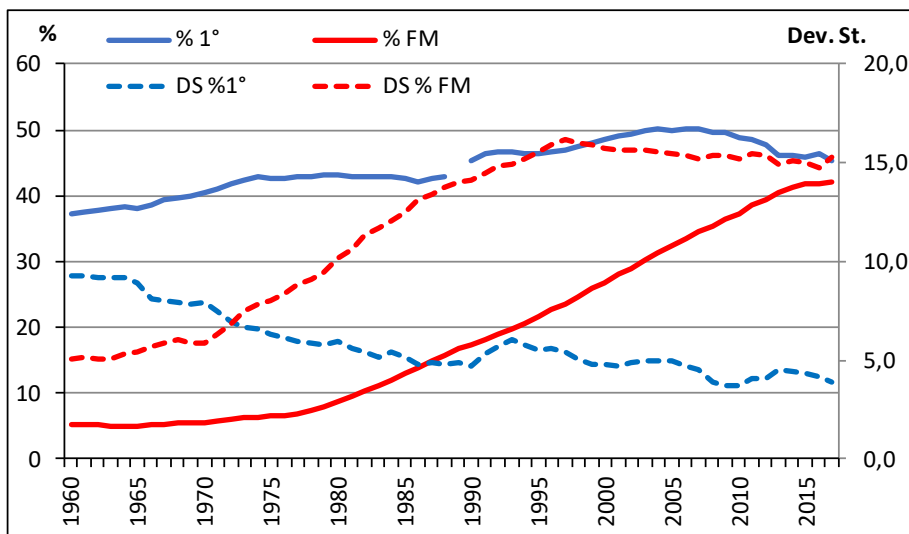
Un altro aspetto interessante ai fini delle politiche assistenziali e promozionali sta nella diffusione delle nascite fuori dal matrimonio. Il fenomeno può essere indicatore di problemi se deriva da una procreazione giovanile e irresponsabile, come avviene specie in alcuni paesi [Tomkinson 2019] o è collegato all'instabilità delle coppie; è però anche il segno di una "laicizzazione" nella formazione delle coppie e può indicare che una parte della popolazione progetta e attua la propria riproduzione anche fuori dagli schemi e dalle tappe convenzionali. In entrambi i casi la società e la politica sono chiamate a rispondere in modo adeguato.

In Figura 3.7 sono riportate le medie delle due percentuali sopra descritte, nella loro evoluzione tra il 1960 e il 2017, nonché la loro variabilità tra i paesi europei che hanno fornito di anno in anno i dati necessari¹³. La quota di primogeniti ha avuto un incremento importante nei primi quindici anni, quando si riduceva la relativa variabilità, e poi di nuovo a cavallo del 2000, ma negli ultimi anni la quota si è un po' ridotta, forse per le accresciute difficoltà, con la recessione, a formare nuove famiglie [Aassve e al. 2013]. La quota di nati fuori dal matrimonio si è invece più che quadruplicata, seguendo un'apparente curva logistica, con una crescita intensa in particolare tra il

¹³ In special modo per la quota di primogeniti, alcuni valori sono stati stimati linearmente per brevi intervalli nei quali erano disponibili solo i capisaldi. I valori medi, al solito, sono calcolati con i dati disponibili, qui ponderati con il corrispondente numero di nati.

1980 e il 2000. La relativa variabilità è però aumentata fino al 1995, e si mantiene ancora elevata, mostrando l'esistenza di diversità comportamentali, sociali, culturali e perfino nella giurisprudenza della famiglia, che ancora dividono i paesi del continente.

Figura 3.7 – Quota di primogeniti (% 1°) e di nati fuori dal matrimonio (% FM) in Europa: 1960-2017 (valori(*) medi ponderati con il numero di nati e relative deviazioni standard)



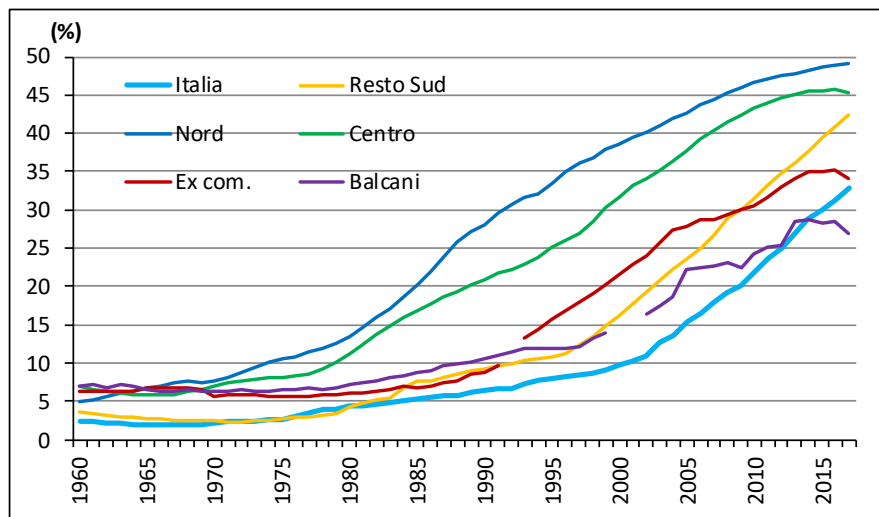
Nota: (*) I valori sono calcolati sui dati dei paesi di anno in anno disponibili. Alcune curve possono risultare interrotte in corrispondenza dell'entrata o dell'uscita dal gruppo di numerosi o grandi paesi.

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat.

Pur nell'approssimazione di medie di paesi, quelle diversità stanno dietro ai diversi livelli e tempi nelle dinamiche delle quote di nati fuori dal matrimonio nei cinque gruppi nei quali abbiamo suddiviso i paesi europei (Figura 3.8): con quelli del Nord da subito lanciati verso la scissione della procreazione dall'istituto matrimoniale; quelli del Sud ritardati e ancora su livelli in media inferiori a un terzo della media generale e quelli ex-comunisti, liberatisi dalle regole e dalle imposizioni della morale di partito con la fine dei rispettivi regimi intorno al 1990. L'Italia, in particolare, ma anche il resto del Sud, i Bal-

cani e i paesi dell'Est appaiono in ciò arretrati ma, almeno i primi, in rapido recupero. Nord e Centro, raggiunto quasi il traguardo di metà delle nascite fuori dal matrimonio, sembrano rallentare nella scalata.

Figura 3.8 – Quota di nati fuori dal matrimonio in Italia e nei gruppi degli altri paesi europei: 1960-2017 (valori(*) medi ponderati con il numero dei nati)



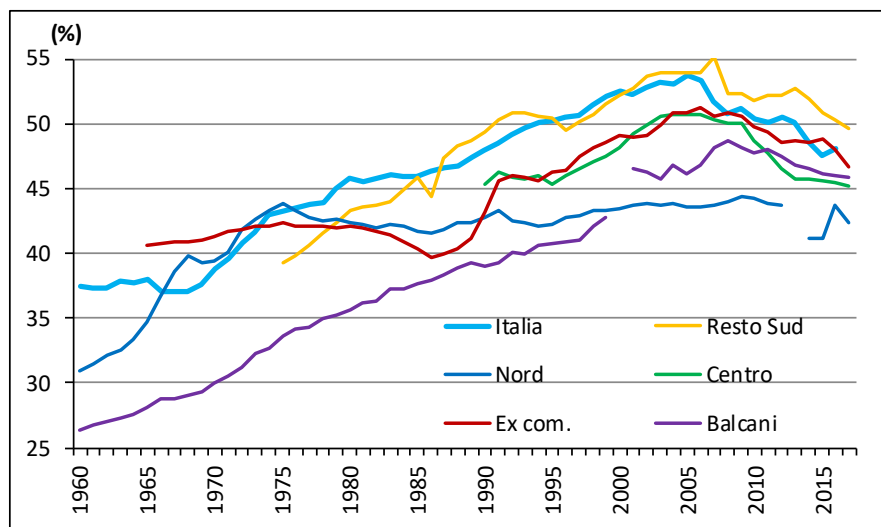
Nota: (*) I valori sono calcolati sui dati dei paesi di anno in anno disponibili. Alcune curve possono risultare interrotte in corrispondenza dell'entrata o dell'uscita dal gruppo di numerosi o grandi paesi.

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

Per quanto riguarda invece le quote di primogeniti (Figura 3.9) va notato il loro rapido aumento fino agli anni '70 nei paesi occidentali e meridionali. Questi ultimi hanno proseguito la crescita fino a superare il 50% delle nascite, mentre al Nord la quota di primogeniti è addirittura diminuita negli anni '80 e si mantiene su un livello più basso del resto del continente. Nei paesi ex comunisti la svolta è avvenuta con il crollo dei regimi, cosicché la quota di primogeniti si è portata sui valori degli altri paesi europei, sia per le difficoltà economiche delle famiglie, sia per una maggiore libertà personale nelle scelte riproduttive. Va notato che gli anni della presente crisi economica hanno visto diminuire la quota di primogeniti quasi ovunque, forse per le accresciute

difficoltà a formare nuove famiglie, forse per un processo di contrapposizione tra famiglie prolifiche e il non avere figli.

Figura 3.9 – Quota di nati primogeniti in Italia e nei gruppi degli altri paesi europei: 1960-2017 (valori(*) medi ponderati con il numero di nati)



Nota: (*) I valori sono calcolati sui dati dei paesi di anno in anno disponibili. Alcune curve possono risultare interrotte in corrispondenza dell'entrata o dell'uscita dal gruppo di numerosi o grandi paesi.

Fonte: Istat ed elaborazioni su dati Eurostat.

3.5. Un'analisi integrata di lungo periodo

La connessione, teorica e nei fatti, tra le tre variabili che caratterizzano la riproduttività delle popolazioni meritano un approfondimento su quanto è avvenuto in Italia e nei paesi europei negli ultimi sessant'anni. Gli andamenti mostreranno come le relazioni tra loro siano tutt'altro che lineari, nonostante gli evidenti condizionamenti reciproci. In effetti, su ciascuna di esse intervengono anche altri fattori, sia strutturali (ad es., la struttura per età delle donne e della popolazione per etnie e in famiglie; ma anche la struttura dei servizi alla maternità e all'infanzia e, più in generale, il contesto strutturale della società, se favorevole o meno alla formazione di nuove coppie e alla presenza di figli in tutte le fasi della loro nascita e crescita) sia comporta-

mentali (ad es.: età e fase di vita all'inizio di una relazione stabile, condizioni lavorative e reddituali dei neo-conviventi, situazione abitativa, contesto familiare più allargato e consuetudine/possibilità di sostegno organizzativo/finanziario, legislazione e prassi sui congedi parentali, elasticità del mercato del lavoro, ecc.).

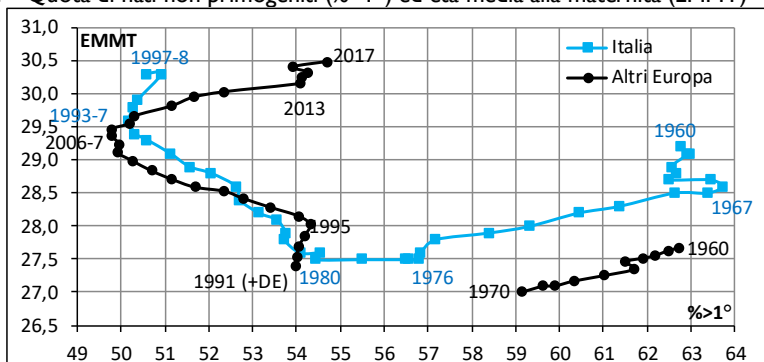
In Figura 3.10 sono raccolti a due a due i rapporti tra l'età media alla maternità (EMMT), la quota di nati non primogeniti ($\%>1^\circ$) e il tasso di fecondità totale (TFT) così come si sono sviluppati in Italia e nella media del resto dei paesi europei tra il 1960 e il 2017. I livelli sono quelli medi ponderati (il TFT e l'EMMT con il numero di donne, la $\%>1^\circ$ con il numero di nati), calcolati sui dati via via disponibili: le serie sono state interrotte quando si sono verificate entrate o uscite rilevanti. Tranne in alcuni periodi di stasi, gli andamenti appaiono evidenti e, soprattutto, concordi tra l'Italia e il resto dell'Europa, anche se i livelli e la temporizzazione delle svolte possono essere diversi.

Si è già accennato al fatto che vi è un rapporto funzionale tra nati d'ordine superiore al primo ed età media alla maternità in quanto, a parità di età all'inizio della procreazione con il primo figlio, quelli successivi (se non gemelli) seguiranno ad età più avanzate, innalzando di conseguenza l'EMMT: al ridursi della quota di figli non primogeniti l'EMMT dovrebbe quindi diminuire. In effetti è ciò che è avvenuto nella prima parte del periodo indagato, come è evidente in Figura 3.10 A. In Italia, dopo la fase di boom nei primi anni '60, è iniziata la discesa della quota di non primogeniti ($\%>1^\circ$) perdurata fino alla seconda metà degli anni '70, qui seguita fino al 1998 a causa della mancanza di alcuni dati successivi comparabili; essa si è accompagnata a un ringiovanimento sensibile dell'EMMT. L'andamento è stato analogo nella media dei paesi europei, anche se più anticipato e meno chiaro negli anni '70, nei quali le medie risultano tanto confuse da indurci a non presentarle nel grafico. È certo che in quel periodo si andava diffondendo il controllo della fecondità, specie per gli ordini più elevati, ma è anche vero che entrarono allora in riproduzione le generazioni più ampie di donne nate dopo la guerra e negli anni della ricostruzione, che ringiovanirono l'insieme delle madri in età, in modelli riproduttivi e in metodi di controllo delle nascite.

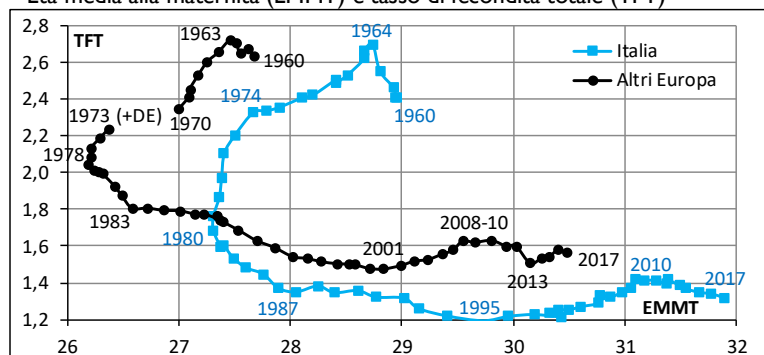
Ma a parità di livello della quota di non primogeniti ($\% > 1^\circ$), l'EMMT varia in funzione dell'età alla quale le donne iniziano la procreazione, ed è evidente dal grafico che a partire dagli anni '80 in Italia, un po' più tardi nel resto dell'Europa, è iniziato un processo di progressivo ritardo di quell'inizio. In una prima fase si è accompagnato a un'ulteriore riduzione della quota di figli d'ordine superiore al primo, poi da un suo aumento che, con i dati qui disponibili, per l'Italia si può solo ipotizzare, mentre nel resto dell'Europa è netto a partire dalla metà del primo decennio del nuovo secolo. È vero che la prima fase di questa inversione di tendenza è corrisposta all'entrata in età riproduttiva delle ampie generazioni nate negli anni del boom economico e molto più partecipi delle precedenti, specie nel nostro paese, negli studi superiori e in attività lavorative strutturate. In questi ultimi anni di crisi economica è invece dubbio se il sensibile aumento della quota di non primogeniti, accompagnato da un certo invecchiamento dell'EMMT non segnali l'avvio di un processo "elitario" nella riproduzione, con molte donne che per scelta o necessità vi rinunciano e altre che invece sono in condizione di poter conciliare le loro attività con una figliolanza più numerosa.

Figura 3.10 – Relazioni tra gli andamenti dell'età media alla maternità (EMMT), della quota di nati non primogeniti ($\%>1^\circ$) e del tasso di fecondità totale (TFT) in Italia e nella media degli altri paesi europei: per l'Italia 1960-1998; per gli altri paesi europei 1960-2017 (valori medi ponderati)

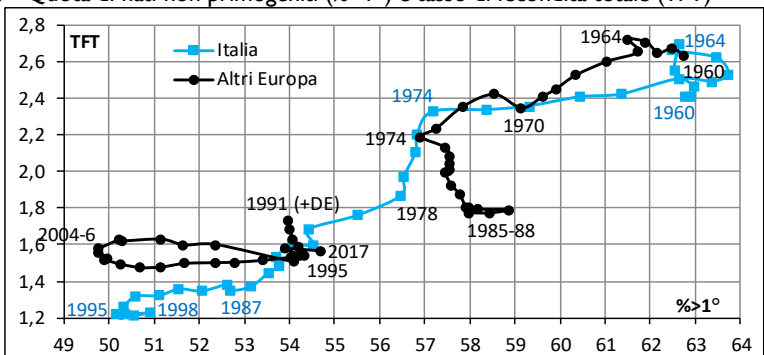
A. Quota di nati non primogeniti ($\%>1^\circ$) ed età media alla maternità (EMMT)



B. Età media alla maternità (EMMT) e tasso di fecondità totale (TFT)



C. Quota di nati non primogeniti ($\%>1^\circ$) e tasso di fecondità totale (TFT)



N.B.: La sequenza degli altri paesi è spezzata in presenza di entrate o uscite rilevanti dal novoro dei paesi considerati.

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

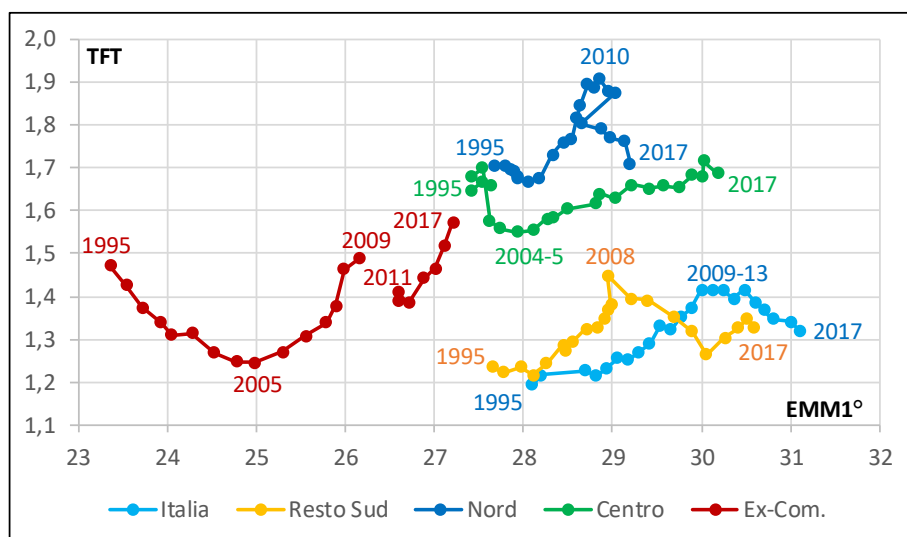
Altrettanto chiari e, pure, discutibili sono i rapporti tra l'età media alla maternità (EMMT) e il tasso di fecondità totale (TFT) negli andamenti congiunti in Italia e nel resto d'Europa negli ultimi sessant'anni (Figura 3.10 B). Anche qui la numerosità dei figli dovrebbe associarsi a una EMMT più anziana, ed era quella la situazione all'inizio del periodo di osservazione, specie in Italia dove, però, il rialzo della fecondità nei primi anni '60 fu dovuto soprattutto agli anticipi dei matrimoni messi in atto dalle generazioni nate durante le "campagne demografiche" fasciste. Iniziò poi, in Italia come nel resto d'Europa, un processo di riduzione concorde dell'EMMT e del TFT. Col finire degli anni '70 continuò il calo della fecondità, particolarmente intenso in Italia, ma si smorzò il ringiovanimento dell'EMMT per poi invertire il verso: anche in questo caso, furono le giovani e ampie generazioni di donne nate negli anni '60 e '70 a rinviare la formazione di una coppia stabile a dopo la conclusione degli studi e l'avvio del lavoro e, quindi, a ritardare l'inizio dell'eventuale riproduzione. Questo fatto divenne netto, quasi patologico in Italia a partire dalla seconda metà degli anni '80, quando il TFT si stabilizzò su livelli minimi, inferiori a 1,4 figli per donna, mentre l'EMMT aumentava ogni anno di mezzo anno. Sia in Italia, sia nel resto d'Europa la debole ripresa della fecondità d'inizio millennio e poi la "gelata" della crisi economica sono state accompagnate dall'invecchiamento dell'EMMT.

Appaiono invece più confusi i rapporti tra la quota di figli non primogeniti ($\%>1^\circ$) e la misura sintetica della fecondità del momento (TFT) (Figura 3.10 C). La relazione di fondo è ovviamente concorde, ma gli svolgimenti nei sessant'anni considerati risultano in parte controversi e di certo non lineari. Ad esempio, l'Italia ha periodi di netto calo della $\%>1^\circ$ senza che il TFT diminuisca (prima metà degli anni '70 e seconda metà degli anni '80), oppure cadute del TFT senza che arretri in modo sensibile la $\%>1^\circ$ (seconda metà dei '70), mentre il resto dei paesi europei mostra periodi retroversi, che forse s'indovinano anche per l'Italia nella serie interrotta nel 1998 per motivi di rilevazione dati. In questi periodi, dunque, aumenta la quota di figli non primogeniti, ma il livello di fecondità del momento non cresce: è da immaginare – come sopra si ipotizzava – che la riproduttività si concentri allora in alcune famiglie, mentre altre famiglie o donne rinunciano del tutto a procreare.

In definitiva, fatte salve tutte le distorsioni strutturali e assicurate, anzi, rafforzate tutte le conquiste delle donne nell'istruzione, nel lavoro e nei ruoli della società, una politica attiva nei confronti della crescita naturale della popolazione deve porsi in primo luogo la scelta (contrapposta solo per motivi di priorità di bilancio) tra il favorire le condizioni affinché un maggior numero di coppie anticipino la loro formazione e inizino a riprodursi oppure puntare su degli incentivi per allargare le famiglie che si sono formate e hanno già figli. Dagli andamenti del recente passato, pur tra tutte le alterazioni di varia natura intercorse nei diversi sotto-periodi, si direbbe che le relazioni più lineari emergono nel rapporto tra l'età media alla maternità EMMT e il livello di fecondità TFT: va tuttavia sottolineato che questa misura è qui un indicatore del momento, mentre i risultati di una politica di popolazione si giudicano nell'ottica delle generazioni. In ogni caso, anticipare l'inizio della procreazione non solo fa aumentare il TFT del momento (come avvenne nei primi anni '60), ma crea anche le condizioni per eventuali, successivi ampliamenti della figliolanza media.

Per la verità, gli andamenti negli ultimi vent'anni della fecondità totale (TFT), appaiati con quelli dell'età media delle madri alla nascita del primo figlio (EMMI°) (Figura 3.11), sembrano opporsi a quei risultati: quasi ovunque, nelle medie dei nostri raggruppamenti, si sono registrati dei rinvii nell'inizio della procreazione (molto ampi nel gruppo dei paesi dell'Est e importanti anche al Sud, Italia in testa), mentre il TFT ha avuto andamenti contrastanti, prima di crescita, poi di riduzione (esclusi i paesi centro-occidentali e, all'opposto, gli ex-comunisti). Se ne potrebbe dedurre un ulteriore indizio di crescente "polarizzazione" della riproduzione, per cui il livello di fecondità del momento dipende in misura sempre più rilevante dalle scelte riproduttive delle pluri-ripare.

Figura 3.11 – Relazioni tra gli andamenti dell'età media della madre alla nascita del primo figlio (EMM1) e del tasso di fecondità totale (TFT) in Italia e nella media dei gruppi(*) degli altri paesi europei: 1995-2017 (valori medi ponderati con la popolazione femminile)



Nota: (*) Il gruppo dei paesi dei Balcani occidentali è stato escluso per carenza di dati.

Fonte: Istat ed elaborazioni su dati Eurostat.

3.6. Un'ottica per generazioni e le diverse componenti nell'evoluzione dei livelli

Un recente articolo di Zeman e al. [2018] affronta l'evoluzione della fecondità nelle generazioni dei paesi a bassa riproduttività (identificata in una fecondità definitiva inferiore a 1,75 figli per donna), a partire dagli anni del baby-boom. Il contributo più importante sta nella decomposizione del calo tendenziale nelle diverse parità: primogeniti, secondogeniti, terzogeniti e oltre. Questo permette infatti di capire attraverso quali percorsi e quali tappe le donne dei vari paesi abbiano ridotto la loro fecondità e, quindi, di discernere se abbiano procreato o no e di valutare la dimensione che esse hanno eventualmente dato alla propria figliolanza.

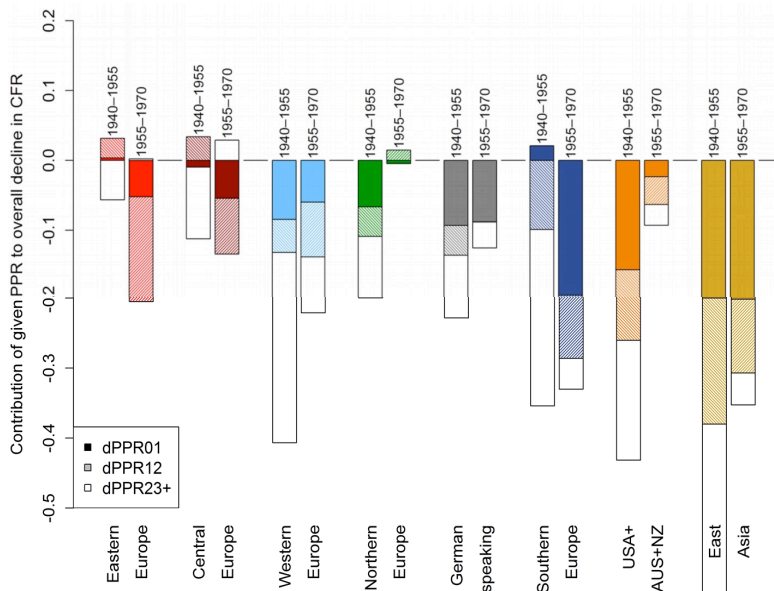
Un primo risultato accomuna praticamente tutti i paesi che hanno subito il calo di fecondità post baby-boom: le generazioni di donne nate tra il 1940 e

il 1955 hanno ridotto la riproduttività riducendo le nascite degli ordini terzo e superiori; le loro famiglie, dunque, si sono conformate soprattutto sul modello dei due figli. Le generazioni successive di donne, analizzate fino a quella nata nel 1970 (l'ultima ad aver raggiunto una fecondità pressoché completa), hanno invece seguito strategie diverse nei vari paesi, così che in Europa, secondo i raggruppamenti di Zeman e al.:

- nei paesi settentrionali (Norvegia, Svezia, Finlandia e Danimarca) e occidentali (Paesi Bassi, Inghilterra e Galles, Irlanda e Francia) il calo della riproduttività si è praticamente arrestato o ha addirittura segnato deboli riprese (il caso dell'Irlanda è però a parte);
- in Europa centrale (Lituania, Slovacchia, Ungheria e Slovenia) e orientale (Estonia, Repubblica Ceca e Croazia) il calo nella riproduttività è stato conseguito soprattutto riducendo il passaggio dal primo al secondo ordine;
- nei paesi germanofoni (Germania, Austria e Svizzera) e nel Sud Europa (Spagna, Italia e Grecia) un importante contributo è venuto invece dall'astensione già dall'aver il primo figlio.

Rimandando all'accurata analisi degli andamenti e delle loro cause svolta nell'articolo, se ne riproduce qui la sintesi grafica in Figura 3.12. Da essa appare evidente quanto sopra elencato, con le generazioni iniziali che hanno ovunque limitato la propria prole rinunciando agli ordini superiori al secondo. Questa strategia fu adottata soprattutto dove la fecondità era ancora elevata e le famiglie ampie, in particolare in Europa occidentale e meridionale. Quelle stesse generazioni, al contrario, poterono addirittura aumentare un poco la propensione ad avere un primo figlio (Sud) o il secondo (Centro ed Est). In generale, si trattò di un adattamento ai nuovi ruoli della donna e ai vincoli dettati dall'ambiente urbano, nel quale cominciava a vivere la maggioranza della popolazione.

Figura 3.12 – Contributo dei passaggi nella progressione negli ordini di nascita al primo (dPPR01), al secondo (dPPR12), e agli altri ordini più elevati (dPPR23+) alla riduzione della fecondità completa nelle generazioni nate all'incirca tra il 1940 e il 1955 (barre di sinistra) e tra il 1955 e il 1970 (barre di destra), per regioni



Fonte: Riprodotto da Zeman et al. [2018: 673].

Le generazioni successive si sono trovate davanti alla capacità di risposta delle rispettive società alle esigenze economiche e organizzative che sono richieste per l'attuazione di un progetto di formazione e di crescita di una famiglia. L'efficace welfare nord-europeo è riuscito a ribaltare le tendenze e la riproduttività è aumentata, se pur di poco, con l'aumento del passaggio dal primo al secondo figlio; in Centro-Europa sembrano aver funzionato gli incentivi alle parità più elevate, mentre è venuto un contributo negativo dalle propensioni sia al primo, sia al secondo figlio; nei paesi di lingua tedesca, nei quali già era stata importante la rinuncia al primo figlio, questa tendenza è proseguita; nei paesi dell'Europa centrale e dell'Est il calo si è concentrato soprattutto sul passaggio al secondo figlio; mentre nelle generazioni del Sud del continente, che hanno prodotto il calo di fecondità più rilevante, il risul-

tato è stato ottenuto per circa il 60% rinunciando al primo figlio e per un altro 30% al secondo.

Limitandosi ai paesi scesi sotto una fecondità generazionale completa di 1,75 figli per donna, l'articolo di Zeman e al. mette in evidenza che: nei paesi dell'Europa orientale Bulgaria, Bielorussia, Russia e Ucraina il calo ulteriore è avvenuto soprattutto a carico dei secondogeniti, mentre gli ordini superiori possono essere anche un poco aumentati; nei paesi di lingua tedesca, in Austria e Germania sono calati i primogeniti, mentre in Svizzera sono calati i secondogeniti e gli ordini superiori; infine, in Spagna e in Italia il contributo più forte è venuto dalla rinuncia ad avere figli, con le generazioni spagnole che hanno però ridotto in misura rilevante anche il passaggio dal primo al secondo figlio.

L'articolo conclude: «Il fatto che gli andamenti regionali nei rapporti di progressione nella parità differiscano tra loro, perfino tra regioni con una fecondità per generazioni simile, suggerisce che non c'è una spiegazione uniforme della bassa fecondità che si adatti a tutti i paesi» [p. 677]. L'analisi che ne segue mette in evidenza che nei paesi che hanno messo in campo politiche *family-friendly* non si sono verificati cambiamenti importanti nella struttura delle famiglie, ma piuttosto un adattamento limitato e regolare nelle diverse parità. Al contrario, nei paesi germanofoni e nei paesi del Sud si è diffusa la rinuncia alla procreazione: nei primi con la contrapposizione tra famiglie ampie e quelle senza figli; al Sud con la rinuncia alla procreazione, forzata dalla mancanza di strutture di sostegno e di aiuti alla filiazione.

3.7. La fecondità desiderata, quella pianificata e quella reale

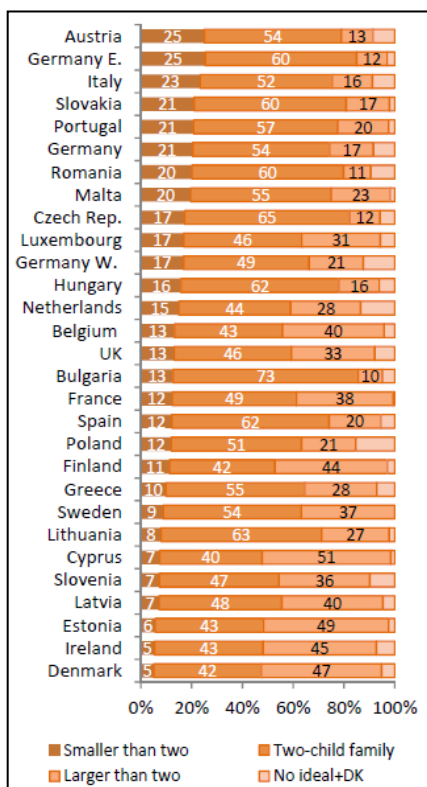
Il processo riproduttivo assume nel genere umano una complessità che investe i piani più diversi e profondi dell'individuo: soprattutto della donna, che ne è il principale agente in tutte le sue fasi, dalle propensioni insite nel proprio essere [Martin 1987], ai desideri di maternità spesso trasmessi di madre in figlia [Chodorow 1978], alla realizzazione delle condizioni per aver un figlio [Harris e Young 1981; Federici 2012], alle scelte e ai comportamenti che regolano il concepimento [Cushner 1986] o lo rendono possibile [Moneti Codignola 2004] e portano avanti la gravidanza fino al parto e alla accetta-

zione del nuovo nato e, poi, nei processi della sua nutrizione e dell'allevamento. A questo approccio individuale femminile si affiancano, nella maggior parte dei casi, gli atteggiamenti e i comportamenti del partner maschile e le decisioni e le azioni della coppia. Su tutto ciò si sovrappongono i condizionamenti culturali e fattuali che provengono dalla società e dall'ambiente, così che la riproduzione e le scelte relative ricadono in un quadro di sistema adattativo complesso, per il cui studio possono tornare utili i recenti modelli *agent-based* [Billari e al. 2006].

L'analisi delle varie fasi del processo è altrettanto complicata, passando da aspetti psico-culturali a quelli della realtà concreta di vita a quelle delle attese circa il futuro [Miller 1994; 2011]. Nelle indagini sugli atteggiamenti nei confronti della riproduzione si tende infatti a distinguere un livello ideale (che nel quesito può essere più o meno condizionato dalle condizioni del momento dell'intervistata/o) dai progetti riproduttivi a breve o finali, soprattutto in relazione a quanto già realizzato. È evidente che le risposte dipendono molto da come sono formulate le domande e questo può creare delle difformità nel confronto dei risultati. Le indagini Eurobarometro sono disegnate ed elaborate in modo da assicurare la confrontabilità sia tra i 27 paesi della UE, sia nel tempo. In particolare, nelle indagini tra il 2001 e il 2011, sono state poste esattamente le stesse domande alle persone di 15 anni e più circa: a) la dimensione ideale della figliolanza per una famiglia qualsiasi; b) la stessa dimensione ideale riferita a sé stessi, in modo indipendente dai figli eventualmente già avuti; c) il numero dei figli già avuti; d) la dimensione finale della figliolanza che si programma di avere [Testa 2011: 5-7]. Il confronto tra la riproduttività ideale a e quella realizzata c approssima, in funzione dell'età raggiunta e delle residue possibilità di colmare la differenza, di quanto i desideri riproduttivi sono stati di fatto (già) realizzati. Il confronto tra la dimensione ideale a e quella programmata d denuncia le modifiche che le condizioni fattuali possono aver indotto nei desideri riproduttivi. Quest'ultima è quindi utile per rendersi conto degli effetti dei fattori socioeconomici che potrebbero contenere la riproduttività e che, quindi, andrebbero affrontati da politiche indirizzate a incrementarla [ibid.: 8].

Dall'articolo di Testa già citato, per gentile concessione riportiamo due grafici che ben illustrano la situazione nei paesi dell'UE sotto questi riguardi. In Figura 3.13 è riportata la distribuzione delle donne intervistate per numero ideale di figli (quesito a), centrato sulla dimensione di due figli, che nel 2011 era quella più indicata dalle donne in età ora maggiormente riproduttiva (25-39 anni) nei paesi dell'Unione, tranne che in Estonia, Irlanda e Danimarca, paesi questi in cui veniva indicato in misura maggiore un numero di figli ideale più numeroso di due. Più di questo, però, colpisce che in sette paesi tra un quarto e un quinto delle donne di 25-39 anni abbiano indicato come ideale un numero di figli inferiore a due: cioè, o uno o zero. Tra questi paesi si trovano l'Italia e la Germania.

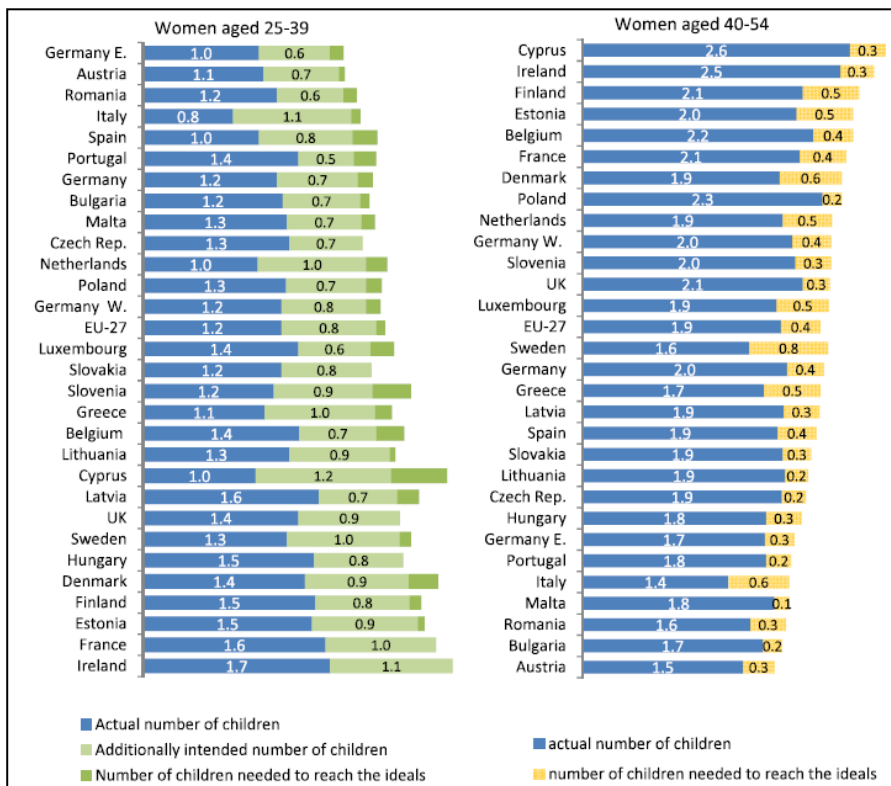
Figura 3.13 – Distribuzione delle donne in età 25-39 anni per numero ideale di figli nei paesi dell'UE-27 secondo i risultati dell'Eurobarometro 2011



Fonte: Riprodotto da Testa [2011: 21].

In Figura 3.14 (anch'essa riprodotta da Testa [2011]) si evidenziano le difficoltà che vivono le donne nei diversi paesi nel raggiungere di fatto il numero di figli desiderato. Nella seconda parte del grafico, relativo alle donne che sono già nella fase conclusiva della loro vita riproduttiva, si nota che in nessun paese europeo l'ideale riproduttivo è raggiunto, per quanto ridotto esso sia. Si nota anche che le donne italiane in età 40-54 anni, che avrebbero voluto in media due figli, si sono invece fermate a 1,4, con un divario tra i più elevati tra numero di figli effettivi e quello ideale. Altrettanto avviene per le donne italiane nel pieno dell'età riproduttiva (25-39 anni), che sono sotto di più di un figlio rispetto alla dimensione della figliolanza che vorrebbero raggiungere e si trovano, del resto, più arretrate di tutte le altre europee nella loro "carriera" riproduttiva. Se il primo dato è ormai un atto di accusa su ciò che l'ambiente socioeconomico e la politica non sono riusciti a fare per saldare le realizzazioni con gli ideali riproduttivi nelle generazioni del passato, il secondo è (o meglio era nel 2011) una precisa indicazione dell'urgenza di intervenire per rendere possibile a donne ancora nel pieno della fase riproduttiva di colmare almeno il gap tra figli avuti e figli desiderati [Livi Bacci 2001].

Figura 3.14 – Numero di figli avuti, desiderati e ideali nella media delle donne in età 25-39 e 40-54 anni nei paesi dell'UE-27 secondo i risultati dell'Eurobarometro 2011



Fonte: Riprodotto da Testa [2011: 16].

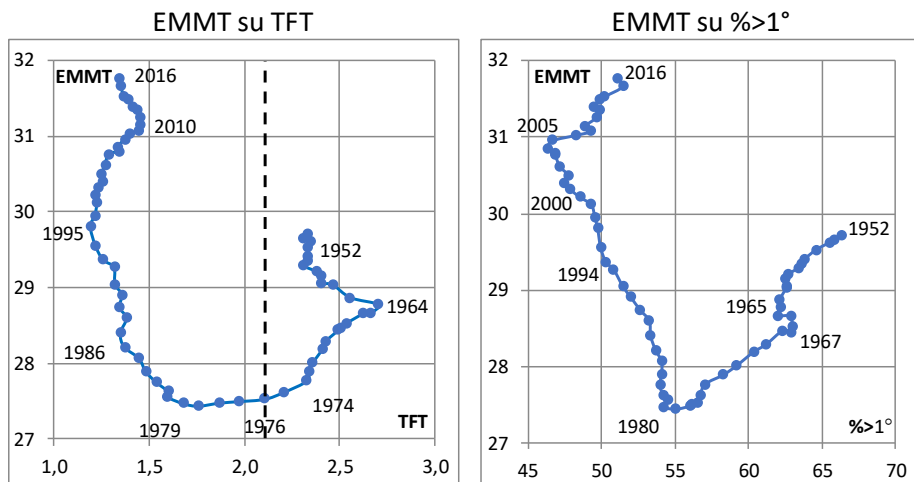
4. LA FECONDITÀ IN ITALIA E NELLE SUE REGIONI

Fin qui il comportamento riproduttivo dei residenti in Italia è stato considerato un tutt'uno (salvo un accenno alla distinzione tra italiane e straniere). La geografia della fecondità, però, è stata ed è ancora molto differenziata; la sua storia nell'ultimo mezzo secolo scorso e poi in questi anni del nuovo millennio, così travagliati e insicuri, mette in evidenza straordinari recuperi di apparente modernizzazione, come anche effetti degli spostamenti di popolazione, prima interni al paese, poi dall'estero. Inoltre, al di là delle differenze di benessere economico e degli atteggiamenti culturali, si percepiscono gli effetti della maggiore o minore attenzione delle amministrazioni locali a venire incontro ai bisogni delle madri e dei bambini, con appositi servizi o addirittura con aiuti economici.

4.1. Un'analisi per contemporanei

L'evoluzione dei parametri fondamentali della fecondità a partire dal 1960 è descritta a livello nazionale e per contemporanei nei grafici del Capitolo 3 in comparazione con gli andamenti degli altri paesi europei. La serie Istat permette di risalire al 1952, ma aggiunge poco (Figura 4.1). Sono evidenti diverse fasi: a) il periodo della ricostruzione e del boom economico, a cavallo del 1960, caratterizzato da una fecondità crescente, un anticipo dell'età alla maternità e un aumento della quota di primogeniti; b) gli anni fino alla crisi petrolifera dei primi anni '70, con una fecondità in debole calo, un anticipo ancora più netto nonostante un'inversione di tendenza nella quota di primogeniti; c) la fine degli anni '70 che porta a un forte calo nella quota di non primogeniti e al minimo nell'EMMT, dopo di che inizia il ritardo nella procreazione in costanza di riduzione della fecondità sia nel suo valore totale, sia negli ordini di nascita superiori al primo; i rispettivi minimi vengono toccati nel 1995 e nel 2005; dal 1995 il TFT riprende debolmente, ma è frenato alla fine del primo decennio del secolo dagli effetti della crisi; mentre dal 2005 riprende a crescere la quota di nati non primogeniti, che aumenta ancora con la crisi finanziaria ed economica degli ultimi anni.

Figura 4.1 – Evoluzione del tasso di fecondità totale (TFT, numero medio figli per donna), dell'età media alla maternità (EMMT, anni) e della quota di nati non primogeniti ($\%>1^\circ$): Italia, 1952-2016



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Le medie nazionali, tuttavia, non descrivono in modo appropriato un'evoluzione che è molto differenziata nelle varie parti del paese (Caltabiano e Rosina 2018). D'altra parte, le tradizionali ripartizioni geografiche non riescono a dare conto di quelle diversità, per cui abbiamo giudicato preferibile scegliere alcune regioni che, più delle altre, rappresentano i casi estremi, sia per i livelli di partenza o di arrivo, sia per il percorso seguito nel tempo da tre parametri caratteristici della fecondità: il tasso di fecondità totale (TFT, ovvero il numero di figli che una donna avrebbe se nel corso dell'intera sua vita feconda adottasse alle varie età i livelli di fecondità delle donne del momento), la percentuale di nati del terzo ordine e più ($\%3^{\circ}+$) e l'età media delle madri alla nascita del loro primogenito ($EMM1^\circ$), seguiti dal 1952 a oggi nei tre grafici di Figura 4.2. Queste misure sono qui calcolate per contemporanei e, pertanto, hanno risentito di tutti gli anticipi o i ritardi messi in atto nella filiazione: per esempio, negli anni postbellici di massima ripresa della fecondità (1964-65) risulterebbe l'assurdo che mille donne in età feconda hanno messo al mondo più di mille primogeniti; di fatto, la misu-

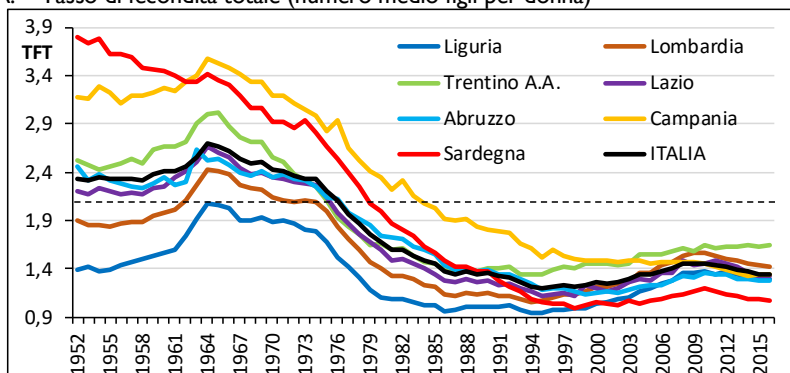
ra condensa il comportamento riproduttivo di più generazioni che in quel biennio hanno prodotto il loro primo figlio, mentre altre avevano quelli successivi.

La lettura in parallelo dei grafici A e B di Figura 4.2 ci assicura che nei 65 anni che vanno dal 1952 al 2016 si è ridotta, e di molto, la diversità territoriale nei comportamenti riproduttivi: all'inizio del periodo, a regioni come la Liguria che già da tempo erano su livelli riproduttivi di 1,4 figli per donna e quote di terzo-e-più-geniti già inferiori al 20% si contrapponeva la Sardegna con 3,8 figli per donna e con più del 60% delle nascite di terzogeniti e più. Ora, delle sette regioni qui considerate quattro hanno un TFT inferiore a 1,4, con la Sardegna al minimo di 1,07 figli per donna, mentre il Trentino Alto Adige sta a 1,64 e la Lombardia a 1,42, anche grazie all'apporto delle immigrate. La quota di nati d'ordine terzo e superiore è ora ovunque tra il 10 e il 20%, con il Trentino Alto Adige e la Campania sui livelli più alti. Si è dunque ribaltata la geografia della fecondità, e su questo risultato sarebbe necessario soffermarsi a ragionare sulle possibili cause sia limitative della fecondità al Sud, sia incentivanti la fecondità in alcune regioni del Nord. L'evoluzione seguita è simile, con la Campania e la Sardegna, che hanno avuto un declino pressoché continuo del TFT dopo il baby-boom degli anni '60 e una sensibile diminuzione della quota di terzogeniti e oltre. Sono in particolare impressionanti l'evoluzione e i valori raggiunti dalle donne sarde [Breschi e Cioni 2018]

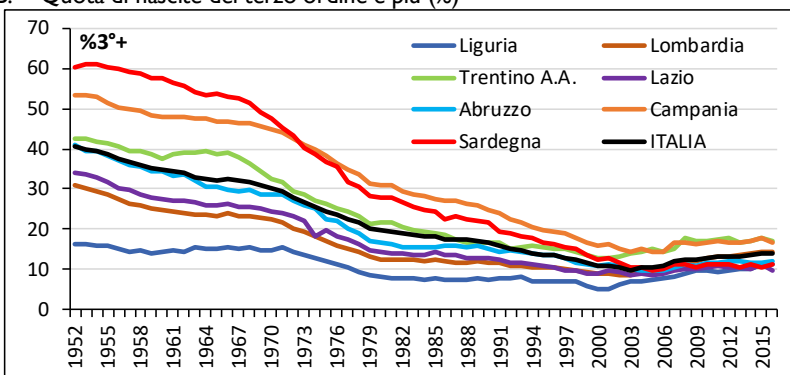
Gli ultimi venti anni meritano un'analisi più approfondita, con una certa ripresa del TFT dai minimi inferiori a 1,1 figli per donna toccati a metà degli anni '90 (tranne la Campania, ancora su livelli di 1,5). La ripresa (nelle regioni del Centro-Nord frutto anche del contributo della fecondità delle immigrate) si è spinta fino al 2010, dopo di che si sono sentiti gli effetti della crisi e il TFT è tornato a scendere ovunque, tranne che in Trentino Alto Adige. La quota di nati terzogeniti e oltre, che era scesa quasi ovunque sotto il 15%, è risalita verso il 20%, pur rimanendo poco sopra al 10% in Liguria e in Sardegna.

Figura 4.2 – Evoluzione del tasso di fecondità totale (TFT), della quota di nascite d'ordine terzo e superiore (%3⁺) e dell'età media della madre alla nascita del primo figlio EMM1°, per contemporanei, in Italia e in alcune regioni: 1952-2016

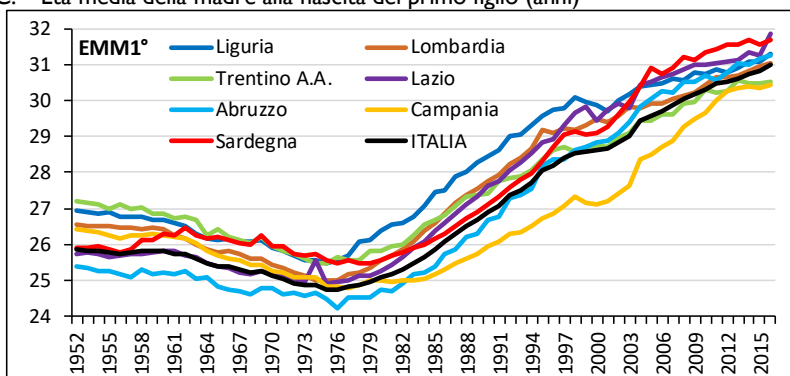
A. Tasso di fecondità totale (numero medio figli per donna)



B. Quota di nascite del terzo ordine e più (%)



C. Età media della madre alla nascita del primo figlio (anni)



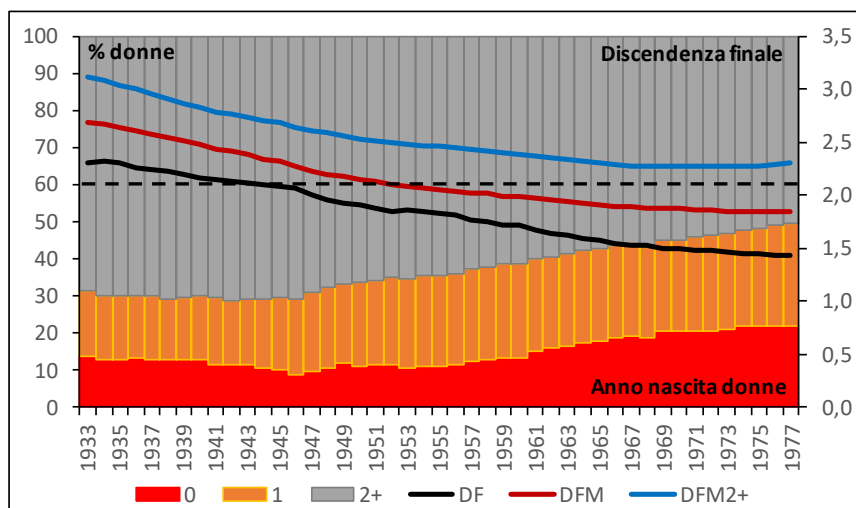
Fonte: elaborazioni su dati Istat.

I livelli e l'evoluzione nel tempo dell'età media al primo figlio (Figura 4.2.C) mostrano una maggiore somiglianza tra le regioni: all'inizio le età erano comprese tra i 25,4 (Abruzzo) e i 27,2 anni (Trentino Alto Adige) per poi decrescere fino a metà degli anni '70, quando in tutte le regioni le madri partorivano in media il loro primogenito prima dei 26 anni. Da allora si è registrato un progressivo ritardo nell'inizio della procreazione un po' più diversificato tra le regioni, con la Liguria ad arrivare per prima ai trent'anni, poi superata dalla Sardegna e dal Lazio e raggiunta dall'Abruzzo, mentre la Campania ha ritardato il processo, ma dai primi anni del 2000 ha recuperato quasi tutto il divario. Del resto, da allora il processo di rinvio, pur proseguendo, sembra aver rallentato un poco ovunque.

4.2. Un'analisi per generazioni

Come si è già accennato, l'analisi per contemporanei può risultare però fuorviante, salvo nel cogliere gli effetti della congiuntura economica e sociale nel breve periodo, nonché quelli degli eventuali provvedimenti che possono aver influenzato le scelte procreative. L'analisi per generazioni rispetta maggiormente le scelte effettuate durante tutta la vita riproduttiva ma, proprio per questo, per ottenere misure significative bisogna attendere la sua conclusione (o quasi) e, quindi, le indicazioni che ne escono sono o possono sembrare datate. Sta di fatto che l'evoluzione di lungo periodo, misurata sulle generazioni, appare molto più regolare sia nel livello del tasso di fecondità totale (che, in questo caso, assume il significato di numero medio di figli avuti dalle donne di una generazione nel corso di tutta la loro vita feconda, tanto da essere anche definito discendenza finale, DF), sia nella ripartizione delle donne per numero finale di figli avuti, come è evidente dalla Figura 4.3.

Figura 4.3 – Quota di donne per numero finale di figli avuti e discendenza finale per donna (DF), per madre (DFM) e per pluripara (DFM2+) nelle generazioni di donne: Italia, nate dal 1933 al 1977



Legenda: DF = discendenza finale = numero medio figli per donna; DFM = numero medio figli per madre; DFM2+ = numero medio figli per madre pluripara (con due o più figli).

Fonte: Istat (2018), Natalità e fecondità della popolazione residente – Anno 2017, Statistiche Report, p. 11.

Nella media italiana, la generazione di donne nate nel 1933 (che ha procreato – diciamo – negli anni '50, '60 e nella prima parte dei '70 del secolo scorso) ha messo al mondo in media 2,33 figli per donna, già di poco sopra al livello di sostituzione (2,1, linea tratteggiata nel grafico). Quel livello è stato sfondato in caduta dalla generazione 1944; del resto, pressoché ogni generazione ha procreato qualcosa di meno rispetto alla generazione che la precede. L'ultima generazione per la quale si può prevedere ragionevolmente il numero finale di figli avuti è quella nata nel 1977, che nel 2017 compiva quarant'anni: il suo DF è stimato dall'Istat in 1,43 figli per donna.

È stato soprattutto il drastico calo della quota di donne che sono arrivate a procreare due o più figli a provocare la caduta del numero medio finale di figli per donna, calo iniziato dalla generazione nata nel 1947. Tuttavia, a partire dalle generazioni nate a partire dalla seconda metà degli anni '50, è anda-

ta crescendo anche la quota delle donne rimaste del tutto senza figli, che nelle ultime generazioni sono arrivate a un quinto del totale; si noti però che nelle generazioni nate durante la guerra e nell'immediato dopoguerra esse erano diminuite, toccando un minimo in quella del 1946. In parallelo, sono anche aumentate le donne che si sono limitate a un solo figlio. Il numero medio finale di figli avuti dalle donne che ne hanno procreati due e più è calato dagli iniziali 3,11 figli delle nate nel 1933 fino a 2,28 in quelle nate attorno al 1970, ma ultimamente sembrerebbe in debole ripresa, accentuando quella sorta di dicotomia all'interno delle generazioni più recenti che a un rilevante gruppo di donne senza figli o con un solo figlio contrappone un gruppo ridotto di madri più prolifiche. Di fatto, anche il numero medio di figli per madre sembra aver rallentato la sua decrescita, mentre il numero medio di figli per donna continua a scendere, sia pur più debolmente, a conferma della diffusione del modello "zero figli" nelle generazioni più recenti [Minello e al. 2019].

Anche in questo caso i valori medi italiani nascondono una variabilità territoriale notevole e variabile nel tempo; e, pure, nella lettura per generazioni gli andamenti nelle sette regioni prescelte diventano molto più lineari e netti (Figura 4.4). Si conferma la convergenza della dimensione finale della figliolanza che, nelle generazioni nate negli anni '30, andava da 1,6 in Liguria a più di 3,1 in Sardegna e Campania. È però interessante notare che, a fronte di un generale andamento tutto in discesa (particolarmente rapida in Sardegna), sia in Liguria sia in Lombardia si registra un lieve aumento nel passaggio dalle generazioni nate negli anni '30 a quelle nate durante la guerra: la spiegazione va cercata nell'apporto che hanno dato alla fecondità in quelle regioni le numerose immigrate dal Sud ai tempi del boom economico e ancora negli anni '70. Le generazioni sarde più recenti potrebbero avere una fecondità finale prossima a un solo figlio per donna, mentre le campane (che in quelle nate nel 1933 dividevano con le sarde livelli superiori a 3 figli per donna) sono ancora su 1,5, raggiunte da quelle del Trentino Alto Adige, che erano partite da livelli iniziali ben più ridotti (2,4).

Ancora più convergente si presenta il calo generalizzato della quota di nati del terz'ordine o superiore. Di nuovo Campania e Trentino Alto Adige sono

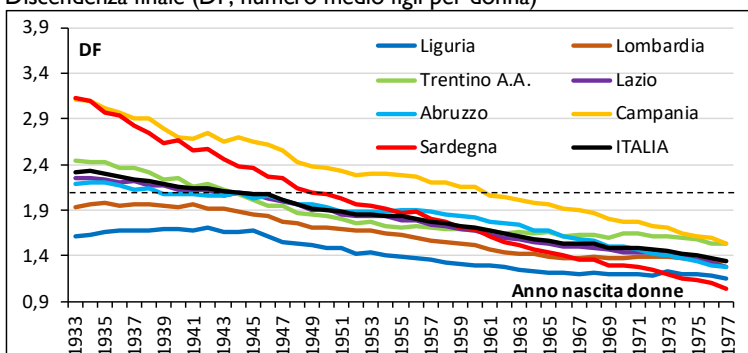
accomunate sui valori più elevati, a conferma che la fecondità più alta ora è spesso dovuta alla presenza di modelli riproduttivi più ampi piuttosto che a un'ampia diffusione della maternità tra le donne. Da ultimo, va notato che le ultime generazioni mostrano una stasi e qualche piccola ripresa nella quota di terzogeniti e più.

È invece in parte difforme la storia delle età medie alle quali le generazioni di donne hanno dato luogo al loro primo nato. Quelle iniziali, nate nei primi anni '30, erano abbastanza simili nelle regioni qui prese in considerazione: stavano tutte tra i 25 (Abruzzo) e i 27 anni (Liguria). Le generazioni successive e fino a quelle nate nei primi anni '50, in concomitanza con il periodo di espansione economica e di diffusione del benessere, hanno teso ad anticipare l'evento ovunque, fino a un'età media tra i 24 e i 26 anni. Le generazioni che sono venute dopo hanno sì rinviato ovunque la prima nascita, ma la forbice tra le regioni è andata aprendosi, con le donne della Liguria e del Trentino Alto Adige da subito proiettate sopra i 26 anni, mentre le abruzzesi, le sarde e soprattutto le campane rimanevano indietro (ma le sarde e le abruzzesi poi recuperavano): i nuovi impegni della donna nell'istruzione superiore e nel lavoro strutturato potrebbero aver fatto la differenza. Nel giro di una ventina di generazioni l'età media alla prima nascita è "invecchiata" di più di cinque anni, con le nate nei primi anni '70 distribuite tra i 27 anni in Campania e i più di 31 in Liguria. Le generazioni successive sembrerebbero aver invertito la propensione, così che l'età media delle madri alla nascita del primo figlio parrebbe in lieve diminuzione in quelle nate nella seconda parte degli anni '70.

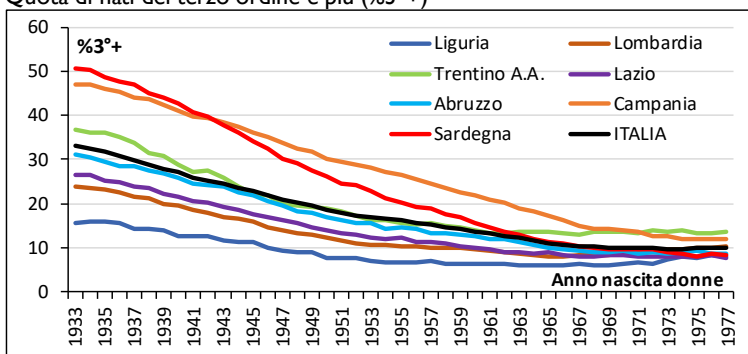
L'uniformità regionale e la regolarità di discesa della fecondità delle coorti nascondono quindi comportamenti riproduttivi non sempre analoghi, e le loro modifiche generazionali sono diverse nei tempi e negli andamenti. Tutto ciò è rilevante sia ai fini di possibili spiegazioni collegate con i rispettivi ambienti socioculturali, sia in un'ottica di possibili interventi che puntino a eliminare eventuali vincoli o difficoltà che hanno indotto quei comportamenti.

Figura 4.4 – Evoluzione della discendenza finale (DF), della quota di nati d'ordine terzo e superiore (%3°+) e dell'età media della madre alla nascita del primo figlio (EMMI°), per generazione, in Italia e in alcune regioni: donne nate tra il 1933 e il 1977

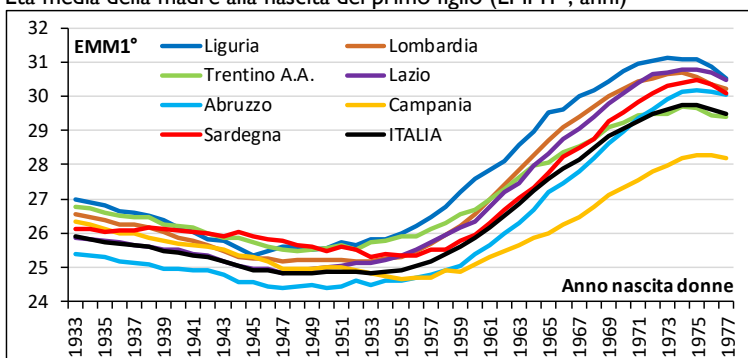
A. Discendenza finale (DF, numero medio figli per donna)



B. Quota di nati del terzo ordine e più (%3°+)



C. Età media della madre alla nascita del primo figlio (EMMI°, anni)



N.B.: Sono in parte stimati dall'Istat i valori relativi alle ultime generazioni, che al 2017 non avevano ancora completato il loro ciclo riproduttivo.

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Diventa allora necessario un'analisi sistematica, a livello ripartizionale e regionale, delle misure della fecondità per generazione che possano darci delle indicazioni circa i livelli e i tempi delle modifiche dei comportamenti riproduttivi. Si deve essere ben consci, però, che anche l'analisi per regioni è del tutto insufficiente a cogliere le diversità territoriali (ad es., tra grandi città, centri minori e ambiente rurale) e soprattutto sociali, che passino attraverso le variabili del livello d'istruzione [Caltabiano 2006], delle capacità economiche, del lavoro della donna, delle reti familiari: tutto ciò ha inciso e incide sui modelli riproduttivi e sulle capacità di attuarli nel corso della vita feconda.

I comportamenti riproduttivi delle generazioni delle donne nate tra l'inizio degli anni '30 e la seconda metà degli anni '70 sono sintetizzati da quattro variabili: la discendenza finale (DF = numero medio di figli per donna); il numero medio di figli avuti da madri che nel corso della loro intera vita feconda ne hanno partorito almeno due (DFM2+); la percentuale di donne della generazione rimaste senza figli (%D0); e la percentuale di donne della generazione che alla fine della loro storia riproduttiva hanno prodotto un solo figlio (%D1). Tutto ciò è illustrato in Figura 4.5, prima per l'Italia e le cinque ripartizioni, poi per le regioni.

Le due quote relative alle donne che hanno partorito un solo figlio o nemmeno uno danno conto dell'affermarsi dei modelli riproduttivi contenuti: quello del figlio unico e quello "zero figli". Questo modello può sembrare a prima vista il moderno risultato dell'emancipazione della donna e/o di scelte di coppia per così dire "edonistiche" [Rowland 2007; Miettinen e al. 2015], reso possibile da efficaci metodi di controllo delle nascite; va però tenuto presente che in diverse aree del paese una quota non piccola di donne delle generazioni del passato rinunciava a maritarsi e a procreare, spesso perché costretta dagli usi, dalle condizioni economiche e dalle esigenze di assistenza familiare. Proprio i modelli "zero figli" e "figlio unico" presentano gli andamenti più interessanti, mentre gli andamenti del numero medio di figli per donna o per madre pluripara risultano più uniformi nella loro comune tendenza al ribasso, anche se presentano tempi diversi e avvicinamenti e allontanamenti tra loro che denunciano il restringersi e l'ampliarsi della dimensione delle famiglie "numerose".

La diffusione della rinuncia a entrare nel processo riproduttivo è evidente nelle generazioni nate nei primi anni '30 soprattutto al Nord e al Sud, presumibilmente nelle donne di origine rurale. Il calo nelle generazioni successive è stato però immediato al Nord (anche sulla spinta esercitata dalle giovani coppie che vi sono immigrate dal Sud), molto più lento e ridotto al Sud, quasi inesistente nelle Isole. La quota di donne senza figli torna però ad aumentare al Nord e al Centro già con le generazioni nate nella seconda metà degli anni '40, ora su una base diversa: sono le donne inurbate che hanno frequentato la scuola media dell'obbligo, che sono entrate in massa nelle fabbriche e negli uffici e che hanno avuto a disposizione metodi e strumenti di controllo della fecondità. In questa ripresa della quota di senza figli le donne del Sud e delle Isole seguono molto più tardi, con le generazioni nate attorno al 1960. I livelli raggiunti dalle ultime generazioni qui controllate, nate nella seconda metà degli anni '70, sono però simili nelle cinque ripartizioni, con almeno un quarto di donne che si troverà alla fine della propria vita riproduttiva senza aver procreato nemmeno un figlio.

Altrettanto difforme tra le ripartizioni è l'andamento della quota di donne che hanno avuto un solo figlio. Il modello, già presente all'inizio in un quarto delle donne del Nord-Ovest, ha avuto la sua massima diffusione in quella ripartizione nelle generazioni di donne nate a metà degli anni '50 e pochi anni più tardi nel Nord-Est: in entrambe le ripartizioni la quota ha raggiunto e superato un terzo delle rispettive generazioni, per poi ridursi nelle generazioni successive sotto il 30%. Al Centro quel livello è stato raggiunto con le generazioni nate a metà degli anni '50, ma poi lì è rimasto, salvo una recente tendenza a superarlo. Il modello del figlio unico era pressoché assente al Meridione e ha preso a diffondersi lentamente a partire dalle generazioni di donne nate nella seconda metà degli anni '40; era ancora in crescita nelle ultime generazioni qui controllate, ma nelle due ripartizioni meridionali rimaneva meno diffuso della media nazionale.

Gli andamenti reciproci tra i due numeri medi di figli, pur nella loro comune e quasi onnipresente tendenza al ribasso nelle generazioni, appare interessante nel confronto tra le ripartizioni, perché le donne del Nord-Ovest, sostenute dalle immigrazioni negli anni '60 e '70, hanno visto crescere un poco

la DF con le generazioni nate negli anni '40, mentre in quelle stesse generazioni il numero medio di figli delle pluripare continuava invece a diminuire. Un altro rallentamento nel calo della DF si è qui avuto (questa volta in comune con il Nord-Est e il Centro) con le generazioni dei primi anni '70, complici probabilmente le donne immigrate dall'estero a cavallo del secolo. Le generazioni della fine degli anni '60 e quelle successive sembrano invece aver cominciato a rallentare il calo del numero medio di figli per pluripara (del resto, limitato dal minimo di due figli per madre), fino addirittura a invertire la tendenza al Centro-Nord, anche se le ultime generazioni, sotto la stretta della crisi economica in corso, hanno ripreso a ridurre il numero medio complessivo di figli per donna e ad aumentare le quote di donne senza figli o con un solo figlio. Sembrerebbe quindi in atto un processo di “polarizzazione”, più o meno netto e accentuato nelle ripartizioni, tra le donne che hanno scelto di non avere affatto figli o uno solo e un ridotto gruppo di donne che ne hanno più di due¹⁴.

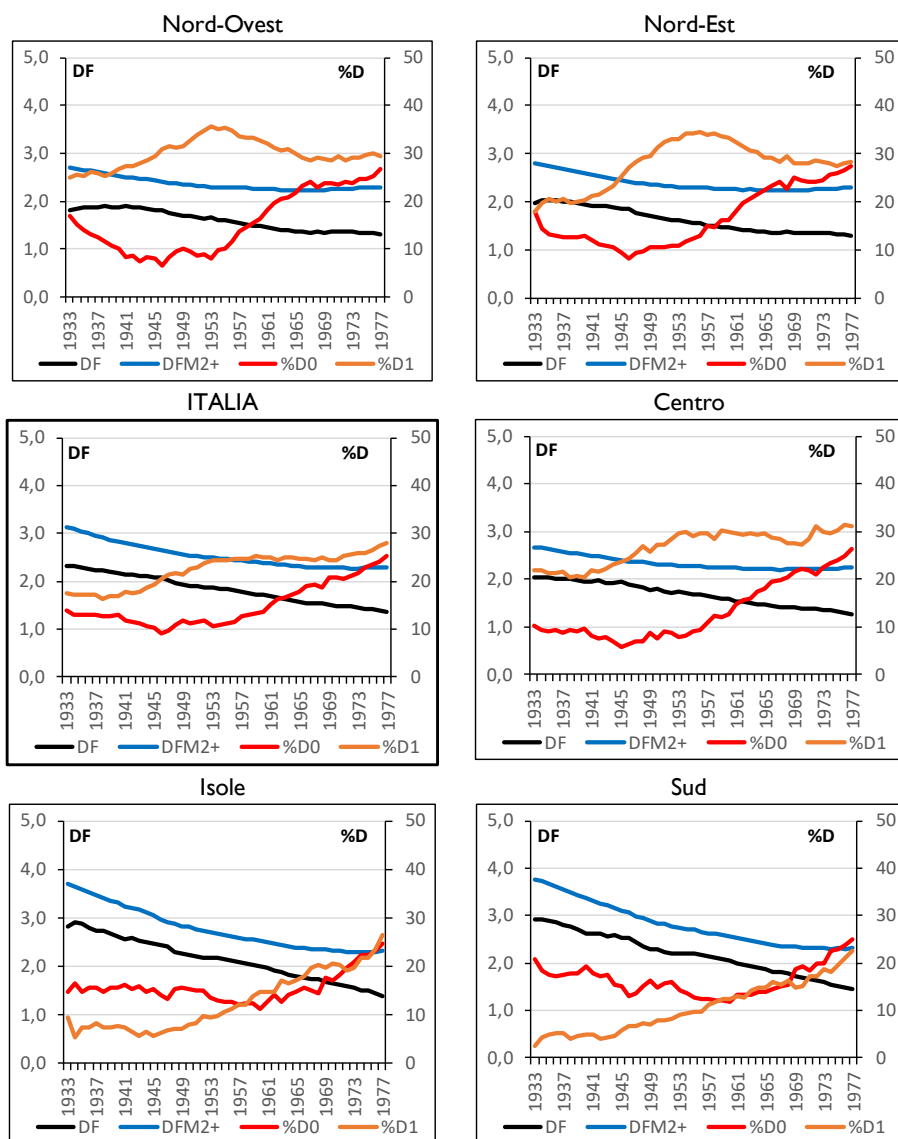
La successiva specifica regionale¹⁵, nel prosieguo di Figura 4.5, va fatta cercando di mettere in luce similitudini e contrapposizioni nei livelli e nell'andamento delle diverse generazioni. Così, partendo dal Meridione, vi sono evidenti somiglianze tra Campania, Sicilia e Puglia, mentre in Basilicata e in Calabria le generazioni di donne hanno mantenuto fino a quelle nate a metà degli anni '60 i livelli tradizionali, diffusi di zero figli e scarsi di un solo

¹⁴ Il termine “polarizzazione” con riferimento alle scelte e ai comportamenti riproduttivi è utilizzato con diverse definizioni. Ad es.: Pinnelli e al. [2001: 17] contrappongono “non famiglie”, senza figli, a “famiglie”, nelle quali, per le generazioni più recenti, è probabile che a un primo figlio ne segua un secondo e anche un terzo e successivi; Zeman e al. [2018: 661] definiscono uno schema riproduttivo polarizzato quello che combina alte proporzioni di donne senza figli (25%) con un'elevata probabilità di passaggio a figli del terzo o quarto ordine. Mentre la prima condizione è soddisfatta dalle generazioni più recenti qui controllate in tutte le regioni italiane esclusa la Campania e il Trentino Alto Adige, la seconda condizione non può essere verificata per mancanza dei dati necessari; tuttavia, l'andamento del numero medio di figli per pluripara è un indicatore indiretto dell'ampiezza delle famiglie “numerose”: esso è in ripresa quasi ovunque.

¹⁵ Dalle regioni abbiamo escluso la Valle d'Aosta perché, a causa della sua limitata dimensione demografica, presenta oscillazioni eccessive, e il Molise perché, staccato amministrativamente dall'Abruzzo solo a fine 1963, presenta valori incompleti per le generazioni più anziane.

figlio. La Sardegna mostra invece un'evoluzione del tutto a sé stante, soprattutto per la rilevanza e la rapidità dei cambiamenti: la precipitosa riduzione della discendenza finale (2,1 figli in meno per donna nel giro di 44 generazioni annuali) è stata attuata prima con un calo del numero medio di figli delle pluripare, poi, a partire dalle generazioni nate nei primi anni '50, con l'aumento della quota di donne che alla fine del loro ciclo riproduttivo avranno avuto un solo figlio, infine con l'aumento della quota di donne nullipare, che era già tradizionalmente alto nell'isola (intorno al 20%), ma che a partire dalle generazioni nate intorno al 1960 è schizzato fino a raggiungere quasi il 40%: la quota più elevata tra le regioni d'Italia.

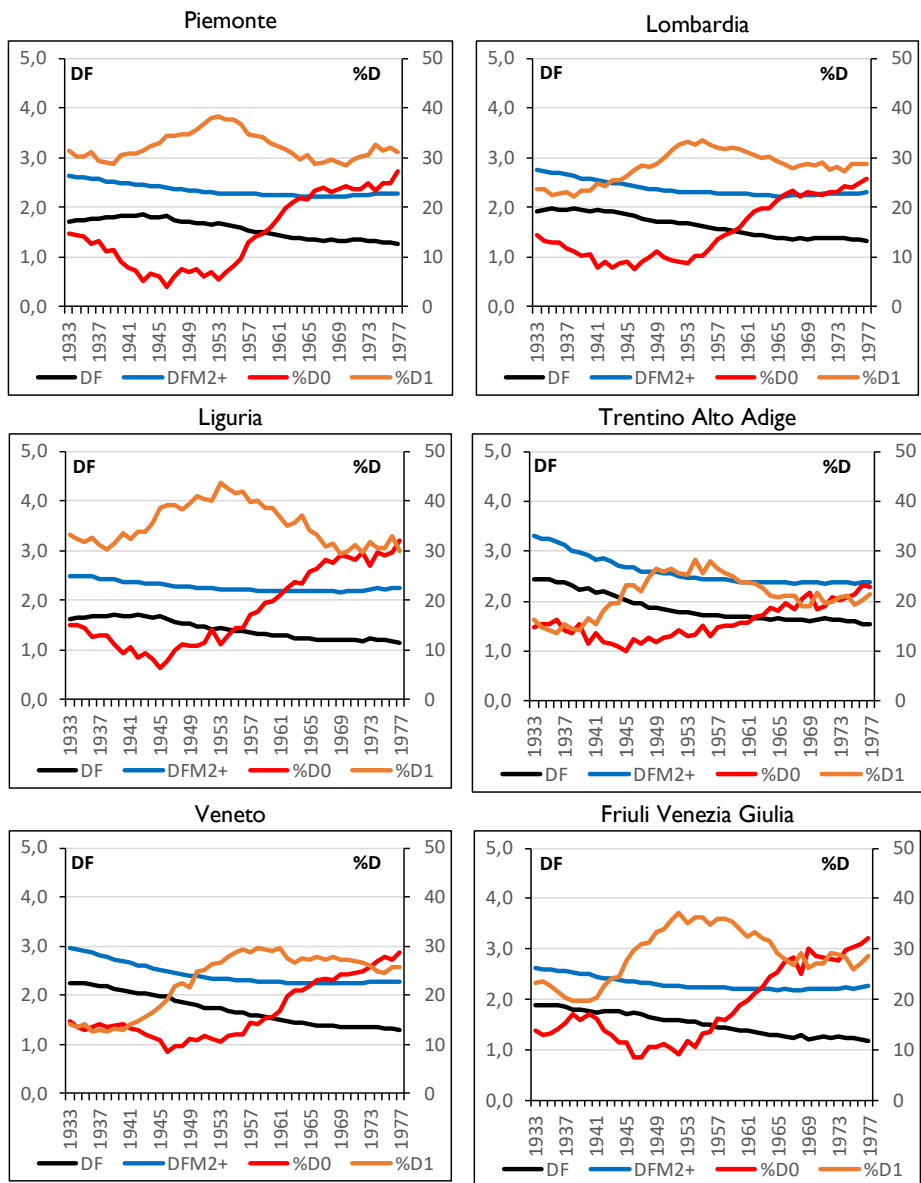
Figura 4.5 – Discendenza finale per donna (DF) e per madri di due e più figli (DFM2+), quota di donne che non hanno avuto figli (%D0) o hanno procreato un solo figlio (%D1), per generazioni nelle ripartizioni e nelle regioni italiane: donne nate tra il 1933 e il 1977



Legenda: DF = numero medio figli per donna; DFM2+ = numero medio figli per madre di 2 e più figli; %D0 = % donne della generazione che non hanno avuto figli; %D1 = % donne della generazione che hanno avuto un solo figlio.

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

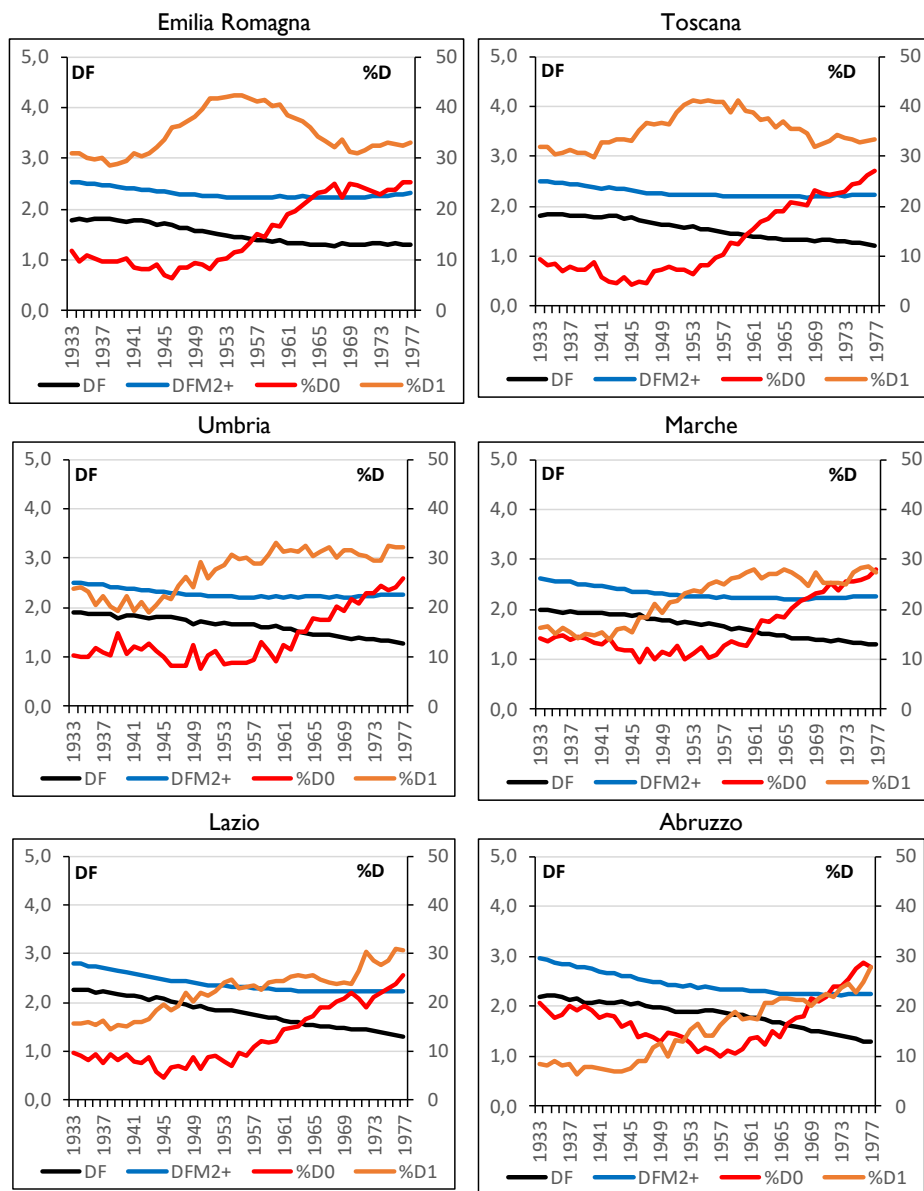
segue Figura 4.5



Legenda: DF = numero medio figli per donna; DFM2+ = numero medio figli per madre di 2 e più figli; %D0 = % donne della generazione che non hanno avuto figli; %D1 = % donne della generazione che hanno avuto un solo figlio.

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

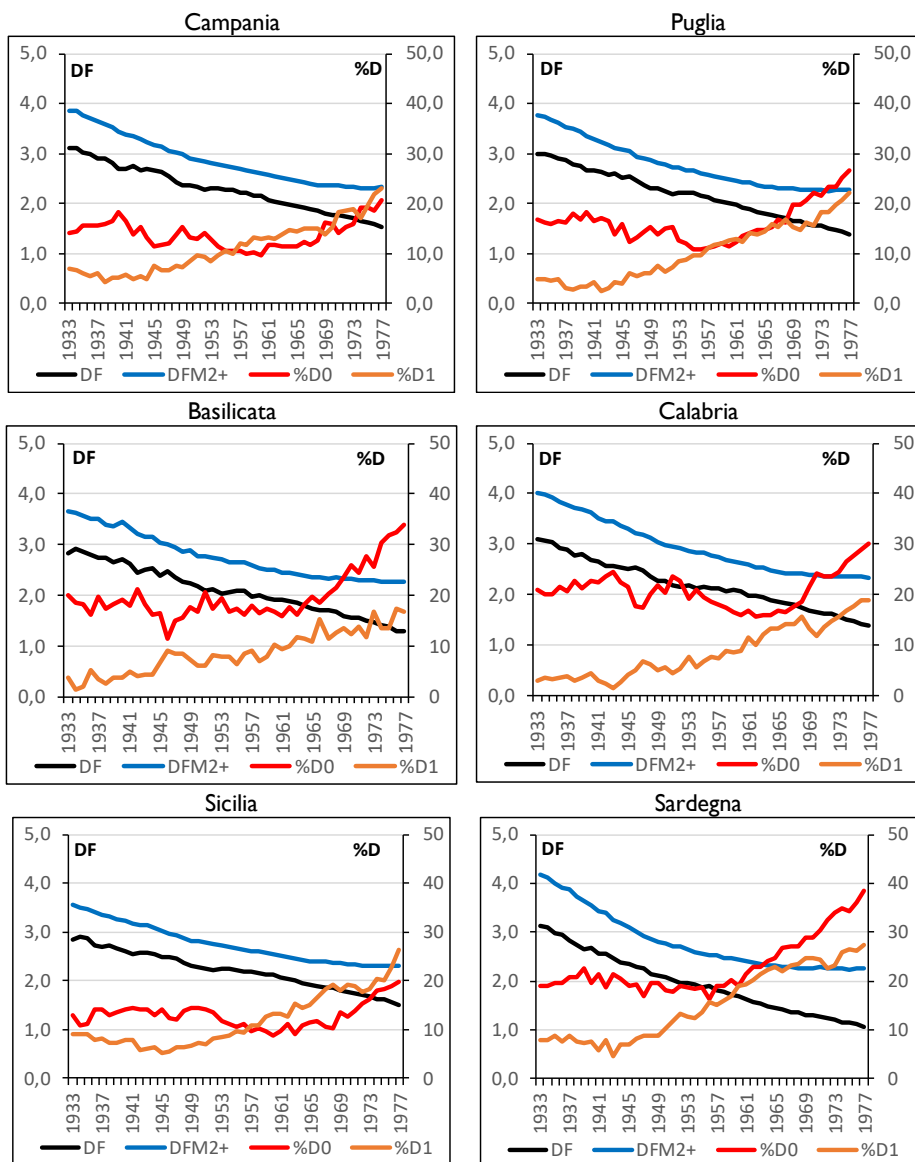
segue Figura 4.5



Legenda: DF = numero medio figli per donna; DFM2+ = numero medio figli per madre di 2 e più figli; %D0 = % donne della generazione che non hanno avuto figli; %D1 = % donne della generazione che hanno avuto un solo figlio.

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

segue Figura 4.5



Legenda: DF = numero medio figli per donna; DFM2+ = numero medio figli per madre di 2 e più figli; %D0 = % donne della generazione che non hanno avuto figli; %D1 = % donne della generazione che hanno avuto un solo figlio.

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

La componente imputabile alle carenze di politiche sociali di sostegno alla formazione delle coppie e alla fecondità [Piga 2017] è di certo rilevante, ma non distingue la Sardegna dalla maggior parte delle regioni italiane se non, forse, per una maggiore focalizzazione degli interventi regionali a favore dei lavoratori maschi espulsi dalle miniere dell'Iglesiente e, più di recente, per la chiusura di diversi impianti industriali. Come è riconosciuto nello stesso articolo [pp. 70-71] citando gli studi di Perra e Cois [2012], di Bernardi e Oppo [2006] e di Breschi e al. [2014], il processo di riduzione della fecondità in Sardegna si inserisce in un contesto tradizionale di «nuzialità difficile» [Oppo 1990], per cui il tasso di nuzialità totale era e resta ai livelli più bassi tra le regioni italiane e l'età media al primo matrimonio era e resta tra le più elevate, così che in Sardegna la quota di celibi/nubili nella popolazione in età 18-44 anni risulta in assoluto la più elevata rispetto a tutte le altre regioni.

Anche l'Abruzzo ha dovuto scontare una prima fase di uscita dalla tradizionale astensione dal matrimonio e dalla procreazione da parte di una quota di donne pari circa a un quinto del totale, fase che si è conclusa con le generazioni nate nella seconda metà degli anni '50, a partire dalle quali è iniziata a diffondersi, su motivazioni più moderne, il modello "zero figli", in parallelo col diffondersi del modello "figlio unico", già in crescita a partire dalle generazioni nate nei primi anni '50. Sono queste scelte estreme, ormai, a guidare il calo ancora in atto del numero medio di nascite per donna.

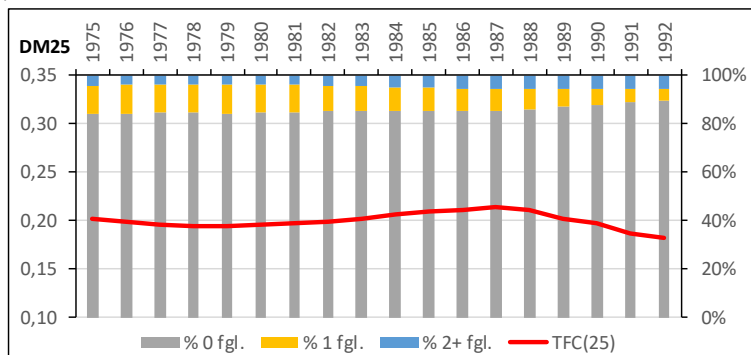
Tutto il Centro-Nord è caratterizzato, seppur con tempi e in misure diverse, da un primo, contestuale ridursi della quota di donne senza figli a fronte dell'espandersi del modello "figlio unico". Questo raggiunge e supera il 40% nelle generazioni nate a metà degli anni '50 in Emilia Romagna, in Liguria e in Toscana, vi si avvicina in Piemonte, in Friuli Venezia Giulia e in Lombardia. Tranne che in Liguria e in Friuli Venezia Giulia, la quota di nullipare non arriva a livelli molto elevati e nelle ultime generazioni in diverse regioni sembra attestarsi sui livelli raggiunti. Un altro andamento recente di novità è che il numero medio di figli da madri che ne hanno avuto due e più è in debole crescita, configurando quella possibile polarizzazione a cui sopra si faceva cenno. La maggior parte delle regioni del Centro-Nord è stata interessata dall'insediamento di immigrati stranieri che, in molti casi, hanno portato le

loro famiglie o le hanno formate nei luoghi d'immigrazione: il contributo della loro riproduttività al temporaneo rialzo della fecondità nel primo decennio di questo secolo è stato già messo in evidenza da altri [Ferrara e al. 2010; Strozza e al. 2007]; i loro effetti sulla fecondità delle generazioni si può indovinare nel rallentamento del calo del TFF e nell'aumento del numero di figli per madre pluripara che ritroviamo nelle generazioni nate dal 1970 in avanti ed insediate nelle regioni del Nord e del Centro, mentre anche i modelli a riproduzione nulla o ridotta sembrano aver trovato una stasi nel loro aumento con quelle generazioni.

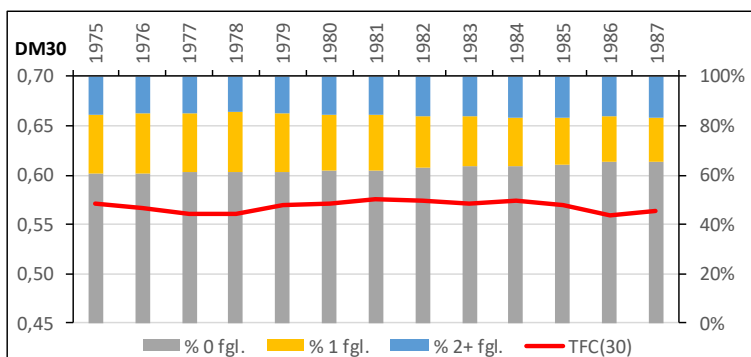
Il Trentino Alto Adige è un caso a sé stante, con il numero medio di figli per donna o per madre pluripara sempre più elevato rispetto alle altre regioni del Centro-Nord. Col passare delle generazioni i livelli si sono sì ridotti, ma i modelli riproduttivi non sono cambiati di molto, salvo una crescita (che però è subito rientrata) del modello "figlio unico" nelle generazioni di madri nate nei primi anni '50, e un debole aumento del modello "zero figli", mentre il numero medio di figli per pluripara ha presto frenato il suo calo attestandosi su poco meno di 2,4. Non c'è dubbio che le due province autonome che costituiscono la regione abbiano sviluppato una particolare sensibilità al sostegno delle famiglie e all'attuazione dei loro obiettivi di riproduzione; ma ciò s'innesta in un substrato culturale in cui sono da tempo più affermati che altrove i ruoli della donna nella famiglia e nella società ed è diffusa una maggiore parità tra i sessi, mentre la religione esercita una presa minore nel condizionare i rapporti all'interno delle famiglie [Bertocchi e Bozzano 2016]. Il quadro finora delineato può sembrare poco attuale perché descrive i comportamenti riproduttivi di generazioni di donne che hanno completato o quasi il proprio ciclo riproduttivo e, quindi, poco hanno potuto risentire, ad esempio, delle strette dovute alla crisi economica iniziata nel 2008. I grafici di Figura 4.6 cercano di aggiornare, per il possibile e nella media italiana, quei comportamenti e la loro evoluzione nelle generazioni più recenti di donne che più hanno risentito sia della presenza degli immigrati stranieri, sia della recente e perdurante crisi economica.

Figura 4.6 – Discendenza media (DMx) e quote di donne senza figli, con un solo figlio e con due e più figli ai compleanni 25°, 30° e 35° nelle generazioni recenti di donne: Italia

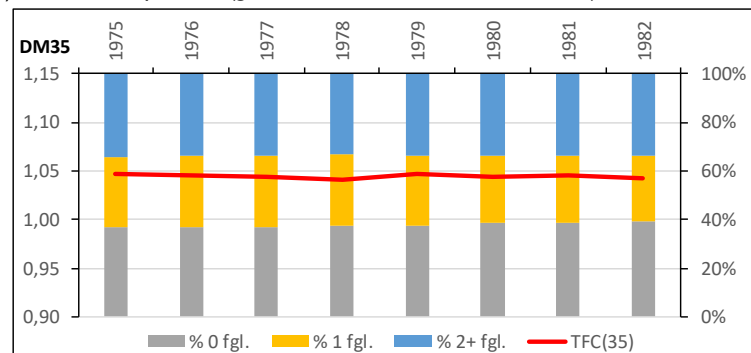
A) Al 25° compleanno (generazioni nate tra il 1975 e il 1992)



B) Al 30° compleanno (generazioni nate tra il 1975 e il 1987)



C) Al 35° compleanno (generazioni nate tra il 1975 e il 1982)



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Le variazioni tra le generazioni non appaiono eclatanti e, pure, alla tappa del 25° compleanno tendono ad aumentare sia la quota di donne senza figli, sia quella con due e più figli, mentre la discendenza media (DM25) tocca un massimo con la generazione nata nel 1987 (0,215) per poi calare fino a 0,182. Se si considera che le generazioni nate a cavallo del 1990 sono arrivate ai 25 anni negli anni più duri della crisi economica, ci si può spiegare la diminuzione del numero medio di figli prodotto fino a quell'età, mentre l'aumento della quota delle donne (ancora) senza figli risulta pressoché lineare nell'insieme di tutte le generazioni qui considerate.

I dati nazionali, tuttavia, celano una variabilità regionale in livelli e andamenti che la Tabella 4.1 cerca di evidenziare, almeno attraverso i valori medi per l'insieme delle generazioni e la pendenza del trend (ipotizzato lineare) che esse presentano tra i valori puntuali a 25 anni.

Tabella 4.1 – Quota di donne senza figli, con un solo figlio e con due e più figli e numero medio figli per donna a 25 anni nelle generazioni di donne nate negli anni 1975-1992: regioni italiane

Regione	Zero figli		Un figlio		Due e più figli		N° medio di figli	
	%	Trend	%	Trend	%	Trend	N°	Trend
Piemonte	86,8	-0,001	9,3	-0,001	3,9	+0,002	0,18	+0,004
Valle d'Aosta	84,6	+0,000	10,8	-0,001	4,6	+0,002	0,21	+0,003
Liguria	88,9	-0,002	7,8	0,000	3,3	+0,002	0,15	+0,006
Lombardia	87,3	-0,001	8,4	-0,001	4,3	+0,002	0,18	+0,005
Trentino A.A.	85,5	+0,002	9,8	-0,004	4,7	+0,002	0,21	+0,001
Veneto	87,7	-0,001	8,5	-0,001	3,8	+0,002	0,17	+0,004
Friuli V.G.	88,2	-0,001	8,2	-0,001	3,6	+0,003	0,16	+0,005
Emilia R.	84,8	-0,001	10,7	-0,002	4,5	+0,003	0,21	+0,005
Toscana	87,6	0,000	8,6	-0,002	3,8	+0,002	0,17	+0,004
Umbria	86,0	0,000	10,3	-0,003	3,7	+0,003	0,19	+0,004
Marche	87,5	+0,001	8,8	-0,003	3,6	+0,002	0,17	+0,003
Lazio	89,1	0,000	7,6	-0,002	3,3	+0,002	0,15	+0,003
Abruzzo	89,1	+0,001	7,4	-0,003	3,5	+0,001	0,15	+0,001
Molise	90,2	+0,003	7,0	-0,004	2,9	0,000	0,13	-0,003
Campania	82,6	+0,009	11,2	-0,009	6,2	0,000	0,25	-0,008
Puglia	84,7	+0,007	10,1	-0,007	5,2	0,000	0,22	-0,005
Basilicata	89,5	+0,005	7,4	-0,005	3,1	-0,001	0,14	-0,006
Calabria	84,9	+0,007	10,2	-0,006	4,9	-0,001	0,21	-0,007
Sicilia	79,5	+0,009	13,6	-0,009	6,9	0,000	0,29	-0,007
Sardegna	89,7	+0,002	7,3	-0,004	3,0	+0,001	0,14	0,000
ITALIA	85,8	+0,003	9,7	-0,004	4,6	+0,001	0,20	0,000

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

La quota di donne senza figli al 25° compleanno offre una geografia quanto mai varia e contrastata (con l'Abruzzo, la Sardegna, la Basilicata, il Lazio e il Molise ai massimi, assieme alla Liguria e al Friuli Venezia Giulia, mentre ai minimi troviamo la Sicilia, la Campania, la Puglia, la Calabria, ma anche l'Emilia Romagna e la Valle d'Aosta), mentre è netta la contrapposizione tra un Nord in cui quella quota tende in generale a diminuire e un Meridione nel quale la tendenza è ovunque all'aumento. Altrettanto varia e contrastata appare la geografia della quota di donne che al 25° compleanno hanno un solo figlio; in questo caso, però, la tendenza è alla riduzione in quasi tutte le regioni. La quota di pluripare, invece, tende a crescere al Centro-Nord e a mantenersi o diminuire nel Mezzogiorno. Tende qui a diminuire anche il numero medio di figli per donna, qualunque sia il livello già raggiunto, mentre al Centro-Nord la tendenza è al rialzo. Grafici regionali simili a Figura 4.6.A (che qui non presentiamo) mostrano però che il trend al rialzo della DM nelle regioni del Nord e del Centro presenta una netta inversione a partire dalle generazioni nate negli ultimi anni '80, cioè quelle che presumibilmente hanno più sofferto le difficoltà di mettere su famiglia a causa delle difficoltà economiche e lavorative dovute alla crisi.

Anche al 30° compleanno la quota di nullipare appare elevata, ma varia nelle regioni dal 55 al 74% (Tabella 4.2); di nuovo, è fortemente in crescita nel Meridione, mentre è in calo (salvo che in Trentino Alto Adige) al Nord (Toscana compresa) ed è stabile nelle regioni centrali. In calo è ovunque la quota di donne che a 30 anni hanno prodotto un solo figlio, mentre si ripropone nella quota di pluripare il contrasto tra il Nord (in crescita in tutte le regioni, specialmente, dove l'insediamento degli immigrati è più ampio e regolare) e il Mezzogiorno (in calo, tranne la Sardegna). Il risultato sul numero medio di figli per donna è di sostanziale costanza tra le generazioni, almeno a livello nazionale, mentre è in netto calo in tutto il Meridione (ma meno in Sardegna e Abruzzo, già su livelli minimi) e in aumento al Centro-Nord, specie nelle regioni economicamente più avanzate.

Tabella 4.2 – Quota di donne senza figli, con un solo figlio e con due e più figli e numero medio figli per donna a 30 anni nelle generazioni di donne nate negli anni 1975-1987: regioni italiane

Regione	Zero figli		Un figlio		Due e più figli		N° medio di figli	
	%	Trend	%	Trend	%	Trend	N°	Trend
Piemonte	63,5	-0,001	22,9	-0,005	13,6	+0,006	0,53	+0,009
Valle d'Aosta	59,0	-0,002	23,2	-0,005	17,8	+0,007	0,62	+0,012
Liguria	68,9	-0,004	19,8	-0,002	11,2	+0,006	0,45	+0,012
Lombardia	63,9	-0,002	21,6	-0,004	14,5	+0,006	0,55	+0,012
Trentino A.A.	60,4	+0,004	20,7	-0,005	18,9	+0,001	0,64	+0,001
Veneto	64,7	-0,003	21,1	-0,002	14,1	+0,005	0,53	+0,011
Friuli V.G.	66,7	-0,005	20,3	-0,001	13,0	+0,006	0,49	+0,014
Emilia R.	61,0	-0,003	24,0	-0,004	15,0	+0,008	0,58	+0,015
Toscana	66,1	-0,001	21,3	-0,004	12,6	+0,005	0,50	+0,010
Umbria	63,2	+0,001	23,4	-0,006	13,5	+0,005	0,53	+0,007
Marche	65,1	+0,001	21,6	-0,006	13,4	+0,005	0,51	+0,007
Lazio	67,3	+0,001	20,3	-0,003	12,4	+0,002	0,48	+0,004
Abruzzo	68,5	+0,005	18,7	-0,006	12,8	0,000	0,47	-0,003
Molise	70,3	+0,008	18,3	-0,005	11,4	-0,003	0,43	-0,012
Campania	56,4	+0,016	21,8	-0,009	21,8	-0,007	0,71	-0,020
Puglia	61,9	+0,013	21,0	-0,009	17,1	-0,004	0,59	-0,015
Basilicata	69,6	+0,012	16,6	-0,005	13,8	-0,007	0,47	-0,019
Calabria	62,5	+0,010	19,3	-0,005	18,2	-0,005	0,60	-0,014
Sicilia	54,6	+0,015	24,6	-0,010	20,8	-0,005	0,71	-0,017
Sardegna	73,8	+0,004	16,6	-0,005	9,6	+0,001	0,38	-0,001
ITALIA	62,7	+0,004	21,7	-0,006	15,7	+0,001	0,57	0,000

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Il numero medio di figli raggiunto al 35° compleanno sembra stabile attorno a 1,05 nei dati nazionali (Figura 4.6.C) e così la quota di donne che hanno già messo al mondo almeno due figli; diminuisce, ma non di molto, la quota di donne con (ancora) un solo figlio e aumenta a compensazione di quella delle donne che non hanno avuto (ancora) alcun figlio. C'è da chiedersi se le generazioni più giovani, quelle che abbiamo visto subire di più gli effetti della crisi, riusciranno a recuperare la fecondità alla quale hanno dovuto rinunciare nelle età più giovani, perché quelle qui controllate, nate fino ai primi anni '80, probabilmente avevano già formato la famiglia prima che la crisi mordesse. La situazione nelle regioni è – come il solito – diversificata nei livelli raggiunti e nei trend tra le generazioni considerate (Tabella 4.3). Il numero medio di figli per donna prodotto fino ai 35 anni è in netto calo nel Meridione, ma meno in Sardegna e in Abruzzo: del resto, i livelli medi più alti sono espressi

dalle donne campane (1,24) e siciliane (1,21). In ripresa sono invece le DM35 nelle regioni del Nord, ma meno in Trentino Alto Adige perché già su un livello medio elevato (1,19). In queste regioni il risultato sembra dovuto all'aumento tendenziale della quota di donne con due figli e più, mentre è calata sia quella delle donne senza figli, sia soprattutto quella delle donne con un solo figlio. La maggiore e più regolare presenza di immigrate, tendenzialmente più feconde, e le migliori condizioni economiche e lavorative potrebbero favorire quella "polarizzazione" alla quale sopra abbiamo fatto cenno, soprattutto per le coppie che si erano già formate e avevano cominciato a riprodursi prima della crisi. Altrettanto non si può dire per il Mezzogiorno, dove (salvo casi particolari come Sardegna, Molise, Abruzzo e Basilicata) va ancora completata la fase riduttiva della riproduttività, con il calo della quota di pluripare e l'aumento delle donne senza figli.

Tabella 4.3 – Quota di donne senza figli, con un solo figlio e con due e più figli e numero medio figli per donna a 35 anni nelle generazioni di donne nate negli anni 1975-1982: regioni italiane

Regione	Zero figli		Un figlio		Due e più figli		N° medio di figli	
	%	Trend	%	Trend	%	Trend	N°	Trend
Piemonte	38,9	+0,001	30,6	-0,009	30,4	+0,009	0,99	+0,013
Valle d'Aosta	35,5	-0,003	28,9	-0,010	35,7	+0,012	1,09	+0,024
Liguria	44,6	-0,002	29,5	-0,004	25,9	+0,006	0,87	+0,012
Lombardia	38,2	-0,002	29,8	-0,005	32,0	+0,007	1,03	+0,016
Trentino A.A.	35,1	+0,002	23,9	-0,003	41,0	+0,001	1,19	+0,004
Veneto	40,5	-0,003	27,5	-0,002	32,0	+0,005	1,00	+0,014
Friuli V.G.	43,5	-0,007	27,6	-0,002	28,8	+0,008	0,92	+0,020
Emilia R.	37,3	-0,004	32,1	-0,006	30,5	+0,010	1,02	+0,021
Toscana	40,5	+0,001	32,2	-0,007	27,2	+0,006	0,93	+0,009
Umbria	38,0	+0,003	32,8	-0,005	29,3	+0,002	0,98	+0,002
Marche	40,1	+0,003	29,6	-0,007	30,2	+0,004	0,97	+0,005
Lazio	40,4	+0,001	30,0	0,000	29,5	-0,001	0,95	0,000
Abruzzo	43,4	+0,007	25,9	-0,004	30,6	-0,003	0,94	-0,008
Molise	46,6	+0,008	23,9	+0,003	29,5	-0,011	0,89	-0,019
Campania	31,9	+0,011	24,7	+0,003	43,4	-0,014	1,24	-0,023
Puglia	38,0	+0,011	24,6	-0,002	37,4	-0,009	1,08	-0,021
Basilicata	45,9	+0,010	20,5	+0,001	33,7	-0,011	0,96	-0,023
Calabria	41,1	+0,009	21,6	0,000	37,3	-0,009	1,07	-0,019
Sicilia	31,2	+0,013	27,7	0,000	41,2	-0,013	1,21	-0,024
Sardegna	52,5	+0,007	25,0	-0,005	22,5	-0,002	0,75	-0,007
ITALIA	37,9	+0,004	28,5	-0,003	33,7	0,000	1,04	0,000

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

In definitiva, la crisi economica ha certamente influito sui comportamenti riproduttivi delle giovani generazioni ma, in generale, sono proseguiti i processi di convergenza delle regioni nei relativi modelli o, meglio, la rincorsa delle donne che abitano nelle regioni più prolifiche del Meridione a modelli già in via di superamento al Centro-Nord, come il figlio unico o la rinuncia ad avere figli. Certo, trattandosi di generazioni colte in età ancora pienamente riproduttiva è possibile che quei modelli vengano superati, specie se la crisi demordesse. È però interessante notare come anche nelle tendenze si sia venuta a ribaltare la geografia della fecondità in Italia, persino al di là degli estremi già toccati dalla Sardegna e dal Trentino Alto Adige.

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Le società e le nazioni, i tempi, i ritmi e le intensità dei processi sociali, economici e industriali sono stati variamente strutturati e cadenzati dai fattori climatici e ambientali, per le risorse disponibili e la produttività dei terreni, dai fattori antropologici nella varietà dei gruppi etnici, linguistici e religiosi e dalle specificità culturali, nella diversa diffusione e qualità del sapere e nella capacità di confrontarsi con culture diverse e con quelle mescolarsi. Tutto ciò, soprattutto in Europa, ha subito a più riprese lo stravolgente passaggio della storia, spesso nelle forme di violenta trasformazione delle situazioni preesistenti. Di questo ha risentito la popolazione, soggetto centrale delle società e, allo stesso tempo, oggetto diretto o indiretto delle azioni della politica e degli eventi della storia.

Il secolo appena trascorso è stato particolarmente incisivo sotto questo riguardo, con gli effetti disastrosi di due guerre che hanno coinvolto quasi tutte le nazioni del continente e hanno avuto come teatro principale quasi tutto il suo territorio. Le trasformazioni politiche successive alla Seconda guerra mondiale, ad esempio, hanno segnato il passaggio al comunismo dei paesi dell'Est europeo: il dirigismo di quei regimi, assieme a forme assistenziali forse ridotte ma a carattere universalistico, hanno mantenuto i sistemi demografici in sostanziale equilibrio ma in scarsa efficienza, con speranze di vita inferiori a quelle dei paesi più sviluppati e una fecondità ancora sopra ai livelli di sostituzione. Quell'equilibrio è crollato intorno al 1990, assieme al Muro di Berlino, e le loro popolazioni si devono ancora rimettere del tutto dalla crisi economica e sociale che ne è seguita. Ancora più gravi, anche sotto il profilo degli effetti sulle popolazioni, sono state le vicende di fine secolo nell'area occidentale dei Balcani, con il crollo del regime degli eredi di Enver Hoxha in Albania e lo smembrarsi spesso cruento degli stati che componevano la Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia.

L'altra area in crisi demografica è il Sud Europa, che è arrivato allo sviluppo economico e alla modernizzazione sociale e culturale tardi e in modo molto squilibrato sul territorio. La "laicizzazione" della società, tuttavia, e la diffusione di sistemi efficaci nel controllo delle nascite hanno permesso una forte

e rapida riduzione della fecondità anche nelle zone arretrate, che spesso sono diventate quelle a più persistente denatalità e, quindi, a più veloce invecchiamento della popolazione. I paesi del Nord Europa invece, specie quelli dalle socialdemocrazie più avanzate, hanno saputo più degli altri combinare lo sviluppo economico e la modernizzazione della società (in particolare la liberazione della donna e la sua parità) con il mantenimento di un sistema demografico efficiente, basato su lunghe durate di vita, la formazione di nuclei familiari in giovane età e una fecondità prossima al livello di sostituzione. L'Europa Centro-occidentale si è divisa tra l'interventismo demografico della Francia, volto a sostenere in vari modi la riproduttività, e le politiche della Germania impegnate prima nella ricostruzione, poi nella crescita industriale ed economica, infine nella riunificazione con la Germania dell'Est; in tutto ciò il contributo degli immigrati da altri paesi è stato essenziale e parte di loro è diventata componente attiva della popolazione che vive nel paese.

Queste storie e le conseguenti dinamiche demografiche, anche le più recenti, sono state condizionate fortemente dai flussi migratori, molto intensi sia all'interno del continente, sia ora dal suo esterno. Non si può capire lo sviluppo delle popolazioni europee né prevederne lo sviluppo futuro senza considerare l'impatto che hanno e avranno le migrazioni [Sobotka 2008; Billari 2008]. Altrettanto necessario è verificare in che modi e misure la recente crisi economico-finanziaria abbia inciso sui diversi sistemi demografici e sulle popolazioni dei paesi europei [Goldstein e al. 2013; Lanzieri 2013]. Le finalità meramente descrittive di questo lavoro non ci permettono di entrare nella spiegazione di dinamiche che sono ancora in corso o che stanno maturando nell'evolvere dei comportamenti delle generazioni. Tuttavia, pensiamo di poter trarre alcune considerazioni sul passato e in prospettiva.

L'Italia è certamente uno dei paesi europei che hanno vissuto le trasformazioni più profonde nei comportamenti riproduttivi. Eppure, in nessuno dei parametri che li descrivono è tra i paesi interessati dai maggiori cambiamenti nell'arco degli ultimi cinquant'anni: il tasso di fecondità totale è passato dal massimo, nel 1964, di 2,70 figli per donna al minimo di 1,19 toccato nel 1995, con una riduzione massima di 1,5 figli per donna, ma paesi come l'Irlanda, l'Islanda e il Portogallo ne hanno perso più di 2; l'età media alla ma-

ternità ha segnato un minimo nel 1979-80 con 27,3 anni ed è ora ai massimi con più di 32 anni, ma questo “invecchiamento” della maternità è stato un po’ più marcato nella Repubblica Ceca, in Grecia e in Ungheria; la quota di primogeniti tra i neonati, che contava circa un terzo intorno al 1960, è arrivata a più del 53% negli anni tra il 2003 e il 2006, ma in diversi paesi l’aumento della proporzione di primogeniti è stato più ampio; infine, la quota di nati fuori dal matrimonio, che nel 1965 e 1966 era inferiore al 2%, negli ultimi anni ha superato il 30%, mentre soprattutto i paesi del Nord-Europa hanno visto aumentare la fecondità non matrimoniale di 40-50 punti percentuali.

La crisi demografica è quindi comune in Europa [Morgan 2003; Demeny 2016], ma si è declinata variamente nei tempi, nei livelli, nelle reazioni spontanee oppure indotte da misure mirate o anche da interventi non specificamente diretti alla demografia, ma che hanno avuto un impatto vuoi sui comportamenti riproduttivi, vuoi più in generale sulla natalità delle popolazioni. Peraltro, vi sono meccanismi collaudati nel loro sviluppo che potrebbero indirizzare gli interventi volti a contenere gli effetti di quella crisi e, soprattutto, a cercare di modificare un futuro che in gran parte è già scritto nella struttura delle diverse popolazioni [Coleman 2006a]. In pratica, per quanto riguarda la ripresa della natalità si aprono due vie, percorribili possibilmente in parallelo, anche perché dai livelli minimi raggiunti è ragionevolmente impossibile risalire ricorrendo a un solo indirizzo d’intervento [Kohler e al. 2006; Saraceno 2011].

Il primo indirizzo cerca di risollevarne la natalità anticipando i processi riproduttivi e ampliandone i risultati finali: ha ottenuto risultati evidenti sia in Francia e Regno Unito, sia nei paesi del Nord-Europa. Senza voler entrare qui in un’analisi sulle differenze d’impostazione e di attuazione degli interventi, è però opportuno sottolineare che vi sono aspetti comuni¹⁶, come un’ampia disponibilità di servizi all’infanzia e alcuni aiuti nel sostegno del reddito della madre temporaneamente impedita o limitata nel lavoro, ma anche

¹⁶ Un quadro completo, ma un po’ datato è fornito da Neyer [2003]; più recente, della stessa autrice [2013].

importanti differenze nella ratio di quelle politiche e nell'ambiente socioculturale nel quale vengono calate [Billingsley e Ferrarini 2014]. Nella maggior parte dei casi, però, tali interventi evitano di creare un'alternativa nei ruoli della donna e, anzi, specie nei paesi nordici, il numero di figli risulta ora più ampio nelle donne più impegnate sul lavoro e nella società [Castles 2003].

Il secondo indirizzo non ha esplicite finalità demografiche né, tantomeno, di riequilibrio tra le generazioni, ma è la conseguenza più o meno cosciente delle politiche di accoglienza funzionale o umanitaria degli immigrati, specie se extracomunitari e per nuclei familiari o per etnie coese: la loro concentrazione nelle età giovanili e riproduttive e i modelli riproduttivi in origine più ampi possono dare un'accelerazione alla natalità nei paesi di accoglimento, anche se, di frequente, quelle potenzialità vengono frenate dalla separazione temporanea dei nuclei e dalle condizioni in cui molti di loro si trovano a vivere. C'è chi teme che questi processi possano portare a un "ricambio etnico", parlando addirittura di una terza transizione demografica che sarebbe in corso in Europa e negli Stati Uniti [Coleman 2006b]. A nostro avviso non va scordato che il patrimonio culturale e perfino genetico dei due continenti è già di per sé un crogiolo di etnie e di culture, costruito nei secoli dalla mobilità delle popolazioni, al loro interno e dall'esterno, attraverso pacifiche migrazioni ma anche al seguito di violente invasioni. I processi di adattamento reciproco che ne sono seguiti sono dipesi dal grado di convivenza e di integrazione che si sono riusciti a creare e a mantenere tra i diversi gruppi etnici. La coesione si costruisce anzi meglio nelle generazioni successive, se i figli degli immigrati vengono considerati come parte integrante della popolazione di accoglimento.

La Germania e il Belgio come anche i paesi del Nord Europa hanno adottato politiche di accoglienza più aperte, soprattutto davanti alle richieste di asilo e di protezione da parte di popolazioni cacciate dalle loro terre da conflitti, da oppressioni, da condizioni di vita insostenibili: le conseguenze demografiche si vedono con un contenimento del calo della loro natalità, così come si videro in quei paesi a metà del secolo scorso, ai tempi delle migrazioni provenienti dai paesi del Sud Europa. Altrettanto avvenne allora in Italia settentrionale, investita dalle immigrazioni dalle regioni del Sud, ed è poi avvenuto

più di recente con le immigrazioni dall'estero, ma in un clima di crescenti timori e rifiuti.

D'altra parte l'Italia, come anche altri stati dell'Europa meridionale, pare incapace di proporre e di disporre interventi equilibrati ed efficaci nel cercare di avvicinare la fecondità effettiva a quella desiderata, che pure si mantiene attorno ai due figli per donna. Si è cercata e ancora si propone la via degli incentivi monetari, in un cortocircuito che tende a ridurre a finanziarie tutte le difficoltà che impediscono alle coppie di formarsi e di avere tempestivamente il numero di figli desiderato; sono trascurati i problemi dei servizi generali e specifici, come anche quelli collegati alla stabilità del lavoro e alla conciliabilità dei suoi impegni con la genitorialità¹⁷.

In definitiva, sembra mancare in Italia una sufficiente consapevolezza politica del problema demografico, oppure esso viene trattato con l'approssimazione degli slogan e delle soluzioni "facili". Nel frattempo la popolazione che vive e che vivrà nei confini del paese è destinata a ridursi e a invecchiare, perché il futuro delle generazioni e della popolazione è segnato in prevalente misura dai comportamenti del passato e del presente [Sgritta 2007]. E l'invecchiamento colpirà, anzi, sta già colpendo tanto nelle età più elevate quanto in quelle lavorative, mentre non sembra che si vogliano assumere le necessarie misure per contrastare le sue conseguenze, sia sotto il profilo produttivo, sia sotto quello degli equilibri sociali e generazionali.

¹⁷ Per un confronto tra le recenti politiche in tema di lavoro e famiglia in Germania e in Italia v. Blome [2016].

BIBLIOGRAFIA

- Aassve A., Cottini E. e Vitali A. (2013). Youth prospects in a time of economic recession. *Demographic Research*, 29: 949-962.
- AA.VV. (1938). *Congrès international de la population – Paris 1937*. 8 vol., Hermann, Paris: <https://searchworks.stanford.edu/view/2232498>
- Acocella I. (2015). L'uso delle fonti "ufficiali" in studi sull'immigrazione: le Anagrafi comunali e il Censimento della popolazione. *Mondi Migranti*, 1: 185-215.
- Bardet J.P. e Dupâquier J. (sous la direction de) (1999). *Histoire des populations de l'Europe*. 3 vol., Fayard, Paris.
- Bernardi L. e Oppo A. (2007). Fertility and Family Configuration in Sardinia. Max-Planck-Institut für demografische Forschung, Rostock, Germany. WP 2007-033: <https://www.demogr.mpg.de/papers/working/wp-2007-033.pdf>
- Bertocchi G. e Bozzano M. (2016). *Origins and Implications of Family Structure across Italian Provinces in Historical Perspective*. Institute for the Study of Labor (IZA), Bonn. IZA Discussion Papers, No. 10327: <https://www.econstor.eu/bitstream/10419/149186/1/dp10327.pdf>
- Billari F.C. (2008). Lowest-Low Fertility in Europe: Exploring the Causes and Finding Some Surprises. *The Japanese Journal of Population*, 6(1): 2-18: http://203.181.211.2/webj-ad/WebJournal.files/population/2008_4/01billari.pdf
- Billari F.C. e Kohler H.-P. (2002). *Patterns of Lowest-Low Fertility in Europe*. Max Planck Institute for Demographic Research, Rostock, Germany. WP 2002-040: <https://www.demogr.mpg.de/papers/working/wp-2002-040.pdf>
- Billari F.C., Fent T., Prskawetz A. e Scheffran J. (2006). Agent-Based Computational Modelling: An Introduction. In Billari F.C., Fent T., Prskawetz A. e Scheffran J. (eds). *Agent-Based Computational Modelling. Contributions to Economics*. Physica-Verlag HD: 1-16:

https://www.researchgate.net/profile/Juergen_Scheffran/publication/226071154_Agent-Based_Computational_Modelling_An_Introduction/links/56a4364608ae232fb205add2/Agent-Based-Computational-Modelling-An-Introduction.pdf

- Billingsley S. e Ferrarini T. (2014). Family Policy and Fertility Intentions in 21 European Countries. *Journal of Marriage and Family*, 76(2): 428-445.
- Blanchet D. (1989). Regulating the Age Structure of a Population Through Migration. *Population*, 44(1): 23-37.
- Blome A. (2016). *The Politics of Work-Family Policy Reforms in Germany and Italy*. Routledge, London.
- Bloom D.E., Canning D. e Sevilla J. (2003). *The Demographic Dividend: The New Perspective on the Economic Consequences of Population Change*. RAND, Santa Monica.
- Boh K., Sgritta G.B. e Sussman M.B. (eds.) (1990). *Cross-Cultural Perspectives on Families, Work, and Change*. Haworth Press, Binghamton (NY).
- Bonifazi C. (2017). Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi: realtà e prospettive. In Bonifazi C. (a cura di), *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi*, Irpps, Roma.
- Bonifazi C. (2018). Da dove si parte, dove si va. *Il Mulino*, 67(6): 49-57.
- Bonifazi C. e Heins F. (2019). Di nuovo migranti, *Neodemos*, 12 aprile: <http://www.neodemos.info/articoli/di-nuovo-emigranti/>
- Bonifazi C. e Strozza S. (2017). Le migrazioni internazionali nei paesi meridionali dell'Unione Europea: continuità e cambiamenti, prima e dopo la crisi. In Ferragina E. (a cura di), *Rapporto sulle economie del Mediterraneo. Edizione 2017*, Il Mulino, Bologna.
- Breschi M. e Cioni E. (2018). Pochi figli o nessuno. Il caso della Sardegna. *Neodemos*, 22 giugno: <http://www.neodemos.info/articoli/pochi-figli-o-nessuno-in-sardegna/>

- Breschi M., Mazzoni S., Esposito M. e Pozzi L. (2014). Fertility transition and social stratification in the town of Alghero, Sardinia (1866-1935). *Demographic Research*, 30(28): 823-852: <https://www.demographic-research.org/volumes/vol30/28/30-28.pdf>
- Caldwell J.C. e Schindlmay T. (2003). Explanations of the fertility crisis in modern societies: A search for commonalities. *Population Studies*, 57(3): 241-263:
<https://pdfs.semanticscholar.org/1bbe/067db45b94953a7ada84dd839a235f478a3c.pdf>
- Caltabiano M. (2006). *Recenti sviluppi della fecondità per coorti in Italia*. Università di Padova, Dipartimento di Scienze Statistiche, Padova. Working Paper Series, N.2:
http://paduaresearch.cab.unipd.it/7086/1/2006_2_20060919105514.pdf
- Caltabiano M. e Rosina A. (2018). Regional Differences in Italian Fertility: Historical Trends and Scenarios. *Rivista internazionale di Scienze Sociali*, 2018(1).
- Caselli G., Meslé F. e Vallin J. (1999). Le triomphe de la médecine. In Bardet J.P. e Dupâquier J. (sous la direction de), *Histoire des populations de l'Europe*. 3 vol., Fayard, Paris: 126-181.
- Castles F.G. (2003). The World Turned Upside Down: Below Replacement Fertility, Changing Preferences and Family-Friendly Public Policy in 21 OECD Countries. *Journal of European Social Policy*, 13(3): 209-227.
- Chesnais J.-C. (1999). La fécondité au xxe siècle: une baisse irrégulière, mais profonde et irrésistible. In Bardet J.P., Dupâquier J. (sous la direction de), *Histoire des populations de l'Europe*. 3 vol., Fayard, Paris.: 183-222.
- Chodorow N. (1978). *The reproduction of Mothering: Psychoanalysis and the Sociology of Gender*. Second edition 1999. University of California Press, Berkeley/Los Angeles.

- Cockerham W.C. (1999). Health and social change in Russia and Eastern Union. Routledge, New York/London:
<https://content.taylorfrancis.com/books/download?dac=C2010-0-37284-2&isbn=9781135963224&format=googlePreviewPdf>
- Coleman D. (2006a). Europe's Demographic Future: Determinants, Dimensions, and Challenges. *Population and Development Review*, 32 "The Political Economy of Global Population Change, 1950-2050": 52-95:
<http://citeseerx.ist.psu.edu/viewdoc/download?doi=10.1.1.700.69&rep=rep1&type=pdf>
- Coleman D. (2006b). Immigration and Ethnic Change in Low-Fertility Countries: A Third Demographic Transition. *Population and Development Review*, 32(3): 401-446:
<http://citeseerx.ist.psu.edu/viewdoc/download?doi=10.1.1.700.2865&rep=rep1&type=pdf>
- Cornia G.A. e Paniccà R. (1995). *Demographic Impact of Sudden Impoverishment: Eastern Europe during the 1989-94 transition*, Innocenti Occasional Papers, Economic Policy Series. Papers iopeps95/17: <https://www.unicef-irc.org/publications/61-demographic-impact-of-sudden-impoverishment-eastern-europe-during-the-1989-94-transition.html>
- Craik F.I.M. e Salthouse T.A. (edited by) (2008). *The Handbook of Aging and Cognition: Third Edition*. Psychology Press, New York.
- Cushner I.M. (1986). Reproductive Technologies: New Choices, New Hopes, New Dilemmas. *Family Planning Perspectives*, 18(3): 129-132.
- Demeny P. (2016). Europe's Two Demographic Crises: The Visible and the Unrecognized. *Population and Development Review*, 42(1): 111-120:
<https://onlinelibrary.wiley.com/doi/pdf/10.1111/j.1728-4457.2016.00110.x>
- Desurmont A., Margherita A., Alciator M. e al. (2009). *Youth in Europe – A statistical portrait*. Eurostat Statistical Books, Luxembourg.

- Di Giulio P., Impicciatore R. e Sironi M. (2019). The changing pattern of cohabitation: A sequence analysis approach. *Demographic Research*, 40(42): 1211-1248: <https://www.demographic-research.org/volumes/vol40/42/40-42.pdf>
- Du Y. e Yang C. (2014). Demographic Transition and Labour Market Changes: Implications for Economic Development in China. *Journal of Economic Surveys*, 28(4): 617-635.
- Easterlin R. (1987). *Birth and Fortune: The Impact of Numbers on Personal Fortune. Second Edition*. University of Chicago Press, Chicago.
- Espenshade T.J. (1986). Population Dynamics with Immigration and Low Fertility. *Population and Development Review*, Vol. 12, Supplement: Below-Replacement Fertility in Industrial Societies: Causes, Consequences, Policies: 248-261.
- Esping-Andersen G. (ed.) (1996). *Welfare States in Transition: National Adaptations in Global Economies*. Sage Publications, London.
- European Commission, Directorate F: Social statistics, Unit F-2 (2017), Population and migration, *Technical Note*, 3 March 2017, ESTAT/F-2/GL by Giampaolo Lanzieri.
- Eurostat (2009). Reconciliation between work, private and family life in the European Union. <https://ec.europa.eu/eurostat/documents/3217494/5705547/KS-78-09-908-EN.PDF/6180b5e6-e482-4d5f-a681-6a9bce05d733>
- Eurostat (2017). *Eurostat Regional Yearbook – 2017 edition*. Eurostat, Luxembourg.
- Eurostat (2018). *Eurostat Regional Yearbook – 2018 edition*. Eurostat, Luxembourg.
- Federici S. (2012). *Revolution at Point Zero: Housework, Reproduction and Feminist Struggle*. PM Press, Oakland.

- Ferrara R., Giorgi P., Mamolo M. e Strozza S. (2010). Il ruolo della fecondità degli stranieri in due paesi di recente immigrazione: il caso dell'Italia e della Spagna. *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, 64(1-2): 119-126.
- Fontana L. e Gotti Tedeschi E. (2018). *La culla vuota della civiltà. All'origine della crisi*. Gondolin, Verona.
- Frejka T., Sobotka T., Hoem J. e Toulemon L. (edited by) (2008). Childbearing Trends and Policies in Europe. *Demographic Research: Special Collection 7*: <https://www.demographic-research.org/special/7/default.htm>
- Furlong A. (2013). *Youth Studies – An Introduction*. Routledge, Abingdon/New York.
- Gesano G. e Strozza S. (2011). Foreign migrations and population aging in Italy, *Genus*, 67(3): 83-104:
https://www.jstor.org/stable/pdf/genus.67.3.83.pdf?seq=1#metadata_info_tab_contents
- Gesano G. e Strozza S. (2012). Possono gli immigrati ridurre l'invecchiamento della popolazione?. *Neodemos*, 15 febbraio 2012:
<http://www.neodemos.info/articoli/possono-gli-immigrati-ridurre-linvecchiamento-della-popolazione/>
- Gini C. (1930). The Italian Demographic Problem and the Fascist Policy on Population. *Journal of Political Economy*, 38(6): 682-697.
- Goldstein J.R., Kreyenfeld M., Jasilioniene A. e Örsal D.K. (2013). Fertility reactions to the “Great Recession” in Europe: Recent evidence from order-specific data. *Demographic Research*, 29(4): <https://www.demographic-research.org/volumes/vol29/4/29-4.pdf>
- Golini A. e Lo Prete M.V. (2019). *Italiani poca gente: Il Paese ai tempi del malessere demografico*. LUISS University Press, Roma.

- González-Ferrer A. (2009). *Country Report Spain*. PROMINSTAT: <https://pdfs.semanticscholar.org/ad51/4149dc491a21f1c9092bcaccd0fd2d869800.pdf>
- Hansen A.H. (1939). Economic Progress and Declining Population Growth. *The American Economic Review*, 29(1): 1-15: http://www.jstor.org/stable/1806983?seq=1#page_scan_tab_contents
- Harmsen H. e Lohsen F. (Kuratiert von) (1936). *Bevölkerungsfragen: bericht des internationalen kongresses für bevölkerungswissenschaft* [Questioni relative alla popolazione: Atti del Congresso internazionale sulle scienze della popolazione], Lehmann, Munich. Rec. da E. Slater in *The Eugenics Review*, 1937, 29, n. 1: 57-58: <https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC2985679/>
- Harris O. e Young K. (1981). Engendered Structures: Some Problems in the Analysis of Reproduction. In Kahn J.S. e Llobera J.R. (eds). *The Anthropology of Pre-Capitalist Societies*. (Critical Social Studies). Basingstoke: Macmillan: 109-147.
- Hobsbawm E. (1994). *Il secolo breve – 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, ed. 2014, BUR, Milano.
- Höhn C. (1988). Population policies in advanced societies: Pronatalist and migration strategies. *European Journal of Population / Revue européenne de Démographie*, 3(3-4): 459-481: <https://link.springer.com/article/10.1007/BF01796909>
- Ipsen C. (1997). *Demografia totalitaria: il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna.
- Istat (2019). *L'evoluzione demografica in Italia dall'Unità a oggi*. Istat, Roma: <https://istat.atavist.com/pubblicazioni-digitali-evoluzione-demografica-in-italia>
- Izquierdo M., Jimeno J.F. e Lacuesta A. (2015). *Spain: From Immigration to Emigration?*. Banco de Espana Working Paper No. 1503: https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=2566723

- Kalmijin M. (2007). Explaining cross-national differences in marriage, cohabitation, and divorce in Europe, 1990-2000. *Population Studies*, 61(3): 243-263: <http://matthijskalmijin.nl/onewebmedia/Kalmijin%20-%20PS%20-%20Cross-national%20differences%20in%20marriage.pdf>
- Keely C.B. (2000). Demography and International Migration. In Brettell C. e Hollifield J.F. (eds.), *Migration Theory: Talking Across Disciplines*. Routledge, New York/London: 43-60.
- Kohler H.-P., Billari F.C. e Ortega J.A. (2002). The Emergence of Lowest-Low Fertility in Europe During the 1990s. *Population and Development Review*, 28(4): 641-680.
- Kohler H.-P., Billari F.C. e Ortega J.A. (2006). Low Fertility in Europe: Causes, Implications and Policy Options. In Harris F.R. (ed), *The Baby Bust: Who will do the Work? Who Will Pay the Taxes?* Lanham, MD: Rowman & Littlefield Publishers: 48-109.
<http://csyue.nccu.edu.tw/ch/Low%20fertility%20in%20Europe%28NN%29.pdf>
- Kreyenfeld M. (2015). Ökonomische Unsicherheit und Fertilität. In Hank K. e Kreyenfeld M. (Kuratiert von), *Social Demography Forschung an der Schnittstelle von Soziologie und Demografie. Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie* (Sonderheft 55).
- Lanzieri G. (2013). Towards a 'baby recession' in Europe? Differential fertility trends during the economic crisis. *Statistics in Focus*, Eurostat, 13: http://www.investment-gateway.eu/images/documents/Towards_a_baby_recession_in_Europe.pdf
- Larramona G. (2013). Out-migration of immigrants in Spain. *Population*, 68(2): 213-235.
- Latouche S. (2007). *La scommessa della decrescita*. Feltrinelli, Milano.
- Lee R. (1990). The demographic response to economic crisis in historical and contemporary populations. *Population Bulletin*, UN, (29): 1-15.

- Leick B. e Glorius B. (2016). Editorial on the special issue “Geographies of demographic change: theories and narratives”. *Comparative Population Studies – Zeitschrift für Bevölkerungswissenschaft*, 41(3-4): 207-224: https://www.ssoar.info/ssoar/bitstream/handle/document/52046/ssoar-cpos-2016-3-4-leick_et_al-Editorial_on_the_special_issue.pdf?sequence=1
- Lesthaeghe R. (2010). The Unfolding Story of the Second Demographic Transition. *Population and Development Review*, 36(2): 211-225: <https://deepblue.lib.umich.edu/bitstream/handle/2027.42/79230/j.1728-4457.2010.00328.x.pdf?sequence=1&isAllowed=y>
- Lesthaeghe R. e van de Kaa D.J. (1986). Twee demografische transitie?. *Bevolking: groei en krimp*, 1986: 9-24.
- Lewis J. (ed) (1998). *Gender, Social Care and Welfare State Restructuring in Europe*. Reissued 2018 by Routledge, New York.
- Livi Bacci M. (2001). Comment: Desired Family Size and the Future Course of Fertility. *Population and Development Review*, 27, Supplement: Global Fertility Transition: 282-289.
- Livi Bacci M. (2015). *A History of Italian Fertility During the Last Two Centuries*. Princeton University Press, Princeton (NJ).
- Lutz W. e Bélanger A. (2017). *Demographic change and the drivers of future migration into Europe. Approach, methodology and work plan of the JRC/IIASA Centre of Expertise on Population and Migration*. International Institute for Applied Systems Analysis, Laxenburg, Austria.
- Lutz W., Skirbekk V. e Testa M.T. (2006). The Low-Fertility Trap Hypothesis: Forces that May Lead to Further Postponement and Fewer Births in Europe. In *Vienna Yearbook of Population Research 2006*, International Institute for Applied Systems Analysis, Laxenburg, Austria: 167-192: <http://pure.iiasa.ac.at/id/eprint/8465/1/RP-07-001.pdf>
- Maddison A. (2010). *The World Economy: Historical Statistics, Statistical Appendix*: <https://www.rug.nl/ggdc/historicaldevelopment/maddison/releases/maddison-database-2010>

- Martin E. (1987). *The woman in the body: a cultural analysis of reproduction*. Beacon Press, Boston.
- Matysiak A., Vignoli D. e Sobotka T. (2018). The Great Recession and fertility in Europe: A sub-national analysis., Vienna Institute of Demography Working Papers, No. 02/2018, Austrian Academy of Sciences (ÖAW), Vienna Institute of Demography (VID), Vienna: https://www.econstor.eu/bitstream/10419/184849/1/WP2018_02.pdf
- Mencarini L. e Vignoli D. (2018). *Genitori cercasi: L'Italia nella trappola demografica*. Università Bocconi Editore, Milano.
- Miettinen A., Rotkirk A., Szalma I., Donno A. e Tanturri M.-L. (2015). Increasing childlessness in Europe: time trends and country differences. Families and Societies, Working Paper Series 33: <http://www.familiesandsocieties.eu/wp-content/uploads/2015/03/WP33MiettinenEtAl2015.pdf>
- Miller W.B. (1994). Childbearing motivations, desires, and intentions: a theoretical framework. *Genetic, Social, and General Psychological Monographs*, 120(2): 223-258.
- Miller W.B. (2011). Differences between fertility desires and intentions: implications for theory, research and policy. *Vienna Yearbook of Population Research 2011*, Vol. 9: 75-98: http://www.musiklexikon.ac.at:8000/buecher/files/vienna_yearbook_of_population_research/Vienna_Yearbook_of_Population_Research_2011/S01_Miller_075-098.pdf
- Minello A., Meli E. e Tocchioni V. (2019). Donne senza figli in Italia. *Neodemos*, 27 febbraio: <http://www.neodemos.info/articoli/donne-senza-figli-in-italia/>
- Moneti Codignola M. (2004). From Generation to Production: How the Meaning of “Coming to the World” Changes in the Era of Reproductive Techniques. *Florianópolis*, 3(2): 99-106.

- Morgan S.P. (2003). Is low fertility a twenty-first-century demographic crisis? *Demography*, 40(4): 589-603:
<https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC2849155/>
- Myrdal A. e Myrdal G. (1935). *Kris i befolkningsfrågan* [Crisi nel problema della popolazione], Stockholm, Albert Bonnier. Rec. da C. Tieztes in *The Eugenics Review*, 1937, 29, n. 1: 58-59:
<https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC2985693/>
- Neyr G. (2003). Family Policies and Low Fertility in Western Europe. *Journal of Population and Social Security (Population)*, 1: 46-93: [http://hermes-ir.lib-hit-u.ac.jp/rs/bitstream/10086/14394/1/pie_dp161.pdf](http://hermes-ir.lib.hit-u.ac.jp/rs/bitstream/10086/14394/1/pie_dp161.pdf)
- Neyer G. (2013). Welfare States, Family Policies, and Fertility in Europe. In Neyer G., Andersson G., Kulu H., Bernardi L. e Bühler C. (eds), *The Demography of Europe*. Springer, Dordrecht.
- Oláh L.S. e Frńtczak E. (eds.) (2013). *Childbearing, Women's Employment and Work-Life Balance Policies in Contemporary Europe*. (Work and Welfare in Europe Series), Palgrave MacMillan, London.
- Oppo A. (a cura di) (1990). *Famiglia e matrimonio nella società sarda tradizionale*. La Tarantola Edizioni, Cagliari.
- Pallante M. (2005). *La Decrescita felice: La qualità della vita non dipende dal PIL*. Editori Riuniti, Roma.
- Perra M.S. e Cois E. (2012). Modi di fare famiglia in Sardegna lungo il Novecento. In Breschi M. (a cura di). *Dinamiche demografiche in Sardegna tra passato e futuro*. Forum, Udine: 97-150.
- Perelli-Harris B., Isupova O., Mynarska M. e al. (2014). Toward a new understanding of cohabitation: Insight from focus group research across Europe and Australia. *Demographic Research*, 31(34): 1043-1078.
- Pesando L.M. and the GFC team (2018). Global family change: Persistent diversity with development. *Population and Development Review*, 1-51:
<https://onlinelibrary.wiley.com/doi/full/10.1111/padr.12209>

- Philipov D. e Kohler H.P. (2001). Tempo Effects in the Fertility Decline in Eastern Europe: Evidence from Bulgaria, the Czech Republic, Hungary, Poland, and Russia. *European Journal of Population* 17: 37-60.
- Philipov D. e Dorbritz J. (2003). *Demographic consequences of economic transition in countries of central and eastern Europe*. Council of Europe Publishing, Strasbourg:
<http://citeseerx.ist.psu.edu/viewdoc/download?doi=10.1.1.137.5791&rep=rep1&type=pdf>
- Piga M.L. (2017). Quando generi e generazioni interrogano le politiche sociali, in risposta allo spopolamento in Sardegna. *Welfare e Ergonomia*, 3(1): 63-75.
- Pinnelli A., Hoffmann-Nowotny H.J. e Fux B. (2001). *Fertility and new types of households and family formation in Europe*. Population studies No. 35. Council of Europe Publishing, Strasbourg:
http://www.suz.uzh.ch/dam/jcr:ffffff-ca47-d687-ffff-ffffe123213/Fertility_households_e.pdf
- Rowland, D.T. (2007). Historical Trends in Childlessness. *Journal of Family Issues*, 28(10): 1311-1337.
- Salvati L. (2017). Economic Resilience, Demography and Local Systems: A Commentary on Theory and Assessment. *Romanian Journal of Regional Science*, 11(2): 1-11:
<http://rjrs.ase.ro/wp-content/uploads/2017/03/V112/V1121.Salvati.pdf>
- Sánchez-Barricarte J.J. (2018). Measuring and explaining the marriage boom in the developed world. *The History of the Family*, 23(1): 90-108.
- Saraceno C. (2004). The Italian family from the 1960s to the present. *Modern Italy*, 9(1): 47-57.
- Saraceno C. (2011). *Family policies. Concepts, goals and instruments*. Carlo Alberto Notebook, No. 230: <https://www.carloalberto.org/wp-content/uploads/2018/11/no.230.pdf>

- Sgritta G.B. (2007). Europe's Coming Generations: The Influence of the Past. In Lutz W., Richter R. e Wilson C. (eds). *The New Generations of Europeans: Demography and Families in the Enlarged European Union*. Routledge, London: <https://www.taylorfrancis.com/books/e/9781849775915>
- Sivamurthy M. (1982). *Growth and structure of human population in the presence of migration*. Academic Press, London/New York.
- Sobotka T. (2004). *Postponement of Childbearing and Low Fertility in Europe*. Dutch University Press, Amsterdam: <https://www.rug.nl/research/portal/files/9808316/titlecon.pdf>
- Sobotka T. (2008). The rising importance of migrants for childbearing in Europe. In Frejka T., Sobotka T., Hoem J. e Toulemon L. (edited by) (2008). *Childbearing Trends and Policies in Europe. Demographic Research: Special Collection 7* 225-248.
- Sobotka T., Skirbekk V. e Philipov D. (2011). Economic Recession and Fertility in the Developed World. *Population and Development Review*, 37(2): 267-306.
- Stillman S. (2006). Health and nutrition in Eastern Europe and the former Soviet Union during the decade of transition: A review of the literature. *Economics & Human Biology*, 4(1): 104-146: <https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S1570677X05000250>
- Strozza S., Ferrara R. e Labadia C. (2007). Il contributo delle donne straniere all'evoluzione recente della fecondità italiana. *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, 61(3-4): 419-428.
- Testa M.R. (2011). *Family Sizes in Europe: Evidence from the 2011 Eurobarometer Survey*. Wittgenstein Centre (IIASA, VID/ÖAW, WU), Vienna: https://www.oeaw.ac.at/fileadmin/subsites/Institute/VID/PDF/Publications/EDRP/edrp_2012_02.pdf
- Testa M.R. e Basten S. (2014). Certainty of meeting fertility intentions declines in Europe during the 'Great Recession'. *Demographic Research*, 31(23): 687-734.

- Toulemon L. (2004). Fertility among immigrant women: New data, a new approach. *Population and Societies*, 400: 1-4.
- Treves A. (2002). *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*. LED, Milano.
- Tomkinson J. (2019). Age at first birth and subsequent fertility: The case of adolescent mothers in France and England and Wales. *Demographic Research*, 40: 761-798: <https://www.demographic-research.org/volumes/vol40/27/>
- United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2015), *International Migration Flows to and from Selected Countries: The 2015 Revision*, United Nations database, POP/DB/MIG/Flow/Rev.2015: <https://www.un.org/en/development/desa/population/migration/data/empirical2/migrationflows.asp>
- United Nations, Department of Economic and Social Affairs. Population Division (2017a). *Trends in International Migrant Stock: The 2017 revision*, United Nations database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2017: <https://www.un.org/en/development/desa/population/migration/data/estimates2/estimates17.asp>
- United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2017b). *World Population Prospects: The 2017 Revision*: <https://population.un.org/wpp/>
- van Bavel J. e Reher D.S. (2012). *What we know and what we need to know about the baby boom*. Paper presented the Annual Meeting of the Population Association of America (PAA), San Francisco, CA, May 2012: <https://pdfs.semanticscholar.org/3611/dd13d42190a7e322bc65503511eb0d54ede7.pdf>
- van de Kaa D.J. (1987). Europe's second demographic transition. *Population Bulletin*, 42(1): 1-59.
- van de Kaa D.J., Leridon H., Gesano G. e Okólski M. (eds.) (1999). *European Populations – Unity in Diversity*. Kluwer Academic Publishers, Dordrecht.

- Willcox W.F. (1923). Population and the World War: A Preliminary Survey. *Journal of the American Statistical Association*, 18(142): 699-712: <http://amstat.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/01621459.1923.10502102?journalCode=uasa20#.Wo0UNufSI-U>
- Zeman K., Beaujouan É., Brzozowska Z. e Sobotka T. (2018). Cohort fertility decline in low fertility countries: Decomposition using parity progression ratios. *Demographic Research*, 38: 651-690: http://epub.wu.ac.at/6128/1/Zeman_etal_2018_DR_Cohort-fertility.pdf

IRPPS MONOGRAFIE

TITOLI PUBBLICATI

1. *Alternative patterns of family life in modern societies*. Edited by Lea Shama-gar- Handelman, Rossella Palomba. (IRPPS Monografie n. 1, 1987).
2. *Le famiglie italiane degli anni '80*. A cura di Adele Menniti. (IRPPS Monografie n. 2, 1991).
3. *People, policy and perspectives: a comparative survey on population policy acceptance in Italy and in the Netherlands*. Edited by Hein Moors, Rossella Palomba. (IRPPS Monografie n. 3, 1991).
4. *Migration and regional development in Italy*. Marc Temote, Antonio Golini, Bruno Cantalini. (IRPPS Monografie n. 4, 1991).
5. *La città di Venezia: un'analisi territoriale delle differenze di genere*. Adele Menniti, Maura Misiti, Rossella Palomba, Susanna Terracina. (IRPPS Monografie, n. 5, 1995).
6. *Politiche familiari, welfare e sviluppo sostenibile*. Contributi dei borsisti del Fondo sociale europeo. (IRPPS Monografie, n. 6, 1996).
7. *La salute degli anziani in Italia*. Atti del Convegno di Roma, 21-22 marzo 1995. Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche. Progetto finalizzato invecchiamento, Istituto di Ricerche sulla Popolazione, Istituto Nazionale di Statistica. (IRPPS Monografie n. 7, 1997).
8. *Aspetti e problemi dell'invecchiamento della popolazione*. Antonio Golini, Paola Bruno, Plautilla Calvani. (IRPPS Monografie n. 8, 1997).
9. *Veneto: le donne in cifre*. A cura di Adele Menniti, Maura Misiti, Rossella Palomba. (IRPPS Monografie n. 9, 1997).
10. *Mezzogiorno e migrazioni interne*. A cura di Corrado Bonifazi. (IRPPS Monografie n. 10, 1999).
11. *Le scienze sociali e la nuova crisi balcanica. Materiali del progetto di fattibilità*. A cura di Corrado Bonifazi. (IRPPS Monografie n. 11, 2001).
12. *Contributions to international migration studies*. Edited by Corrado Bonifazi, Giuseppe Gesano. (IRPPS Monografie n. 12, 2002).
13. *Aforismi, visioni e divagazioni intorno ad una parola... RICERCARE che è il motore della vita*. Sveva Avveduto, Fabio Fornasari. (IRPPS Monografie n. 13, 2011).
14. *Saperi in rete: scenari e prospettive su popolazione, welfare, scienza e società*. A cura di Sveva Avveduto. (IRPPS Monografie 2013).
15. *Networked Together: Designing Participatory Research in Online Ethnography*.

- Edited by Paolo Landri, Andrea Maccarini, Rosanna De Rosa. (IRPPS Monografie, 2014).
16. *Integrazione sociale e lavorativa degli infermieri stranieri a Roma: il caso dei lavoratori indiani e peruviani*. Marco Accorinti e Francesco Gagliardi. (IRPPS Monografie, 2014).
 17. *Urban sprawl e shrinking cities in Italia. Trasformazione urbana e redistribuzione della popolazione nelle aree metropolitane*. Massimiliano Crisci, Roberta Gemmiti, Enzo Proietti, Alberto Violante (IRPPS Monografie, 2014).
 18. *Creatività, innovazione e attrattività dei territori*. Andrea Salvatore Antonio Barbieri. (IRPPS Monografie, 2015).
 19. *Scienza, genere e società. Prospettive di genere in una società che si evolve*. A cura di Sveva Avveduto, Maria Luigia Paciello, Tatiana Arrigoni, Cristina Mangia, Lucia Martinelli. (IRPPS Monografie, 2015).
 20. *Terra ancestrale. La diaspora ellenica contemporanea in Italia tra prima e seconda generazione*. Andrea Pelliccia, Rigas Raftopoulos. (IRPPS Monografie, 2016).
 21. *Il web-documentary come nuova frontiera della comunicazione della scienza: stato attuale e prospettive*. Valentina Tudisca (IRPPS Monografie, 2016).
 22. *Il sistema di accoglienza per protetti internazionali in Francia: quadro evolutivo e aspetti comparativi con l'Italia*. Marco Accorinti (IRPPS Monografie, 2017).
 23. *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi*. A cura di Corrado Bonifazi (IRPPS Monografie, 2017).
 24. *Imago Migrantis: migranti alle porte dell'Europa nell'era dei media*. A cura di Valentina Tudisca, Andrea Pelliccia, Adriana Valente (IRPPS Monografie, 2019).
 25. *#WeTooInScience – Sexual Harassment in Higher Education Institutions and Research Organizations* edited by Sveva Avveduto, Silvana Badaloni, Claudine Hermann, Lucia Martinelli, Giuliana Rubbia, Monica Zoppè (IRPPS Monografie, 2019).